

L'ALBA DELLA PIANA

Novembre 2019



Oppido Mamertina, Torre dell'Orologio di Tresilico

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

NOVEMBRE 2019

-
- 2 PANE, NON GUERRA: VOGLIAMO LA TERRA!
di Giorgio Castella
-
- 3 CRONACHE DELLA TRATTA FERROVIARIA CITTANOVA-POLISTENA-CINQUEFRONDI
di Giovanni Russo
-
- 5 LA PICCOLA GRANDE STORIA DELL'ASSOCIAZIONE CALCISTICA «PRIMULA ANOIA»
di Pasquale Bellantone
-
- 11 L'ULTIMO PAPA-RE
di Letterio Festa
-
- 16 IL SOTTOTENENTE RAFFAELE FIUMARA DA ROSARNO
di Giovanni Quaranta
-
- 17 PROFESSIONI, ARTI E MESTIERI A MOLOCHIO TRA '500 E '800
di Rocco Liberti
-
- 21 QUANDO IL PRETE FERMÒ IL PRESIDENTE
di Antonino Catananti Teramo
-
- 23 I DUE BARONI DI GALATRO
di Giovanni Mobilia
-
- 27 L'ARTE CARRAIA A LAUREANA DI BORRELLO
di Ferdinando Mamone
-
- 29 LA «SOCIETÀ FILARMONICA DI POLISTENA» FONDATA NEL 1900 DAL MAESTRO
NICOLA RODINÒ TOSCANO
di Giovanni Russo
-
- 31 PROSA E POESIA NE «L'ARCIBATE» DI BRUNO ANTONIO DEMASI
di Michele Scozzarra
-
- 32 LE «LUMETRE» E LE STOFFE FASULLE
di Domenico Cavallari
-
- 33 CALABRESI DELLA «PIANA» VITTIME DI ECCIDI NAZISTI IN FRANCIA
di Giovanni Quaranta
-
- 37 *I giornali raccontano:* LA CATTURA A COSOLETO DELL'AMANTE DI GIUSEPPE
MUSOLINO
-
- 38 TERREMOTO E RICOSTRUZIONE DI CASA NICOLETTA A MAROPATI (1908-1928)
di Andrea Frezza Nicoletta
-
- 39 I CADUTI DELLA LEGIONE «ASPROMONTE» NELLA GUERRA DI ETIOPIA
di Roberto Avati
-

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Oppido Mamertina: Torre dell'orologio di Tresilico
(foto Pasquale Livoti, fonte Wikipedia).

PANE, NON GUERRA: VOGLIAMO LA TERRA!

Le lotte contadine nel Settantesimo dei fatti di Melissa

Giorgio Castella

Con la sconfitta del nazifascismo si era riconquistata la libertà, ma bisognava affrontare una altra guerra di carattere sociale: la fame. La povera gente non sapeva come sfamare la propria famiglia, si viveva nelle capanne, in case fatiscanti, senza fogne, acqua e luce. Anche l'abbigliamento era pessimo e camminavano quasi tutti scalzi. La maggioranza dei cittadini era analfabeta, impossibilitata a frequentare la scuola perché impegnata nel lavoro dei campi. Questa era la realtà che aveva lasciato la guerra, in modo particolare in Calabria.

Solamente chi non ha sofferto la fame non riuscirà mai a comprendere cosa significa esseri poveri.

Nonostante il regime fascista fosse stato sconfitto con la guerra di *liberazione nazionale*, gli agrari detenevano il potere economico.

La proprietà terriera era concentrata nelle mani di duchi, marchesi e latifondisti che, data la bassa redditività dovuta ad una gestione arretrata, conservavano i loro privilegi con continui soprusi nei confronti dei braccianti.

Molti lavoratori dopo aver servito in gioventù i padroni, invecchiando camminavano curvi con la faccia che guardava a terra, o presi dalla disperazione di non essere in grado più di procurarsi da mangiare finivano con sintomi di pazzia, poiché i propri figli non erano nelle condizioni di aiutarli dalla terribile miseria.

Il *governo di unità nazionale* guidato dal Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, espressione della lotta antifascista del dopoguerra, aveva nominato Ministro dell'agricoltura il calabrese Fausto Gullo, il quale aveva compreso che il desiderio di tanti contadini era di avere un pezzo di terra da coltivare, per procurarsi il cibo necessario per sfamare la propria famiglia.

Il decreto legge del 29 maggio 1944 N°141 del Ministro dell'agricoltura Fausto Gullo all'art. 1 recitava: «Le associazioni dei contadini regolarmente costituite in cooperative possono ottenere la concessione dei terreni di proprietà privata o di enti pubblici che risultano non

coltivati o insufficientemente coltivati alle loro qualità, alle condizioni agricole del luogo e alle esigenze culturali dell'azienda in relazione con le necessità della produzione agricola nazionale».

Il movimento sindacale di Giuseppe Di Vittorio, impegnato a sindacalizzare la marea umana di contadini, aveva saputo conquistare la fiducia dei lavoratori, sviluppando un grande movimento di lotta che rivendicava: "la terra a chi lavora".

Si diede inizio all'occupazione delle terre in tutto il Meridione.

La risposta dei latifondisti era stata

Il 24 ottobre del 1949 iniziò l'occupazione della terra a Melissa. Un corteo di uomini e donne si snodava lungo il percorso verso Fragalà, portando le attrezzature di lavoro per dissodare il terreno, sventolando le bandiere rosse, innalzando verso l'alto zappe e roncole e gridando: "La terra a chi lavora; pane non guerra!".

Ad animare l'occupazione della terra era Carrubba, un contadino analfabeta che sapeva parlare direttamente al cuore della gente. I contadini di Melissa, giunti a Fragalà, iniziarono la quotazione del terreno e, nel contempo, la pulitura e l'aratura, con la speranza di porre fine a tante sofferenze.

La mattina del 29 ottobre del 1949, le Forze dell'Ordine sollecitate dai latifondisti e inviate dal Ministro degli interni Mario Scelba, irrupero nel terreno occupato, dove i braccianti erano intenti a lavorare la terra.

Improvvisamente, iniziano a sparare all'impazzata uccidendo Giovanni Zito di anni 15, Francesco Nigro di 29, Angelina Mauro di 23 e causando il ferimento di oltre 15 persone.

Una vera tragedia, provocata da latifondisti privilegiati, inerti e passivi!

La strage di Melissa ebbe la solidarietà dei lavoratori del Nord, che fecero sentire il loro sdegno e la loro voce, con scioperi nelle fabbriche e manifestazioni di massa nelle piazze.

Sono trascorsi 70 anni dalla strage di Melissa e ancora in Calabria vi sono centinaia di ettari di terreni agricoli incolti che gli agrari non hanno interesse a renderli produttivi e competitivi sul mercato.

Essi si accontentano di percepire i fondi erogati dall'Unione Europea.

L'importante è conservare i propri privilegi, incuranti dello spopolamento dei paesi e dei tanti giovani che lasciano la propria terra.

Ancora una volta la borghesia agraria non ha la capacità di creare ricchezza e assolvere a una funzione nazionale e morale.



violenta, in quanto consideravano la riforma del ministro Fausto Gullo soltanto un furto e i contadini degli usurpatori.

Le donne erano battagliere e grandi lavoratrici che vivevano ogni giorno i disagi personali e quelli della famiglia, dove i bambini erano scalzi e denutriti ed i loro vestiti pieni di rattoppi.

A guidare, in un clima festoso, l'occupazione della terra a Calabricata (all'epoca parte del comune di Albi, oggi di Sellia Marina), era proprio una donna: Giuditta Levato.

Aveva due figli ed era incinta da sette mesi quando si recò nel suo pezzo di terra che aveva dissodato e seminato.

L'agrario Pietro Mazza, preso dalla collera, ordinò ad un ignobile servo al suo servizio di aprire il fuoco, uccidendo Giuditta.

A Melissa le terre del feudo di contrada Fragalà erano incolte da oltre venti anni, appartenevano al demanio comunale che il barone Luigi Berlinger aveva usurpato.

CRONACHE DELLA TRATTA FERROVIARIA CITTANOVA-POLISTENA-CINQUEFRONDI

Giovanni Russo

In osservanza della legge 27 aprile 1885, n. 3048, che autorizzava il Governo a costruire 1000 chilometri di ferrovia di quarta categoria, con delibera dell'8 settembre 1885, il Consiglio Provinciale di Reggio Calabria chiedeva, tra le altre cose, la costruzione di due diramazioni importantissime; la prima, la quale, diramandosi da Polistena per Cinquefrondi, Anoina, Maropati, Feroletto e Laureana si unisse alla litoranea presso Rosarno ed alla ferrovia interna, in progetto, della Provincia di Catanzaro; la seconda, la quale, diramandosi da Radicena per Terranova, Varapodio, Oppido, Tresilico, Melicuccà e Seminara mettesse capo alla stazione di Palmi.

L'antica aspirazione della Piana rimase bloccata a causa delle richieste avanzate da tanti comuni calabresi che chiedevano vari prolungamenti. Nel 1906, però, fu progettato il compimento di una rete di ferrovie minori che avrebbero dovuto collegare i centri interni con le principali stazioni ferroviarie statali dei centri costieri. Con Regio Decreto n. 2119 del 24 luglio 1919 fu stabilita la costruzione del percorso Gioia Tauro-Rizziconi-Radicena-Cittanova che venne aperto il 1° giugno 1924. Poiché i lavori sulla tratta Cittanova-Polistena-Cinquefrondi tardarono a riprendere, i comuni di Polistena, Cinquefrondi, Galatro ed Anoina si organizzarono per raggiungere Roma onde sollecitare l'inizio degli stessi, non trascurando di coinvolgere, oltre che i politici locali, anche l'on. Michele Barbaro e lo scultore polistenese Francesco Jerace, molto legato alla sua amata terra, che fecero parte della commissione ricevuta dal Ministro Sarrocchi.

Così una corrispondenza dell'epoca¹:
PER LA FERROVIA CITTANOVA-CINQUEFRONDI

Oggi, una commissione di calabresi, accompagnata da S.E. Larussa Sottosegretario di Stato all'Economia nazionale, dall'on. Maurizio Maraviglia membro del direttorio del partito nazionale fascista, dagli on. Michele Barbaro, Bennati, dall'avv. Salvatore Zagarrella, segretario provinciale del partito



Operai della ditta Misiti che costruì la stazione ferroviaria di Cinquefrondi

fascista per Reggio Calabria, è stata ricevuta dal ministro dei lavori pubblici.

La commissione, presieduta dallo scultore comm. Francesco Jerace, era composta dai signori marchese Domenico Giffone, Pasquale Valensise per Polistena, dal cav. Francesco Guerrisi sindaco, avv. cav. Angelo Misiti segretario politico del fascio, cav. Domenico Bellocco assessore, per Cinquefrondi, cav. Enrico Ferrari segretario politico del fascio di Galatro in rappresentanza di questo paese, cav. uff. Giuseppe Napoli segretario politico del fascio di Anoina in rappresentanza anche di questo comune. La commissione ha pregato S.E. Sarrocchi di rendersi conto della impellente necessità dell'inizio immediato dei lavori per la linea ferroviaria Cittanova-Polistena-Cinquefrondi. Interpreti efficaci di questa desiderata della popolazione Piana di Palmi si sono resi S.E. Larussa, l'on. Maraviglia e l'on. Barbaro.

Il Ministro ha confermato che i corpi tecnici, richiamato l'esame di questa parte del problema ferroviario, hanno nuovamente riconosciuta l'importanza e l'urgenza della linea Cittanova-Polistena-Cinquefrondi, e ha dato i migliori affidamenti per la prossima definitiva deliberazione circa l'inizio dei lavori. La commissione, vivamente compresa

della volontà del Governo nazionale, di risolvere il più grave ed urgente problema che interessa tanti paesi della Calabria, prendendo atto dell'impegno che il Governo assume attraverso le dichiarazioni del ministro Sarrocchi, ha ringraziato.

Evidentemente, le sollecitazioni della Commissione, fecero il loro effetto ed i lavori sulla tratta Cittanova-Polistena-Cinquefrondi ripresero tant'è che, nel novembre 1928, in quest'ultima località, attraversando San Giorgio Morgeto e Polistena, giunse la prima locomotiva e, per la fausta occasione, dal Comune, venne organizzata una splendida festa il cui resoconto si potrà rilevare dalla seguente corrispondenza²:

L'ARRIVO DELLA PRIMA

LOCOMOTIVA A CINQUEFRONDI

Ad iniziativa del nostro benemerito Podestà comm. Francesco Della Scala e dei Vice Podestà cav. Uff. Raffaele Misiti e avv. Francesco Pasquale, si è organizzata una riuscitissima festa per salutare la prima locomotiva, entrata nella nostra stazione ferroviaria delle Calabro-Lucane.

La superba stazione, che sorge in un posto da dove si godono i panorami pittoreschi delle nostre belle montagne, ove l'occhio rimane estasiato di fronte alla

meravigliosa visuale delle nostre ubertose campagne, era tutta pavesata di tricolori e sul binario principale era stato eretto un sontuoso arco di trionfo, imbandierato e coperto di fascioni inneggianti al Duce, al Fascismo, all'on. Giuriati e a La Mediterranea.

Sin dalle ore 14 cominciò ad affluire una folla immensa che veniva a stento tratteneva dai cordoni dei nostri avanguardisti, carabinieri e guardie municipali.

Alle ore 15,15, salutato dallo sparo di bombe entra in stazione la locomotiva tutta imbandierata con dei carri gremiti di operai dell'impresa D'Amico addetta all'armamento della linea e dagli ingegneri della Società Mediterranea.

L'entusiasmo è indescrivibile. La musica intona l'Inno Reale, mentre la folla in un delirio di gioja rompe i cordoni e circonda il treno, inneggiando al Re, all'Italia, al Duce, al governo nazionale. Notiamo dei vecchi che per la commozione piangono, ed un folto gruppo di signore e signorine che lanciano fiori sulla locomotiva.

A nome degli operai il macchinista Crea, visibilmente commosso, per la spontanea manifestazione, porge il saluto ed il ringraziamento. Risponde a nome della cittadinanza il Podestà che con belle parole, dopo aver ricordato le benemeritenze del Governo Nazionale, che con ogni mezzo viene in aiuto delle nostre popolazioni.

Vengono quindi distribuiti agli operai biscotti, vino e sigarette ed agli invitati viene offerto un vermouth, mentre la musica esegue uno scelto programma. Gli operai fraternizzano con la popolazione nel più grande entusiasmo.

Abbiamo agio di ammirare la sontuosa stazione, curata nei suoi minimi particolari sia nella costruzione che nella pittura. Vada una lode all'impresa costruttrice del nostro concittadino cav. uff. Raffaele Misiti, che coll'esecuzione dei lavori, fatti colla massima puntualità, esattezza e precisione, ha saputo dare al nostro paese una delle più belle stazioni delle calabro-lucane.



La stazione di Cinquefrondi in fase di completamento

Alle ore 16,30 ha termine la bella cerimonia e la locomotiva riparte verso Citanova fra le grida deliranti degli operai di Viva il Podestà, Viva Cinquefrondi.

Se la centralità della stazione di Cinquefrondi consentì a quella popolazione, oltre che di festeggiare per l'arrivo della prima locomotiva, anche di usufruire comodamente dell'importante mezzo di trasporto per persone e mezzi, l'ubicazione di quella della popolosa Polistena, all'epoca isolata e decentrata rispetto al centro della cittadina, non fu alquanto agevole alle esigenze, non solo per gli avventori, ma anche per i numerosi commercianti.

Tutto ciò fu oggetto della seguente sottolineatura mediatica³:

LA FERROVIA C'E' MA CHI ARRIVA AD ELLA?

Polistena 27 febbraio.

È con dolore che dobbiamo constatare come ancora si debba in pieno fascismo vedere una stazione ferroviaria completamente isolata dal centro abitato e a cui è impossibile giungere non solo con vetture ma neanche a piedi.

Un viottolo fangoso di una fanghiglia pastosa e vischiosa impedisce ai più azzardati di poter arrivare al treno.

La merce che arriva in stazione non può essere trasbordata in paese tanto che qualche commerciante è stato costretto a

portare fino alla vicina Cinquefrondi i vagoni di merce per poterli scaricare e da Cinquefrondi rimandarli a Polistena con mezzi animali.

Non contano i quasi 20 mila abitanti di Polistena, le varie industrie, i molti commercianti per fare finire questo sconcio indegno.

Il nostro Podestà che tanto benemerito si è

reso per opere pubbliche in paese, pare che abbia avuto su questo importantissimo problema una specie di veto per l'ulteriore inoltro della pratica riguardante l'apertura di una comoda via che conduce alla stazione.

Pare che il veto sia causato dall'ostinata opposizione fatta al progetto dal proprietario del locale da cui dovrebbe passare la suddetta via che non è via di abbellimento ma arteria principale di vita per il paese.

A noi non costa se ciò è verità, noi solamente invitiamo le Autorità competenti a voler intervenire perché Polistena possa godere della sua tanto desiderata ferrovia e che ogni singolo abbia il piacere di poter arrivare alla propria stazione. Siamo sicuri che il Cav. Uff. Eduardo Sigillò non vorrà sacrificare un'intera popolazione all'interesse di un singolo.

Anche a Polistena, comunque, le cose andarono per il verso giusto e la stazione, piano piano, ebbe quella funzione di valore comune, ponendosi come uno dei principali centri abitati attraversati dalla linea ferroviaria, principalmente per i collegamenti scolastici, fino al 7 giugno 2011, epoca della soppressione di tutte le tratte.

Solo il recupero ed il riuso sociale del vasto patrimonio dismesso dal gruppo Ferrovie Calabro-Lucane permetterebbero di dare nuova vita a queste stazioni e strutture non più utilizzate.

Note:

¹ CRONACA DI CALABRIA, a. XXX, n. 100 del 30 novembre 1924, p. 1.

² IL GIORNALE D'ITALIA, 1° Dicembre 1928, p. 4.

³ LA GAZZETTA, Organo Nazionale del Partito Fascista, Messina, anno IV, n. 51, del 28 febbraio 1930, p. 5.

* Le foto in b/n sono tratte dal volume di TULLIO TROPEANO - ENZO MARVASO - MAURIZIO CARLINO, Cinquefrondi: un paese tra storia e fotografia. Polistena, Edizioni Bieffe, 1985, s.n.p. Quella di Polistena appartiene alla collezione dell'autore.



LA PICCOLA GRANDE STORIA DELL'ASSOCIAZIONE CALCISTICA «PRIMULA ANOIA»

Pasquale Bellantone

Erano gli anni Sessanta, gli anni delle contestazioni giovanili. La gioventù anoiana era in continuo fermento, desiderosa di “fare”, di ottenere ciò che in passato non aveva potuto avere, di provare nuove emozioni.

Sotto questa spinta, ad Anogia, qualcosa si incominciava a muovere: era stato fondato un circolo culturale-ricreativo, denominato “*Il Timone*”, divenuto subito centro di aggregazione di notevole importanza per i giovani e fu proprio nei locali di questo circolo, in Corso Umberto I° (ex sala ricevimenti Ceravolo) che tra i giovani soci nacque l'idea di fondare una squadra di calcio “vera”, affiliata alla FIGC, un desiderio passato di generazione in generazione e mai realizzato.

Non era facile, però, realizzare questo sogno: le spese da sostenere erano tante e non si disponeva di un campo di calcio. Sarebbe rimasto ancora un “sogno” se non fosse intervenuto l'allora sindaco Dott. Ferdinando Arcà che, sensibile come sempre alle esigenze dei giovani (anche per la fondazione del circolo era stato lui il promotore), si impegnò a finanziare le spese con la sua indennità di carica.

Si riusciva a risolvere anche il problema del campo sportivo, grazie alla generosità del parroco di Melicucco Don Michele Vomera che concedeva gratuitamente la disponibilità della struttura sportiva di proprietà della sua Parrocchia, ubicata sulla provinciale Anogia-Melicucco. Si poteva procedere, quindi, alla fondazione della Società e nasceva, il giorno **27 settembre 1968**, la prima associazione calcistica di Anogia: sbocciava la “*Primula*”, il primo fiore di Primavera.

La dirigenza era così composta: Romeo Giovanni (Presidente), Ieraci Domenico (Vice-Presidente), Bellantone Pasquale (Segretario), Greco Giuseppe (Cassiere), Siclari Giuseppe (Dirigente-Allenatore), Iamundo Saverio e Barbieri Antonio (Consiglieri).

La società era stata fondata per i ragazzi di Anogia e perciò fu formata con giocatori tutti del luogo (Anogia Inferiore e Superiore), ai quali veniva data l'opportunità di fare sport nonostante la totale assenza di strutture sportive in loco.



La squadra campione juniores del Settore Giovanile della FIGC di Gioia Tauro 1968/69

Questi i calciatori: Auddino Raffaele, Bitonti Gesualdo, Boccafurno Salvatore, Ceruso Mario, Ciricosta Giuseppe, Costa Pasquale, Giofrè Raffaele, Ieraci Domenico, Ieraci Salvatore, Leotta Francesco, Pagano Vincenzo, Pasquale Sebastiano, Politi Francesco, Quaranta Cosma, Rizzitano Antonino, Sciotto Angelo, Sergio Michele, Trimarchi Giuseppe.

La neo-società partecipò al campionato juniores 1968/69 organizzato dal Settore Giovanile della FIGC di Gioia Tauro. Inserita in un girone formato da squadre di Taurianova, tra le quali si distinguereva per classe ed esperienza la “*Libertas Taurianova*”, la *Primula Anogia* si affacciò al campionato con timidezza, mai sperando di poter conquistare le prime posizioni della classifica. I risultati conseguiti, però, collocavano inaspettatamente la squadra al primo posto e, di settimana in settimana, facevano prendere ai ragazzi consapevolezza delle loro capacità. La gioia dei calciatori e dei dirigenti era condivisa da tutta

la popolazione, il paese era in festa, i numerosi tifosi intonavano sugli spalti l'inno della squadra.

Fu una lotta serrata con la *Libertas Taurianova*, ma la classe dei calciatori (uno su tutti Sebastiano Pasquale, “libero” e “capocannoniere” della squadra), la competenza dell'allenatore Giuseppe Siclari, il sostegno del pubblico, l'impegno e la serietà dei dirigenti, fecero sì che la *Primula* potesse concludere il campionato, imbattuta, al primo posto in classifica.

Vincitrice del suo Girone, la *Primula* disputò e vinse le finali con le squadre vincitrici degli altri due gironi (spareggio con l'U.S. Melicucco) e fu proclamata «*squadra campione juniores del Settore Giovanile della FIGC di Gioia Tauro*». Partecipò quindi, di diritto, alle finali regionali incontrando, sul campo sportivo di Villa San Giovanni, la S.S. Catona, campione del Settore Giovanile di Reggio Calabria. Qui la *Primula* subì la sua prima ed unica sconfitta dell'anno calcistico 1968/69, in un incontro impari



La squadra Juniores 1969/70

per le numerose assenze (un cospicuo gruppo di giocatori di Anioia Superiore aveva dato forfait), ma anche per l'esperienza e per il notevole livello tecnico della squadra avversaria (molti dei ragazzi in campo erano calciatori già affermati nel campionato di 1^a categoria), che si impose anche nelle fasi successive tanto da conquistare il titolo di campione regionale e disputare la fase nazionale.

Nell'anno successivo la società si trovò in difficoltà per rimpiazzare i tanti giocatori divenuti indisponibili per vari motivi (alcuni di Anioia Superiore dissidenti, altri trasferiti a società calcistiche di categoria superiore, altri ancora assenti per motivi di studio) e per la sopraggiunta indisponibilità del campo sportivo di Melicucco. Si riuscì comunque a formare una squadra che, alla guida di Giuseppe Ciminello, disputò il campionato juniores 1969/70 sul campo sportivo di Cinquefrondi.

La carenza di giocatori di classe in loco e la mancanza di un campo sportivo scoraggiarono i dirigenti i quali decisero di mollare in attesa di tempi migliori, attesa che si prolungò per ben sei anni,

fino all'autunno del 1976, allorquando si ricostituì il gruppo dirigenziale, sollecitato da giovani pieni di entusiasmo, per far risorgere quella società che tante soddisfazioni aveva dato alla popolazione sportiva di Anioia.

L'11 ottobre 1976 rinasceva l'A.C. **Primula Anioia** con la seguente dirigenza: Romeo Giovanni (Presidente), Bellantone Pasquale (Vice Presidente), Sellaro Luigi (Segretario), Costa Pasquale (Cassiere); Giofrè Raffaele, Ieraci Domenico, Barbieri Antonio (Soci); Giofrè dott. Francesco (Medico sociale).

"Rifioriva" la Primula e si apriva per i giovani di Anioia una nuova stagione destinata a protrarsi per ben tre lustri: quindici anni di attività sportiva ricchi di soddisfazioni e successi ma anche di momenti difficili, sempre superati con tenacia da una dirigenza competente e seria, sostenuta e incoraggiata da tutta la popolazione del paese. La società diveniva un polo di attrazione ma soprattutto di aggregazione sociale, si creava un modello da imitare sotto il profilo dell'organizzazione, della serietà, dell'educazione.



La squadra iscritta al campionato 1976/77

Iscritta la società al campionato di 3^a categoria e ottenuto ancora l'uso del campo sportivo S. Nicola di Melicucco (concesso sempre con generosità dal parroco Don Michele Vomera), si formò una squadra in grado di competere con avversari più quotati, grazie all'apporto del neo-allenatore Vincenzo Spanò che, dopo aver portato con sé validi calciatori di Polistena, riuscì ad ottenere buoni risultati in campionato e a conquistare, in estate, il "1° Trofeo Nato Redi", in una finale infuocatissima contro la S.S. Melicucco. Assumeva intanto la carica di presidente della Società Pasquale Bellantone.

Guidata sempre dall'allenatore Vincenzo Spanò, la squadra continuava a dare grandi soddisfazioni ai tifosi anoiani anche nell'annata sportiva successiva. Emergeva la volontà da parte dei dirigenti, dei calciatori e dei numerosi sostenitori, di formare una squadra da primato. Si avviava pertanto un programma pluriennale finalizzato all'acquisto dei calciatori "anoiani" già tesserati con altre società. Si iniziò con Antonino Rizzitano e Carmelo Macrì, provenienti dall'U.S. Drosi, per proseguire



Due formazioni della Primula Anioia, sotto la guida tecnica di Vincenzo Spanò



La squadra del 1979/80

poi con Francesco Carmelo Baldari, Rocco Galatà, Angelo Zurzolo e Rocco Antonio Barilaro che militavano nell'A.S. Aurora di Polistena. Si andava formando così una squadra in grado di affrontare senza timore avversari più esperti e blasonati. Non si dovette aspettare molto per conseguire importanti risultati, tanto che il campionato 1978/79 si concluse con la Primula in testa alla classifica a pari punti con altre due squadre di Polistena: Nuova Maroso e Aurora. La squadra era allora guidata dall'allenatore Giuseppe Laversa. I risultati degli spareggi, disputati sul campo sportivo di Bagnara, collocarono la Primula al 2° posto, mentre il 1° posto fu conquistato dalla Soc. Nuova Maroso, che fu promossa in 2ª categoria.

I risultati conseguiti, intanto, facevano crescere l'entusiasmo dei giovani di Anioia che, nel sostenere fortemente la società, manifestavano la volontà di stare vicini a dirigenti e giocatori per condividere la gioia delle vittorie. Con la sottoscrizione di apposito statuto da

parte di 45 soci fondatori, nasceva il Circolo "Primula", un'associazione sportiva, culturale e ricreativa, della quale erano soci di diritto tutti i giocatori dell'A.C. Primula. Impegno prioritario dell'associazione era quello di sostenere la società. Presidente del Circolo fu eletto lo stesso Presidente dell'A.C. Primula, Pasquale Bellantone

La gestione del Circolo fu affidata a Domenico Gullo, persona anziana del luogo, stimata e rispettata da tutti i soci. I locali del Circolo, in Via Roma n. 116, erano anche la sede della società calcistica.

Il successivo campionato 1979/80 vide la Primula protagonista ma non vittoriosa. Erano però maturi i tempi per il decollo: l'impegno dei dirigenti, l'ottimo ambiente sportivo, il sostegno dei tifosi, la maturità ed esperienza acquisita dai calciatori, le capacità del neo allenatore Antonio Tropepi, facevano presagire il conseguimento dell'obiettivo: la vittoria del campionato e la conseguente promozione alla 2ª categoria. E così fu. Il campionato 1980/81 fu un campionato memorabile per Anioia.



La squadra vincitrice del campionato di 3° categoria 1980/81

Questi i principali protagonisti (in ordine alfabetico):

Baldari Francesco, Barilaro Rocco Antonio, Cocciolo Domenico, Galatà Rocco, Giofrè Raffaele (cap.), Giuliano Giuseppe, Mercuri Giuseppe, Parrone Raffaele, Pezzano Domenico, Romano Francesco, Romano Giulio, Ruis Vincenzo, Sirignano Domenico, Sofia Andrea, Spanò Bruno, Tripodi Rocco Salvatore, Tropepi Vincenzo, Allenatore: Tropepi Antonio.

La Primula si classificava al 1° posto del Girone "F" del campionato di 3ª categoria e conseguiva la promozione alla categoria superiore.

Con telegramma del 28 maggio 1981, il Presidente del Comitato provinciale della F.I.G.C. di Reggio Calabria esprimeva così gli auguri alla Società:

«At nome mio et collaboratori Comitato Reggio Calabria invio i migliori auguri per risultato conseguito. Bruno Neri Presidente Federcalcio Reggio Calabria».

Grande fu la soddisfazione per i dirigenti, per l'allenatore, per i calciatori e per i tifosi.



La squadra del 1983/84 (2ª cat.)



La squadra del 1984/85 (2ª cat.)



La squadra "Allievi" 1984/85



La squadra del 1985/86 (3ª cat.)

I festeggiamenti coinvolsero tutti i cittadini di Anogia. Furono momenti indimenticabili.

L'obiettivo era stato raggiunto e la partecipazione della società neo-promossa ai campionati di 2ª categoria negli anni 1981/82, 1982/83, 1983/84 e 1984/85 diede ulteriori soddisfazioni alla popolazione di Anogia, oltre che ai giocatori e dirigenti.

Non fu trascurata neppure l'attenzione ai ragazzi più giovani i quali, allenati da Attilio Demarzo, ebbero la possibilità di praticare sport agonistico con la partecipazione al campionato Allievi negli anni 1980/81, 1984/85 e 1985/86, Intanto, grazie al costante impegno del dirigente e capitano Raffaele Giofrè, assessore allo Sport del Comune, fu realizzato il campo sportivo, un'opera tanto desiderata e attesa dai giovani di Anogia. Il 13 gennaio 1985, in occasione della gara di campionato Primula Anogia - S.S. Acquaro, la struttura sportiva fu inaugurata con la presenza del Sindaco Guglielmo Lacquaniti, dell'Assessore ai LL.PP. della Provincia Dott. Vincenzo

Gallizzi, dei dirigenti e calciatori della Primula e con la partecipazione di un pubblico numeroso, nel corso di una fastosa cerimonia accompagnata dalla banda musicale di Cinquefrondi.

Finalmente si era realizzato un sogno ed era giunto, perciò, il momento di dare più spazio ai giovani del luogo. La retrocessione della Società in 3ª categoria, avvenuta alla conclusione del campionato 1984/85, fu l'occasione per procedere ad un graduale svecchiamento. Fu formata quindi una squadra giovanissima, con un'età media di 18 anni, composta da ragazzi del luogo (Anogia Inferiore e Superiore), quasi tutti provenienti dal settore giovanile, i quali si distinsero per l'osservanza della disciplina sportiva e delle regole di buona educazione, tanto da meritare l'assegnazione del "Premio disciplina" della F.I.G.C.

L'attività della società proseguì fino all'annata sportiva 1990/91. Ancor oggi, dopo tanti anni, rimane vivo il ricordo degli avvenimenti sportivi di quel periodo che contribuirono a segnare la storia di questo paese.

L'INNO DELLA PRIMULA

(sul motivo della canzone "zum, zum, zum" di Raffaella Carrà)

PRIMULA ZUM, ZUM, ZUM

Che cosa è successo ad Anogia,
avere una squadra già in testa,
vedere una folla in gran festa
tifare, tifare, tifare, tifare
zum zum zum zum zum
zum zum zum zum zum
zum zum zum zum zum
zum zum zum zum zum

Questa Primula che nata così in fretta
sta facendo i concorrenti strabiliare
e non voglion più giocare
perché sentono cantare
zum zum zum zum zum

È una squadra che ha già vinto tante volte,
rivedendola giocare
siamo certi che va bene
che più volte può segnare
zum zum zum zum zum

Abbiamo un portiere di lusso,
terzini davvero potenti,
mediani e attaccanti irruenti
che fanno, che fanno, che fanno,
che fanno
zum zum zum zum zum

Abbiamo una squadra di lusso,
fortissima in ogni scaglione,
si piglia nell'area il pallone
mettendolo in rete così
zum zum zum zum zum



Una delle formazioni degli ultimi anni

RICORDIAMO QUANTI, A VARIO TITOLO, HANNO PARTECIPATO ALL'ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ SPORTIVA «A.C. PRIMULA ANOIA»:

★ I DIRIGENTI ★

Romeo Giovanni (dal 1968 al 1970 – Presidente; dal 1976 al 1977 – Presidente);
Bellantone Pasquale (dal 1968 al 1970 – Segretario; dal 1976 al 1977 – V. Presidente; dal 1977 al 1991 – Presidente);
Ieraci Domenico (dal 1968 al 1970 – V. Presidente);
Greco Giuseppe (dal 1968 al 1970 – Cassiere);
Iamundo Saverio (dal 1968 al 1970)
Barbieri Antonio (dal 1968 al 1970 – dal 1976 al 1991);
Sellaro Luigi (dal 1976 al 1991);
Ieraci Domenico n. 1951 (dal 1976 al 1991);
Zoccali Pietro (dal 1979 al 1991);
Costa Pasquale (dal 1976 al 1991);
Giofrè Raffaele (dal 1976 al 1991);
Piacentini Ernesto (dal 1980 al 1991 – V. Presidente).

★ I CONSIGLIERI ★

Priolo Filippo; D'Arrigo Pietro; Sarleti Domenico; Migliorini Lucantonio; Galatà Michele Giovanni; Demarzo Attilio; Ceruso Mario; Pagano Vincenzo; Gullo Domenico; Priolo Osvaldo.

★ I MEDICI SOCIALI ★

Dott. Giofrè Francesco; Dott. Pagano Giorgio.

★ GLI ALLENATORI ★

Siclari Giuseppe (1968/69); Ciminello Giuseppe (1969/70); Cirillo Nicola (1976/77); Spanò Vincenzo (1976/77 - 1977/78);
Laversa Giuseppe (1978/79); Pronesti Fausto; Marra Rocco; Tropepi Antonio (1980/81 – 1981/82); Panuccio Rocco
(1983/84); Siclari Fausto (1984/85); Amaro Giuseppe (1985/86); Agostino Giuseppe (1986/87); Baldari Francesco Carmelo
(1989/90 – 1990/91).
Demarzo Attilio (Campionati Allievi 1980/81 – 1984/85 – 1985/86).

★ I CALCIATORI ★

Agostino Giuseppe (Nicotera); Agostino Salvatore (Nicotera); Alampi Vincenzo (Taurianova); Albanese Teobaldo (Cinquefrondi); Ammendola Luciano (Taurianova); Amuso Salvatore (Taurianova); Angiolini Giuseppe (Anoia); Auddino Raffaele (Anoia); Anselmo Francesco (Anoia); Auddino Ardemio (Anoia); Auddino Salvatore (Anoia); Auddino Vittorio (Anoia); Bagnato Carmelo (Nicotera); Baldari Francesco Carmelo (Anoia); Barilaro Rocco Antonio (Anoia); Barresi Antonio (Taurianova); Bianchino Raffaele (Anoia); Bitonti Gesualdo (Anoia); Boccafurno Salvatore (Anoia); Bruzzese Ettore (Anoia); Bruzzese Michele (Cinquefrondi); Cammareri Raffaele (Anoia); Certo (Polistena); Ceruso Mario (Anoia); Ceruso Salvatore (Anoia); Chinni Pietro Francesco (Reggio Cal.); Chizzoniti Domenico (Anoia); Ciricosta Giuseppe (Anoia); Cirillo Sebastiano Gaudenzio (Anoia); Cocciolo Domenico (Nicotera); Condello Michele (Polistena); Condò Lorenzo (Anoia); Condoluci Michele (Melicucco); Cordi Maurizio (Anoia); Cordiano Luigi (Galatro); Costa Fortunato (Anoia); Costa Pasquale (Anoia); D'Agostino Domenico (Polistena) D'Aloi Giuseppe (Nicotera); D'Arrigo Antonio (Anoia); Defelice Nicola (Anoia); Deleo Giuseppe (Cittanova); Demarzo Attilio (Anoia); De Moro Rosario (Melicucco); Dromi Massimiliano (Anoia); Fava Antonio (Taurianova); Fazzari Michele (Polistena); Fedele Ugo Francesco (Melicucco); Fialà Salvatore (Anoia); Filardo Giuseppe Sebastiano (Anoia); Filardo Emilio (Polistena); Franconeri Francesco (Anoia); Franconeri Michele (Anoia); Furfaro Bartolo (Laureana di B.); Galatà Rocco (Anoia); Garelli Domenico (Anoia); Gerace Domenico (Anoia); Geria Luigi (Reggio Cal.); Giardino Francesco (Polistena); Giofrè Raffaele (Anoia); Giordano Luciano (Cinquefrondi); Giovinazzo Francesco (Cittanova); Giuliano Giuseppe (Taurianova); Guzzo Giuseppe (Reggio Cal.); Ieraci Antonio (Anoia); Ieraci Domenico (Anoia); Ieraci Salvatore (Anoia); Infusino Gaetano (Gioia Tauro); Lamanna Antonio (Melicucco); Larosa Domenico (Giffone); Laversa Giuseppe (Drosi); Leotta Francesco (Anoia); Lucchetta Giuseppe (Rosarno); Lucia Michele (Galatro); Macri Carmelo (Anoia); Macri Nicola (Melicucco); Macri Rocco (Anoia); Mallamace Michele (Anoia); Mammola Guerino (Polistena); Manno Biagio (Anoia); Marafioti Antonio (Anoia); Marafioti Giuseppe (Anoia); Marafioti Nicola (Anoia); Marafioti Vincenzo (Polistena); Marra Giuseppe (Anoia); Mas-sara Luigi Giuseppe (Cinquefrondi); Mazzone Rocco (Anoia); Megna Francesco (Cinquefrondi); Mercuri Bruno (Melicucco); Mercuri Giuseppe (Giffone) Nicolaci (Laureana di B.); Ocello Michele (Galatro); Pagano Francesco (Anoia); Pagano Vincenzo (Anoia); Papisidero Quintino (Anoia); Parrone Maurizio (Anoia); Parrone Raffaele (Anoia); Pasquale Sebastiano (Anoia); Perito Carmelo (Anoia); Pezzano Domenico (Taurianova); Piromalli Gaetano (Maropati); Pisano Francesco (Polistena); Pochiero Domenico (Maropati) Pochiero Michele (Anoia); Polisena Luigi (Cinquefrondi); Politanò Domenico (Polistena); Politi Francesco (Anoia); Priolo Filippo (Anoia); Priolo Giancarlo (Anoia); Quaranta Cosma (Anoia); Quaranta Giovanni (n.1966) (Anoia);

Quaranta Giovanni (n.1967) (Anoia); Quaranta Giuseppe (Anoia); Quaranta Italo Tedesco (Anoia); Quaranta Rocco (Anoia); Rao Cosimo (Polistena); Raso Pasquale (Anoia); Raso Salvatore (n.1963) (Anoia); Raso Salvatore (n. 1969) (Anoia); Rizzitano Antonino (Anoia); Rizzitano Francesco (Anoia); Romano Francesco (Nicotera); Romano Giulio (Nicotera); Romano Rocco (Nicotera); Romeo Antonino (Anoia); Romeo Gianfrancesco (Anoia); Rositano Renato (Taurianova); Rovere Gianfranco (Melicucco); Ruis Vincenzo (Anoia); Sarleti Giorgio (Anoia); Sciotto Angelo (Anoia); Sergi Vincenzo (Taurianova); Sergio Michele (Anoia); Sigillò Michele (Anoia); Sigillò Salvatore (Anoia); Sirignano Domenico (Anoia); Sofia Andrea (Taurianova); Sofrà Nicola (Melicucco); Sorace Giuseppe (Melicucco); Spanò Bruno (Giffone) Spanò Giuseppe Fabio (Anoia); Spanò Giacomo (Polistena); Spataro Francesco (Reggio Cal.); Spataro Michelangelo (Anoia); Squillace Matteo (Pellegrina di Bagnara); Stancati Roberto (Reggio Cal.); Terranova (Laureana di B.); Tettè Bruno (Taurianova); Tagliamonte Santo (Galatro); Tomaselli Luciano (Anoia); Tomeo; Trimarchi Domenico (Polistena); Trimarchi Giuseppe (Anoia); Tripodi Rocco Salvatore (Polistena); Tropepi Vincenzo (Polistena); Valentino Marcello (Cinquefrondi); Varone Angelo; Vecchiè Domenico Nicola (Melicucco); Vecchiè Francesco (Melicucco); Zagari Rocco (Taurianova); Zangari (Cinquefrondi); Zerbonia Salvatore (Cinquefrondi); Zurzolo Angelo (Anoia).

★ I TIFOSI CHE HANNO SEMPRE AMOREVOLMENTE SEGUITO LA SQUADRA ★



L'ULTIMO PAPA-RE

L'evento della morte di Pio IX nella Provincia di Reggio Calabria

Letterio Festa

Pio IX (Giovanni Maria Mastai-Ferretti) fu eletto al Soglio pontificio il 16 giugno 1846, dopo un Conclave di appena cinquanta ore, perché i cardinali riconobbero in lui un “liberale moderato”, capace di coniugare l'intransigenza del suo predecessore, il papa Gregorio XVI, con l'irrefrenabile fermento delle nuove idee che si diffondevano in Europa¹.

E, almeno inizialmente, il nuovo pontefice non deluse queste attese. Dichiarò subito un'amnistia, liberando i prigionieri politici che erano stati arrestati durante il pontificato precedente; avviò alcune importanti riforme amministrative nello Stato Pontificio, inserendo negli organi consultivi anche dei laici che fino ad allora ne erano stati esclusi; smantellò il Ghetto; installò una moderna illuminazione a gas nelle strade e iniziò a introdurre le ferrovie nei suoi domini. Questi gesti suggerirono, o sembravano suggerire, che egli guardasse con simpatia ai tempi nuovi e, particolarmente, al processo di unificazione italiana.

In questo primissimo periodo del suo regno, Massimo D'Azeleglio disse di lui: «È uomo di cuore davvero, di cuore generoso, alto, pieno d'affetto e solo da cuori come il suo sorgono i gran disegni e le grandi risoluzioni»².

Gli occhi di tutti erano rivolti verso il Vaticano, il ritratto del papa veniva esposto in tutte le case, circondato di fiori e di luci; il suo volto veniva impresso sulle insegne, sui fazzoletti, sui giocattoli, sui piatti, sulle carte da gioco, sui ventagli. Tutti ne portavano la medaglia appesa al collo o alla catena dell'orologio o alla spilla della cravatta. I colori papali, bianco e giallo, e il nome ricamato del pontefice erano negli abiti, nelle trine e nelle gale. Il celebre “Inno a Pio IX”, musicato dal maestro Tiberio Natalucci, risuonava nelle chiese come nei teatri, nelle conversazioni aristocratiche come nelle taverne e

nelle piazze. Carlo Alberto credette di riconoscere in lui il suo astro; Garibaldi dall'America gli offrì la sua spada e, infine, Mazzini gli inviò una lettera magniloquente. Famoso e curioso è lo stornello di Giuseppe Gioacchino Belli:

«O Dio, o Dio!

Tutta l'Italia mi pare un pollaio:
non si sente gridar che Pio, Pio, Pio!»³.



Il Papa Pio IX (1792–1878)

Anche in Calabria il grido «Viva Pio IX!» si associava al grido «Viva l'Italia!», si univa al popolare «Viva San Rocco!» e si storpiava in «Viva Pì-nomo!»⁴. Tale entusiasmo popolare culminò il 10 febbraio 1848 quando fu pubblicato il *motu proprio* che contiene la celebre frase: «Gran Dio, benedite l'Italia!»⁵. Tale espressione venne mistificata in senso politico, quasi si trattasse di una dichiarazione di guerra, una maledizione all'Austria che opprimeva l'Italia. Lo stesso principe di Metternich

afferma che al mondo tutto aveva preveduto, tranne un papa liberale!

Ma quando, nello stesso anno, Pio IX rifiutò di unirsi alla guerra per cacciare gli austriaci poiché si riteneva il padre di tutti i cattolici⁶, i sentimenti nei suoi confronti cambiarono rapidamente. L'assassinio del ministro Pellegrino Rossi, la fuga del papa a Gaeta, la proclamazione della Repubblica Romana e il ritorno del pontefice, preceduto dalle truppe francesi, dopo un anno e mezzo di esilio, segnarono la fine di questa fase idilliaca del pontificato di papa Mastai. Durante il successivo decennio, forte dell'appoggio straniero, egli mise da parte le presunte simpatie per gli ideali liberali in favore di una politica repressiva, anche se più mite rispetto a quella del suo predecessore. Ma il potere temporale dei papi non era più conciliabile con l'unità italiana: la seconda guerra d'indipendenza (1859) si concluse con la proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, al quale mancava, però, la continuità territoriale, perché lo Stato Pontificio lo bipartiva, e la Capitale storica e ideale: Roma. Per questo, il 25 marzo 1861, il primo ministro sardo, il conte Camillo Benso di Cavour, disse in Parlamento: «Senza Roma Capitale l'Italia non si può costituire»⁷ mentre il 27 marzo seguente, fu votata la seguente proposta:

«La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno»⁸.

Tale votazione segnava, di fatto, la fine del potere temporale dei papi. Infatti, il 20 settembre 1870 le truppe italiane occuparono Roma e, il 2 ottobre

successivo, con un plebiscito, fu decretata la caduta dello Stato Pontificio e la fine del potere temporale dei papi. In seguito a questi eventi, per garantire davanti al mondo intero la libertà e l'indipendenza del pontefice e regolare su molti punti le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, fu sanzionata in Parlamento, il 13 maggio 1871, una legge unilaterale sulle prerogative del sommo pontefice e della Santa Sede, detta in seguito "*delle guarentigie*", con la quale si voleva porre il papa in una condizione speciale, riconoscendolo come sovrano e rendendolo nella sua persona sacro ed inviolabile al pari del re. In tal modo, il giovane Stato italiano credeva di aver soddisfatto al suo dovere di fronte al capo della Cristianità mentre, in realtà, una tal legge non era che la sanzione di un fatto compiuto, senza riconoscere alcun diritto legittimo e naturale e senza mutare in alcun punto tutta la legislazione precedente in materia ecclesiastica⁹. Per tali motivi, Pio IX, che nel frattempo si dichiarò "prigioniero in Vaticano", rifiutò recisamente la proposta.

In seguito, con un'apposita legge promulgata nel 1873, fu estesa alla Città e Provincia di Roma la legislazione ecclesiastica stabilita nel periodo precedente, come fu esteso il matrimonio civile, la leva militare anche per i chierici e l'ingerenza dello Stato nel campo dell'istruzione e della beneficenza¹⁰. Nello stesso anno, furono abolite le Facoltà teologiche nelle Università e nel 1877 fu tolto l'insegnamento religioso nelle Scuole secondarie e man mano fu intralciato, con prescrizioni vessatorie e contraddittorie, anche nelle Elementari, persino tentando di escludere dall'insegnamento qualunque ministro del culto¹¹. Per quanto riguarda le numerose Opere pie, l'opera del Governo unitario fu ancora più decisa, non solo togliendone il carattere religioso ma escludendone anche in più casi i sacerdoti, come avvenne, ad esempio, riguardo alla Congregazioni di carità, istituite nei singoli Comuni con i beni e con le rendite destinate già dai pii benefattori e in precedenza poste sotto la sorveglianza della Chiesa¹².

A questa progressiva laicizzazione di tutta la legislazione e di tutta la vita dello Stato, corrispose una manifesta avversione contro il clero e contro il laicato cattolico impegnato. Ad esempio, nel 1876, il Congresso della Società primaria romana per gli interessi cattolici, riunitosi a Bologna, fu disturbato nell'esecuzione dei suoi lavori e, nello stesso periodo, il Ministro della Pubblica Istru-

zione ordinava la chiusura delle Università pontificie e delle ispezioni particolarmente vessatorie nei Seminari¹³.

A questa diffidenza contro la Chiesa, manifestata apertamente dagli organismi dello Stato, si unì l'attività anticlericale della Massoneria, organizzatasi in tutta Italia a partire dal 1860 con un programma apertamente anticattolico; l'azione delle Chiese protestanti e il tentativo scismatico di organizzare una Chiesa nazionale, facendo risorgere sopite ed antiche tendenze giansenistico-cesariste e creando quel diffuso clima di anticlericalismo che fece da sfondo alla fase finale del lungo pontificato del papa Pio IX che concluse la sua laboriosa esistenza terrena la sera del 7 febbraio 1878 quando contava 85 anni di vita, 31 dei quali trascorsi seduto sulla Cattedra di San Pietro. Il senatore Edoardo Soderini così concludeva il suo ricordo del pontefice marchigiano:

«Tranquillo passava all'ambito riposo, lontano per sempre dal rumore delle battaglie, udito durante tutto il viver suo, battaglie perdute sovente sul terreno politico, vinte ognora su quello religioso. Era stato il suo, un lungo succedersi di glorie e di dolori, di lotte e di trionfi, tra l'affetto entusiastico dei figli e il livore delle sette»¹⁴.

L'annuncio della morte e i primi provvedimenti

Lo stesso giorno, già alle ore 16:08, giungeva alla Prefettura di Reggio Calabria da Roma, un telegramma «urgente»:

«Oggi ore 2:30 è morto il papa. Prenda opportune disposizioni perché alla diffusione di questa notizia non avvengano disordini»¹⁵.

Il telegramma, firmato dal sottosegretario Giovanni Della Rocca, inviato a tutti i prefetti, sottoprefetti e commissari distrettuali del Regno, recava, però, un'informazione sbagliata. Pio IX non era ancora morto. Era effettivamente in agonia fin dalla mattina ma morirà poco prima delle ore 18, dopo essersi confessato con il suo confessore, mons. Marinelli e comunicato da se stesso con mano tremante¹⁶.

Fu perciò necessario, alle 16:20, inviare un secondo telegramma, questa volta «urgentissimo»:

«Sospenda qualunque notizia ufficiale, morte papa non confermata»¹⁷.

Finalmente, alle ore 21, il prefetto di Reggio Calabria, l'avvocato e patriota Filippo Lamponi, un marchigiano come l'illustre defunto, riceveva, al pari degli altri suoi colleghi d'Italia, un telegramma, questa volta direttamente dal

ministro dell'Interno, il siciliano Francesco Crispi che annunciava ufficialmente:

«Oggi alle ore 5 e 45 minuti pomeridiane è spirato il sommo pontefice Pio IX»¹⁸.

Per un eccesso di prudenza, il prefetto Lamponi inviò soltanto all'indomani la comunicazione ufficiale ai sottoprefetti di Palmi e Gerace a lui sottoposti:

«Ieri ore 5 e 45 minuti meridiane morì sommo pontefice Pio nono»¹⁹.

In ogni caso, l'invito all'attenzione manifestato nel primo telegramma non era campato in aria.

Tre anni dopo, infatti, il 12 luglio 1881, avvennero dei disordini in occasione del trasporto delle spoglie di Pio IX dalla Basilica Vaticana alla chiesa di San Lorenzo fuori le mura, dove il pontefice aveva manifestato il desiderio di essere sepolto. Mentre il corteo funebre, di notte, procedeva mestamente verso la sua meta, giunto al ponte di Castel Sant'Angelo, fu assalito da un gruppo di manifestanti che gridavano: "Al fiume, al fiume!". Le forze dell'ordine reagirono energicamente impedendo che si effettuasse il sacrilego proposito, anche se non mancarono facinorosi che, per tutto il resto del percorso, lanciarono sassi ed insulti contro il drappello che accompagnava il feretro.

I non infondati timori di possibili disordini e qualche episodio effettivamente denunciato in alcune Città italiane, spinsero, quindi, il ministro Crispi, l'8 febbraio, a inviare un messaggio cifrato per esortare alla vigilanza:

«Alcuni prefetti mi informano di alcune dimostrazioni contro la legge sulle guarentigie papali. Provveda perché nulla avvenga in cotesta Città. Ad ogni modo si metta d'accordo con l'Autorità giudiziaria per procedere nel caso che la dimostrazione assuma la forma di reato»²⁰.

Da parte sua, lo stesso giorno, il prefetto di Reggio Calabria poté fare presente al Ministero dell'Interno che «la morte del sommo pontefice Pio IX non produsse alcuna impressione in questa Città»²¹.

La celebrazione delle esequie di Pio IX nella Provincia di Reggio Calabria

Superata questa prima fase, si iniziò a pensare alle onoranze funebri che si sarebbero organizzate in ricordo dell'illustre estinto e che potevano anch'esse divenire causa di ulteriori occasioni di disordini e manifestazioni di vario genere. A mettere in guardia i prefetti fu, ancora una volta, il ministro Crispi, il quale si



I funerali di Pio IX

era già occupato egregiamente di mantenere l'ordine pubblico in occasione della morte e dei funerali di Vittorio Emanuele II, quando si riversarono a Roma circa 200.000 persone, senza creare alcun disagio, e lo fece attraverso un telegramma cifrato spedito già lo stesso 8 febbraio:

«La legge sulle guarentigie accorda al papa gli onori sovrani nel territorio del Regno. Vi si conformi esattamente qualora vi si celebreranno costà i funerali pel sommo pontefice Pio IX. La prevengo però che i funzionari civili interverranno in chiesa pei funerali nel solo caso che vi siano invitati dalle autorità ecclesiastiche. Per gli onori militari, durante la funzione religiosa, si metta d'accordo col comandante locale al quale oggi stesso telegraferà il mio collega della guerra. Comunicchi cotesto ordine ai sottoprefetti»²².

In pari data, una successiva nota aggiungeva che «le salve della artiglieria pei funerali del papa dovranno essere eseguite solo nelle piazzeforti e nelle Città capoluoghi di Divisione»²³.

La comunicazione inviata dal Crispi il giorno dopo riguardava, invece, l'imminente apertura del Conclave che doveva provvedere all'elezione del successore del defunto pontefice:

«In questo momento solenne che va a convocarsi il Conclave, è necessario si provi al mondo civile che l'Italia lascia pienissima libertà ai cardinali di eleggere il nuovo pontefice. Nulla di più assurdo e di più antipatriottico che promuovere ed attuare dimostrazioni popolari contro la legge sulle guarentigie. Consigli la prudenza a coloro che se ne facciano iniziatori. Pubblichì anche un proclama per invitare il popolo a mantenersi nella calma e se i consigli amichevoli non bastino,

provveda conformemente al mio dispaccio di ieri. Credo sia applicabile l'articolo 471 del Codice penale»²⁴.

L'11 febbraio iniziarono a giungere le notizie circa la reazione dei diversi Centri della Provincia alla notizia della morte del papa Pio IX. Il primo a scrivere, alla luce della documentazione venuta in nostro possesso, fu il sottoprefetto di Palmi il quale faceva presente che la notizia della morte di papa Mastai «giunse dolorosa» per quella popolazione «il cui sentimento di venerazione verso il capo della Cattolicità era profondo e generale»²⁵. Quindi proseguiva testimoniando come ancora fossero notevoli, nonostante gli avvenimenti successivi, i sentimenti di ammirazione per l'opera svolta da Pio IX in favore della causa italiana, fin dal momento della sua elezione:

«A questa cagione di rammarico sonosi aggiunti eziando spontanei ricordi del risveglio che il pontefice dette alla vita politica in Italia. E tutti coloro i quali han seguito con passione lo svolgimento della rigenerazione del nostro Paese, hanno onorato la sacra memoria di Pio IX con tributo di ammirazione e di riconoscenza»²⁶.

Infine fece presente che a Palmi, in segno di lutto, era stato chiuso il teatro e che si stavano preparando, nella chiesa matrice, solenni funerali per i quali si prevedeva un significativo concorso di persone e l'invio di un invito di partecipazione anche alle autorità civili e militari.

Il giorno dopo giunse al prefetto l'invito dell'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Francesco Converti, che, «per l'inausto e luttuoso avvenimento della morte del più magnanimo e del più grande de' romani pontefici Pio IX», stava organizzando nel Duomo della

Città «solenni riti di espiatione esequiale»²⁷, curiosa ed inusuale espressione curialesca, forse poco liturgica ma significativa se letta in altri ambiti. Ottenuto questo invito, secondo le istruzioni ministeriali, il prefetto inviò una lettera al generale comandante la Brigata della Città capoluogo affinché volesse provvedere ad «un consistente numero di truppa per rendere gli onori militari durante la funzione religiosa»²⁸.

Il 14 febbraio giungeva in Prefettura la relazione del sottoprefetto di Palmi che rendeva edotto il suo superiore circa i funerali celebrati nella chiesa Matrice di quella Città, a cui presero parte le autorità civili e militari, in seguito a invito da parte dell'arcidiacono, prima dignità del collegio dei canonici di quella Collegiata²⁹. Dopo la messa, tenne l'orazione funebre il canonico Cotronei, il quale, al dire del sottoprefetto, tentò «lungamente e con manifesta ed artificiosa intenzione, di far risultare le prospere condizioni morali ed economiche delle Province che furono soggette al dominio pontificio per procurare dei confronti con le condizioni presenti. Però apertamente non fece che suggestive allusioni ai cambiamenti politici avvenuti nel potere temporale dei papi e si astenne dal rammentare i fatti e dal declinare i nomi dei personaggi che presero tanta parte nel preparare e condurre al fine la grandiosa opera dell'abbattimento del potere suddetto»³⁰.

Non si registrarono altri particolari episodi tranne il risentimento di alcune Associazioni cittadine che non furono invitate e che, per tale motivo, si stavano organizzando in un'altra chiesa simili commemorazioni nei giorni successivi.

Il 16 seguente toccherà invece al prefetto il compito di relazionare al ministro degli Interni circa la cerimonia avvenuta nella Cattedrale di Reggio, presenti anche qui tutte le autorità civili e militari e «gran folla di popolazione», il tutto in un «ordine perfetto» anche se avrebbe fatto una «pessima impressione» il discorso dell'arcivescovo Converti che sostenne «l'inconciliabilità tra Chiesa e Stato» e annoverò tra le «glorie» del defunto pontefice «la proclamazione della dottrina dell'infalibilità e il *Sillabo*»³¹.

In pari data giunse un'altra relazione del sottoprefetto di Palmi per informare circa la già preannunciata cerimonia funebre in onore di Pio IX nella chiesa del Soccorso della stessa Città. Anche questa volta «intervenne molta gente, specialmente della classe dei marinai»³². Terminata la funzione religiosa, il parroco, don Leone Gallucci, tenne l'orazione funebre che fu lodata anche dal

giornale locale «per la sua moderazione»³³. Sempre a Palmi, un'altra messa fu celebrata nella chiesa dell'Immacolata alla quale prese parte la locale Società Operaia:

«Sembra che fra il presidente di questa ed il cappellano della chiesa si fosse stabilito che la Società avrebbe dovuto lasciar fuori della chiesa suddetta la propria bandiera. Però la Società non è rimasta agli accordi e per conseguenza un prete ha invitato il presidente della medesima a far portar via la bandiera. Questa è stata, poi, collocata da una parte e precisamente sotto l'organo e così la funzione ha avuto termine senza ulteriori incidenti»³⁴.

Anche negli altri Comuni del Circondario, infine, si tennero simili cerimonie «e dappertutto in ordine perfetto»³⁵, mancava all'appello soltanto la relazione del sindaco di Oppido Mamertina che sarebbe giunta da lì a poco.

Il 18 febbraio giunse la relazione del sindaco di Villa San Giovanni, il quale, dopo aver ricevuto l'invito del parroco, il 16 precedente, partecipò alla funzione religiosa svoltasi nella chiesa parrocchiale della Città, insieme all'Amministrazione comunale, alla Società Operaia e alle altre Associazioni locali, agli insegnanti con le scolaresche «e con altri gentiluomini del Comune, tutti preceduti dalla Banda musicale di Bagnara Calabria»³⁶. La funzione funebre «veniva cantata con musica e organo da giovani dilettanti di questo abitato», al centro della chiesa, secondo l'uso del tempo, si trovava un catafalco «al quale si vedevano affisse diverse iscrizioni»³⁷ e, dopo il Vangelo, il sacerdote Giuseppe Delfino lesse il discorso d'occasione. Infine, il sindaco faceva presente che, «nell'atto della celebrazione della Messa», il comandante della locale Stazione dei Reali Carabinieri «cadde stramazzone perché sincopato a segno che si è stati obbligati di portarsi in Caserma dove, dopo brevi istanti, si riebbe»³⁸.

Una settimana dopo, il 25 febbraio, giungeva la relazione del sottoprefetto di Gerace che parlò delle funzioni celebrate in ricordo di Pio IX in quell'antica Sede vescovile³⁹. Alla presenza delle autorità locali ed anche di quelle dei Comuni vicini, il vescovo, mons. Francesco Saverio Mangeruva, tenne il solenne pontificale mentre nel mezzo della Cattedrale era stato eretto, *more solito*, «un grandioso catafalco illuminato splendidamente da grandi ceri e circondato tutt'intorno da numerose iscrizioni in italiano e in latino»⁴⁰. Al termine della Messa, lesse il discorso funebre l'arciprete e, anche in



La Breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870
in una tela del pittore Carlo Ademollo

questo caso, «l'ordine pubblico fu perfettamente mantenuto e nessun inconveniente si ebbe a deplorare»⁴¹.

Il 2 marzo 1878, il sottoprefetto di Palmi, ricevute le opportune notizie dal sindaco di Oppido Mamertina, poteva concludere che anche in quella Città capoluogo di Diocesi il tutto si era svolto in ordine e tranquillità⁴². Il 27 febbraio precedente, il vescovo, mons. Antonio Maria Curcio, presiedette i solenni funerali in Cattedrale, alla presenza delle solite Autorità invitate e «lesse un'orazione funebre limitandosi solo a fare elogi delle virtù del pontefice, senza affatto parlare di politica né menomamente censurare il presente ordine di cose»⁴³.

Infine, volle ricordare con un elogio il papa Pio IX anche il celebre abate Antonino Martino, noto per le sue poesie in dialetto calabrese, sacerdote e liberale, perseguitato dai Borboni perché assertore della libertà, più volte imprigionato e amnistiato e che in seguito, nel 1866, dopo aver gioito per gli eventi che portarono all'Unità d'Italia, rimase deluso per i pesanti tributi imposti dai Piemontesi, e, per questo, scrisse il «Paternoster dei liberali calabresi», nel quale evidenziò come i mali endemici della Calabria, amaramente affermando: «di la furca passammu a lu palu!»⁴⁴.

Conclusioni

In conclusione, anche nella Provincia di Reggio Calabria le celebrazioni per la morte di Pio IX, figura centrale nella complessa vicenda del Risorgimento, si svolsero alla luce del «politicamente corretto». Papa Mastai, con il suo lungo e contrastato pontificato, segnò comunque l'inizio di un nuovo ed originale modo d'intendere il rapporto tra il pontefice e i fedeli, sceso ad un livello più personale e diretto e capace di mantenere alto il suo significato spiri-

tuale e morale nonostante i capovolgimenti della Storia e il diretto e organizzato attacco degli anticlericali. La morte di Pio IX, l'ultimo papa-re, e l'elezione di Leone XIII, il primo papa del XX secolo, segneranno l'avvio di quel lento ma inarrestabile processo storico e giuridico che porterà alla desiderata conciliazione dell'Italia con la Santa Sede, sottoscritta dai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929.

Note:

¹ Cfr. DOMENICO MASSÈ, *Pio IX, papa e principe italiano* Edizioni Paoline, Alba 1957; ANGELO MENCUCCI, *Pio IX e il Risorgimento*, Tipografia Adriatica, Senigallia 1964; ALBERTO CANESTRI, *L'anima di Pio IX quale si rilevò e fu compresa dai Santi*, Tipografia Santa Lucia, Marino 1965; GIOVANNI CITTADINI, *e Ferdinando II re di Napoli esistente nell'Archivio Statale di Napoli, coll'aggiunta del diario della Rivoluzione di Roma del marchese Luigi Lancellotti*, s. e., Macerata 1968; ROGER AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, S.A.I.E., Torino 1970; ANGELO MENCUCCI, (A cura di), *Atti del Primo Convegno di ricerca storica sulla figura e sull'opera di papa Pio IX del Centro Studi "Pio IX" - Senigallia 28-29-30 settembre 1973*, Tipografia Marchigiana, Senigallia 1974; GIACOMO MARTINA, *Pio IX*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1974; ID. *Pio IX Chiesa e mondo moderno*, Edizioni Studium, Roma 1976; ALBERTO POLVERARI, *Vita di Pio IX*, Libreria Editrice Vaticana 1988; MANLIO BRUNETTI, *Pio IX: Giudizio storico e teologico*, Industrie Grafiche ERREBI, Falconara 1991; GIUSEPPE CIONCHI, *Il Pio IX nascosto*, Shalom, Camerata Picena 2000; ROBERTO DE MATTEI, *Pio IX*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2000.

² MASSIMO D' AZEGLIO-GEORGES VIRLOGEUX, *Epistolario (1819-1866): 1846-1847*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, Vol. III, pag. 288.

³ In LUIGI RE, *La satira patriottica delle scritte murali del Risorgimento: frizzi, arguzie, moti e botte*, Editore Giulio Vannini, Brescia 1933, p. 109.

⁴ Cfr. DOMENICO DE GIORGIO, «Le rivoluzioni del 1947 e del 1948 in Calabria», in *Historica*, V (1952) 3, p. 123.

⁵ In *Pio IX e l'Italia ossia Storia della sua vita e degli avvenimenti politici del suo Pontificato seguita da molti documenti ufficiali e dalle orazioni*

funebri di O' Connell e del canonico Graziosi recitate dal padre Ventura, Stabilimento Nazionale Tipografico di Carlo Turati, Milano 1848, p. 319.

⁶ Un giorno del 1860, rivolgendole la parola a cinque vescovi che stavano per recarsi in diverse parti del mondo, con tono ispirato e con la posa di un divino conquistatore, disse loro: «Il mondo mi disputa questo granellino di arena su cui sto assiso; ma i suoi sforzi saranno vani. La terra è mia. Gesù Cristo me la diede. A Lui solo dovrò restituirla e giammai il mondo potrà togliermela. Voi, arcivescovo di Saragozza, andate a portare nella Spagna in rivoluzione parole di pace e di verità. Io ve lo ordino; andate, il mondo è mio. Voi andate al Messico, andate a pacificare quel paese e a sostenere diritti sconosciuti. Io ve lo comando in nome di Gesù Cristo. Vescovo di Edimburgo, andate a finir di conquistare l'Inghilterra per Gesù Cristo. Voi andate a meravigliare la Prussia con l'esempio di ogni virtù. Quanto a voi, fratello e figlio mio, poiché io stesso vi ho consacrato, andate a guadagnarvi quella Ginevra che non teme chiamarsi la Roma protestante. Benedite quei popoli che possono essere ingrati, ma che sono miei figli. Sostenete, confortate la grande famiglia cattolica e convertite coloro che l'errore tiene lontani dall'ovile del Signore» (In FABRIZIO SARAZANI, *Roma per bene*, Editore Fratelli Palombi, Roma 1957, p. 165).

⁷ In *Rendiconti del Parlamento italiano. Discussioni del Senato del Regno*, Cotta e Compagnia, Tipografi del Senato del Regno, Firenze 1871, p. 157.

⁸ Cfr. *Discussione alla Camera intorno alle interpellanze sulla questione romana* in <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg08/sed024.pdf>.

⁹ Questa la sostanza della *legge delle guarentigie*: «Le offese fatte al sommo pontefice, siano attentati, siano ingiurie, sono punite come se commesse contro il re stesso; gli sono rese le onoranze proprie dei sovrani; gli sono mantenute le preminenze onorifiche riconosciute dai sovrani cattolici; gli è data facoltà di tenere guardie per la sua persona e per la custodia dei palazzi. Questi, cioè il palazzo Vaticano, il Lateranense e la Villa di Castel Gandolfo, con tutte le attinenze e dipendenze, sono resi immuni dagli ufficiali pubblici. Il ministero spirituale è libero, nel suo più ampio esercizio e in ogni forma di sua manifestazione, da qualsiasi ingerenza di estranea autorità. Viene data inoltre al pontefice piena libertà di corrispondenza con tutto il mondo cattolico, essendogli a questo fine conservate in Roma le Case generalizie delle Congregazioni religiose; di più agli inviati del papa, quando attraversino il territorio nazionale e a quelli dei governi esteri che risiedono presso di lui, sono riconosciute le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il Diritto internazionale. Finalmente, perché la indipendenza del pontefice fosse in ogni parte compiuta, la legge gli ha stabilito una dotazione da pagargli annualmente» (CALISSE, *Diritto ecclesiastico*, 101-102).

¹⁰ Cfr. *Discussione alla Camera sul progetto di legge per l'estensione alla Provincia di Roma della legge sulle Corporazioni religiose* in <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg11/sed379.pdf>.

Furono soppresse così a Roma 134 Comunità religiose, mentre già la legge del 1866 aveva colpite 2382 Comunità religiose con 28991 religiosi.

¹¹ Cfr. F. SCADUTO, *L'abolizione delle Facoltà di teologia in Italia (1873)*. Studio storico-critico, Loescher, Torino 1886.

¹² Cfr. S. SEPE, *Amministrazione e mediazione degli interessi: il controllo sugli Istituti di pubblica assistenza e beneficenza*, in ISAP-Archivio, *L'Amministrazione nella Storia moderna*, Giuffrè, Milano 1985, 1718-1726.

¹³ Cfr. M. ROSI, *Il Popolo italiano negli ultimi due secoli*, Fondazione Leonardo, Roma 1924, 161.

¹⁴ EDOARDO SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII*, Arnaldo Mondadori Editore, Milano 1932, p. 10.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Prefettura, Inventario 34, Busta 17, Fasc.

752, Morte di Pio IX, *Primo telegramma del sottosegretario del Ministero dell'Interno al prefetto*, Roma 7 febbraio 1875, f. 1r.

¹⁶ Cfr. GIACOMO MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1974, vol. II, p. 524.

¹⁷ ASRC, *Ivi*, *Secondo telegramma del sottosegretario del Ministero dell'Interno al prefetto*, Roma 7 febbraio 1875, f. 1r.

¹⁸ *Ivi*, *Telegramma del ministro dell'Interno al prefetto*, Roma 7 febbraio 1875, f. 1r.

¹⁹ *Ivi*, *Comunicazione del prefetto ai sottoprefetti*, Reggio Calabria 8 febbraio 1878, f. 1r.

²⁰ *Ivi*, *Primo telegramma cifrato del ministro degli Interni al prefetto*, Roma 8 febbraio 1878, f. 1r.

²¹ *Ivi*, *Comunicato del prefetto al ministro degli Interni*, Reggio Calabria 8 febbraio 1878, f. 1r.

²² *Ivi*, *Secondo telegramma cifrato del ministro degli Interni al prefetto*, Roma 8 febbraio 1878, f. 1r.

²³ *Ivi*, *Terzo telegramma cifrato del ministro degli Interni al prefetto*, Roma 8 febbraio 1878, f. 1r.

²⁴ *Ivi*, *Telegramma cifrato del ministro degli Interni al prefetto*, Roma 9 febbraio 1878, f. 1r.

²⁵ *Ivi*, *Lettera del sottoprefetto di Palmi al prefetto*, Palmi 11 febbraio 1878, f. 1r.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, *Lettera dell'arcivescovo al prefetto*, Reggio Calabria 12 febbraio 1878, f. 1r.

²⁸ *Ivi*, *Lettera del prefetto al generale comandante la Brigata*, Reggio Calabria 12 febbraio 1878, f. 1r.

²⁹ *Ivi*, *Lettera del sottoprefetto di Palmi al prefetto*, Palmi 14 febbraio 1878, f. 1r.

³⁰ *Ivi*, f. 1v.

³¹ *Ivi*, *Lettera del prefetto al ministro degli Interni*, Reggio Calabria 16 febbraio 1878, f. 1r.

³² *Ivi*, *Lettera del sottoprefetto di Palmi al prefetto*, Palmi 16 febbraio 1878, f. 1r.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, f. 2r.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, *Lettera del sindaco di Villa San Giovanni al prefetto*, Villa San Giovanni 18 febbraio 1878, f. 1r.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, f. 2r.

³⁹ Cfr., *ivi*, *Lettera del sottoprefetto di Gerace al prefetto*, Gerace 25 febbraio 1878, f. 1r.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr., *ivi*, *Lettera del sottoprefetto di Palmi al prefetto*, Palmi 2 marzo 1878, f. 1r.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ANTONINO MARTINO, *Di la furca a lu palu. Satire politiche e di costume in Lingua calabra. Testo completo di tutti gli scritti della "Musa del Me-tramo"*, a cura di PIERO OCELLO, Edizioni del Centro Italiano Pedagogico Sociale, Roma 1984, pp. 89-94. Ecco il testo completo dell'elogio funebre di Pio IX dell'abate Martino: «Fedeli cristiani! Pio IX, l'immortale difensore della Chiesa Cattolica e de' suoi sacrosanti diritti, il glorioso sommo pontefice, nostro padre supremo, lasciò questa miserabile terra d'esilio ed entrò nella patria eterna del cielo. In così inaspettato e doloroso avvenimento è impossibile esprimere le idee della generale commozione dei popoli cristiani non solo ma puranco delle teste coronate del mondo intero, sieno o no cattolici al pari di noi; dopoiché impossibile riuscirebbe alle persone e alle umane lingue il segnare gli atti virtuosi di sua gloriosa vita nella sua carriera morale, religiosa, civile, ossia politica, ne' diversi suoi studi di uomo, di sacerdote, di vescovo, di cardinale, di papa e di re. Basta accennare i principali suoi eroismi per dire tutto in compendio. La gloriosa sua missione nelle Indie dove, colla possente sua predicazione, trasse alla fede di Gesù Cristo, molt'infedeli; le basi da lui gettate sul mondo politico coll'amnistia piena e colla data costituzione nel primo istante del suo pontificato, sulle quali basi, come per incanto, si eresse immanentemente la sublime statua dell'umano incivillimento e dell'umana libertà politica di tutti i popoli

fin a quel momento oppressi dalla tirannia dominante; il Sillabo; il Concilio Vaticano; la definizione a dogma di fede dell'Immacolato Concepimento della Madre di Dio e l'altra dell'infallibilità del Romano Pontefice Vicario di Gesù Cristo *ex cathedra*, tutto dicono in laconico compendio e formano l'apoteosi della sua gloria senza pari e imperitura, gloria confermata dall'incontestabile argomento della grazia di quel Dio che rappresentava, col conservarlo in vita nel pontificato al di là degli anni di Pietro, grazia che nessuno de' suoi predecessori si ebbe giammai. O santo e straordinario pontefice, o inclito Pio IX! E chi mai l'avrebbe pensato che saresti mancato all'Italia e al mondo cattolico in tempi così luttuosi per l'umanità? Eppure, così aveva segnato l'Eterno, ne' sillaba di Dio mai si cancella. E chi può ricordare, con ciglio asciutto, il suo esaltamento alla Cattedra sublime di San Pietro? Chi può ridire la commozione dell'Orbe cattolico, gli evviva alternati di un popolo plaudente, le speranze che a ragion si concepivano, i grandi avvenimenti che per sua iniziativa ed opera si compirono? Ogni lacrima fu tersa da lui, mediata ogni sventura. Il tapino trovò in lui l'aiuto opportuni, il potente consiglio. Fu esule glorioso, più glorioso ancor che nel trionfo. Forte nell'avversità, modestissimo nella fortuna, rassegnato nelle persecuzioni. Per lui furono chiamati all'onore degli altari, tanti prodi campioni della cattolica fede. Intorno al suo trono si strinse la gerarchia cattolica per provvedere all'illibatezza della fede e dei costumi. Da ogni parte del mondo trasero cattolici per ascoltare la sua voce e ricevere conforto nelle traversie della vita. Parecchi sovrani e principi, al par dei Santi Magi, vennero ad adorarlo e a deporre ai suoi piedi l'oro abbondante in dono filiale e sincero. Prediletto dal Signore, anche qui in terra ricevesti il premio che ti riserva il cielo. Di nuove gemme inghirlandasti la Madre del Nazareno e di nuovi splendori illustrasti la maestà del pontificato. Per te, sconfitti gli errori dominanti, aprì la Chiesa un nuovo periodo ai suoi gloriosi annuali. Udisti gli osanna degli amorosi tuoi figliuoli e del pari sentisti i crucifiggi degli ingrati e pesante croce pur ti avesti dalla croce stessa ma il tuo coraggio non venne meno nell'imperversare dell'infernal bufera. Anzi, col tuo potentissimo "Non possumus" tutto potesti ed impavido reggesti la navicella di Pietro a te affidata e da essa chiamasti le genti e le genti vennero a te per trovar salvezza. E ormai compiuta la lunga tenzone del suo sempre ammirabile peregrinaggio, raccolte le palme, le corone, i trofei caduci, prospero e lieto procedette per la via del cielo, dove lo attendeva l'eterna mercede al fianco di Colui che qui si degnamente rappresentò, accanto a Colei che in terra glorificò e in mezzo di Coloro che in terra santificò ed ivi ormai gode e regna con Dio in eterno, giacché al dir di San Matteo "qui fecerit et docuerit hic magnus vocabitur in regna coelorum". Novello abitator del cielo se quaggiù fosti zelante dell'onore di Dio e de' sacrosanti diritti dell'immacolata sua Sposa, la Santa Chiesa, zela or nel Paradiso e la tue amorse precie siano per un degno successore alla Cattedra da te abbandonata; per la pace e la concordia tra le Nazioni; per l'esaltamento della Santa Chiesa; per la conversione de' gentili; per il ravvedimento e la penitenza de' peccatori e vera luce prega, luce divina impetra nella mente dei travati, che dal seno della Santa Chiesa dipartiti, la Santa Chiesa dispreggiano, combattono, non credono, disubbidiscono. Guarda benigno le calamità, le miserie in cui ci lasciasti. L'abbondanza, la pace e la salute da Dio c'impetra; mentre noi nel desiderio di venerarti santo novello sugli altari, scioglieremo poi in cielo il cantico degno di te, grande uomo, grande sacerdote, grande politico, grande pontefice e più che grande re!» (*Ivi*, pp. 229-231).

IL SOTTOTENENTE RAFFAELE FIUMARA DA ROSARNO

Giovanni Quaranta

Nella ricorrenza della Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, nella quale si ricordano tutti i Caduti e i dispersi in guerra, riportiamo l'articolo pubblicato sul numero del 29 novembre 1915 del Corriere di Calabria dal titolo "L'ultima nobile lettera dell'eroico Sottotenente Raffaele Fiumara".

Il giornale pubblica una corrispondenza da Rosarno (a firma *el-lemme*) in merito alla morte del giovanissimo ufficiale rosarnese, corredata con una foto del Caduto, nella quale è riportata integralmente l'ultima struggente lettera che, qualche giorno prima di morire, il giovane Raffaele aveva indirizzato al proprio genitore:

"A noi, che piangeremo con sentite cocenti lagrime la triste immatura fine di questo spirito gagliardo e geniale, pieno d'indomito coraggio e di romana fierezza, sia lecito almeno assolvere l'estremo doveroso tributo d'affetto, rievocandone le virtù magnifiche, che gli avevan guadagnato sul campo dell'onore la fiducia e l'ammirazione dei suoi superiori, e che gl'innalzava ora nell'animo degli amici tutti un monumento perenne d'imperitura memoria.

Non la troppo modesta penna però oserà intessere l'elogio del prode giovane ufficiale dei bersaglieri, travolto si precocemente negli abissi della morte dall'opera malefica dell'implacabile, ingenerosa Parca; né il limitato ingegno, cui fan difetto le ardite penne per volar sublime, s'affannerà ad apprestarle immagini peregrine e orpelli meravigliosi: non turneranno così la sacra ombra del nostro eroe, di cui ancora «...l'ossa – Fremono amor di patria?»

La lettera, che il caro estinto inviava all'adorato genitore, pochi giorni prima di esalare lo spirito, e che qui riportiamo, vale da sola ad attestare le sue non poche e preclari virtù, per cui egli avrà «onore di pianto» se, come dice il Poeta: «... fia santo e lagrimato il sangue per la Patria versato».



Raffaele Fiumara in divisa da ufficiale dei Bersaglieri

29-10-915

Papà mio,

sono nella posizione di «pancia a terra», rannicchiato in una buca, ad un centinaio di metri dal nemico. Non è possibile, per il terreno scoperto in cui ci troviamo, mettere il naso fuori dalle nostre tane, senza dire: toccato!

Dura ma necessaria situazione!

Da parecchi giorni non diamo un momento di tregua al nemico. La nostra offensiva è sempre più tenace e incalzante: la nostra potente artiglieria abbatte e sconvolge tutto, poi noi irrompiamo e conquistiamo. Questa è la guerra che io da cinque mesi combatto: lotta furente, accanita, e talvolta sanguinosa: ma gloriosa sempre.

Pochi han combattuto come noi continuamente.

Di notte, fra le tenebre, la nostra casa è una buca, il nostro tetto le zolle umide

e fredde, le nostre coltri l'acqua, il fango, i rigori del freddo!

Il vostro Faello a tutto questo resiste, si rassegna, non maledice la guerra: sopporta e combatte.

Le mie nostalgie sono passeggere e fugaci; mi commuovo al ricordo delle cose belle godute; ma la mia ferrea volontà s'impone, vince. Mi domino, dimentico, tutto dimentico, financo la famiglia! Guai se vi avessi presenti!...

Solo così sono arrivato oggi ad avere illimitata stima e fiducia dei miei superiori.

In gene i miei colleghi sono tutti meno giovani di me, e richiamati. Io li ammiro e li compiangio; «e nella maggior dei casi li sostituisco volontariamente nei pericoli».

La nostra offensiva continuerà per molto tempo ancora. Gli austriaci per potere arginare alla meno peggio la nostra offensiva su tutto il fronte, offensiva poderosa e schiacciante, hanno dovuto impegnare tutte le loro riserve, e non uno solo potrà allontanarsi dalle nostre Alpi per unirsi agli altri suoi degni amici contro gli eroici Serbi.

Intanto noi abbiamo chiusa la «nostra porta», e «di qui non si passa», se non sul bronzo cannone, sul nostro maschio petto!

Abbracciovvi tutti.

Faello"

Raffaele, che era figlio di Diego Fiumara (proprietario) e di Serafina Malvaso, era nato a Rosarno il 30 agosto 1891¹. Apparteneva al 12° Reggimento Bersaglieri e morì il 2 novembre 1915 nella Sezione di Sanità di Plezzo per ferite riportate in combattimento².

Note:

¹ Comune di Rosarno, Registro degli Atti di nascita, anno 1891, n. 204, p. I.

² Albo d'Oro dei Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918, volume IV Calabria, p. 237; Riassunto storico del 12° Reggimento Bersaglieri (Battaglioni XXI, XXIII, XXXVI e XII Ciclisti); Archivio di Stato di Reggio Calabria, Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, cassetto 18, scheda 691.

PROFESSIONI, ARTI E MESTIERI A MOLOCHIO TRA '500 E '800

Rocco Liberti

Da remoto evo nella Piana di Gioia l'attività lavorativa in auge era l'agricoltura e si stimavano pochi i paesi dove le arti figuravano presenti. Tanto che spesso un apprendista doveva recarsi in località distanti e impegnarsi a servire chi lo avrebbe erudito e la sua famiglia. Non è lontano da noi il tempo in cui *'a maistra*, la moglie del mastro, ne disponeva a pieno affidandogli vari compiti. A volte un artigiano, per sbarcare il lunario, svolgeva due attività. Ho notato nel 1965 a Tortora un sarto-barbiere e un calzolaio-barbiere, peraltro fratelli. Pensando a un tocco di mano fine per il mestiere esercitato, mi sono affidato al primo, ma non è andata bene. Ho potuto solo dire: *meno male che non ho fatto ricorso al secondo!*

Nel 1768 testimoniava della situazione nei feudi dei Grimaldi, che, oltre al principato di Gerace, comprendevano il ducato di Terranova e il marchesato di Gioia, di cui era parte Molochio (*Molochio*) con Molochiello (*Molochiello*), l'idrologo lucchese G. A. Arnolfini, inviato dalla principessa Maria Teresa. Ecco un primo dato: «*La classe de' lavoratori della campagna forma in Gioja, Terranova e Gerace la maggior parte della popolazione e ha con il rimanente numero degli abitanti una proporzione maggiore che in molti altri paesi. I quattordici sopra indicati villaggi e città (tra cui Molochio) possono quasi dirsi composti dalle riunite abitazioni degli operai che si spargono giornalmente per la campagna a coltivarla*»¹. A Molochio, «*grossa terra, posta alle falde della montagna*» con dimore «*generalmente villerecce, ma in buono stato e non dirute*», è pervenuto il 2 aprile da Terranova con agevole percorso di 4 miglia. Ha trovato un paese «*popolato di montagnoli*» con 3000 unità, che godevano aria «*sanissima*»². La cifra è generica poiché il catasto onciario 1754, di solo 14 anni prima, ha 336 fuochi con 1.564 unità.

Con l'occasione ha visitato un'importante struttura, che offriva un discreto lavoro a tanti. Era la Serra di tavole già notata nel 1693 da G. B. Pacichelli, che così ha tramandato: «*Vidi in*



Molochio, chiesa di San Giuseppe

Molochi Villaggio di questa Contea, tre miglia discosta, e alle radici de' monti, la Serra, ò segatura di Tavole, à forza di acqua, delle molte, che in Calabria forniscono le barche di Gioia»³. Tale, considerata la grande richiesta di natanti, doveva essere presente da antica data.

Se la visita di Pacichelli sarà stata frettolosa, non è stata tale quella di Arnolfini, che avrà potuto notare ogni particolare. Questa la sua segnalazione: «*Il giorno si andò alle serre, che sono sopra due influenti che formano il Marro, cioè il Cerasella e il Pallata. L'edificio è tutto di tavole e armato rozzamente, ma sega sollecitamente le tavole*»⁴.

La struttura era stata originata dal rilevante materiale boschivo che si rinveniva e che occorreva tagliare per spedirlo altrove. Operava una sega piuttosto vetusta, ma che, azionata dall'acqua

dei fiumi, agiva efficacemente. Si utilizzava quasi sempre legname di abete con tavole «*strette e corte; buone soltanto per lavori dozzinali e non esposti all'acqua*». Gli acquirenti sul luogo pagavano il prodotto 40 grana la canna. Per ogni migliaio di esemplari occorrevano 5 ducati. Era ovvio che gran parte finisse a Gioia. Prima la serra si affittava a terzi, ma rendeva poco, per cui era ritornata in pieno esercizio del barone. Così si trovava nel 1768, quando offriva la resa di 2.000 duc.

A dirigerla era il «*notaro Caroso*» di Molochio, «*uomo attivo, ma troppo eloquente*»⁵. Si trattava del notaio Saverio Caruso, che nel 1777 sarà amministratore proprio della feudataria Grimaldi⁶. In vari atti lo si dà abitante a Terranova. Oltre a Caruso, in coevi rogiti agiscono i notai Francesco Verni, Carmelo Paulella e Giovanni Alessi⁷.

Ad agevolare lo stato di Molochio, ma non solo, era palesemente la posizione montana e Arnolfini, da competente, la rilevava. Eccone l'analisi: «*potremo credere che, tra Molochio, Casalnuovo, Canolo, Antonimina e altri paesi, circa 5 mila anime ricevono la loro principale sussistenza da' monti, onde ad essi appartengono*». Tale particolare conferma che i dati sulle popolazioni si qualificavano generici. Nel concludere le considerazioni sull'economia molochiese quegli, ricordando che non solo era



uso operare il taglio degli abeti, ma che similmente si praticava con faggi e altri alberi, affermava però che «*manca quell'industria che potrebbe molto giovare ad accrescere l'annua rendita di quei boschi*».

Un rogitto intercorso tra il rappresentante del principe d. Giannettino Piccamiglio alias d. Gio. Francesco Grimaldi, mag. Pietro Paolo Piromalli di Casalnuovo e mastro Graziano Caruso con i figli d. Paolo Antonio abate parroco di S. Maria del Soccorso di Sant'Agata e Bruno il 2 dicembre 1749 mette in luce una serie di affitti delle serre. S'inizia dal 1741 con dati indicanti come tale industria non risultasse un grande affare, tante appaiono le prooghe onde soddisfare all'impegno.

Caruso ha ottenuto nel 1741 «*ad estinto di candela in concorrenza con altri competitori*» l'affitto delle Serre di Molochio e Casalnuovo per duc. 1.410 e, per il «*mantenimento, e lavoro dell'istesse*», la Cassa di d. Giannettino gli ha concesso duc. 1.800. Avrebbe dovuto sborsare ad agosto dell'anno dopo 3.210 duc., ma, per «*varij accidenti, e sinistri*», ha potuto consegnare 923 e «*in più fiate*». Nel 1744, ha associato il figlio Bruno e preso in fitto le serre a duc. 1167.66 e 2/3. Ancora il principe lo ha gratificato con 1773.35 «*per le spese di provviste, taglio, trasporto di chianche, ed altri bisognevoli per mantenimento*» delle stesse. Si stimava che, «*variata la circostanza dei tempi*», il guadagno potesse affrontare quanto richiesto dal nuovo accordo, oltre a rifondere qualcosa del «*debito attrassato*». Tutto vano perchè il debito si è dilatato a 3721.28. A tal punto il principe avrebbe potuto agire altrimenti, ma, non si sa per quali stime, ha immesso i Caruso fra gli oblatori all'incanto del 1746. Dessi si sono impegnati per 1.000

duc. e quegli, per il consueto motivo, ha accordato loro 1799.99 duc., restando pago di non richiedere alcun interesse e fidando in un futuro exploit.

Il nuovo contratto si è risolto ancora in un fiasco per i molochiesi, che si sono ritrovati «*esser rimasti scoperti, chiari, e liquidi debitori*» per altri 580.174 duc., giungendo a impelagarsi per una «*grossa e grave somma*», duc. 4301.19. Avendo Piromalli pressato per riscuotere il credito e non potendo i Caruso soddisfarvi, l'abate d. Paolo Antonio si è recato a Genova chiedendo al feudatario la concessione di «*competente respiro, e delazione*». È vero che i familiari a luglio avevano versato 187 duc., ma il passivo restava imponente, 4114.19 duc. Onde pervenire al saldo il religioso si è impegnato in prima persona ottenendo di pagare a rate, con quote non inferiori a duc. 400 nelle annate piene e 200 in quelle vacanti, sin da agosto 1750. Al contratto, redatto da Nr. Ambrosio Roccatagliata il 16 ottobre 1749 «*in Genova in uno dei Salotti del Palazzo di solita abitazione del P.to Ecc.mo Sig. Principe di Gerace posto in vicinanza della Chiesa di S. Francesco di Castelletto*», avrebbe dovuto seguire, entro 4 mesi, altro «*a cautela*» d'iniziativa di m.ro Graziano e figlio Bruno. Agivano da testi alla stesura il Segretario del Principe, il M. R. Sig. Giulio Cesare Striscioli e Gio. Batta Triscione⁸.

In sulla fine del secolo, nella platea commessagli dall'arcivescovo reggino (come noto per tanti secoli il paese gli era soggetto) d. Tobia Barilla ha riportato che «*Le montagne sono alberate d'abeti e faggi*» e «*Molochio ha un territorio prevalentemente montuoso e, quindi, fitto di boschi che alimentano ancora oggi varie segherie*»⁹. Peraltro, nell'apprezzo di Terranova del 1642 si notava già che tra i beni dei Grimaldi si

«*Comprendono dalla parte di Tramontana, e Levante Montagne fruttifere, altre sassose, e spennate, cioè Quercie, Castagne, e parte di Abeti e Faggi*»¹⁰.

L'Arnolfini non ha trascurato Molochiello, che indica «*Piccolo villaggio formato dall'unione di poche case di paesani*»¹¹, nei cui pressi ha notato la «*pianta Orno, che fa la manna, qui detta volgarmente "Amedeo"*»¹² («*fraxinus orno*») e nelle cui adiacenze, prossime a Terranova e quindi in zona pianeggiante, non dovevano

manicare i trappeti. Il catasto De Bonis 1791 segnala che uno di essi, delle monache della Sanità di Terranova, si trovava proprio in c.da La Mella di Molochiello. Misurava 77x40x12 e nel magazzino c'erano 13 giare, di cui 3 piccole di Barcellona di 10 cafisi ognuna¹³. Altro di Antonino Alessi e Marzia Caruso nel 1769 si avvertiva a Molochio nel quartiere San Marco¹⁴.

Anche se il territorio si qualificava in genere ferace e con piantagioni differenziate, dagli apprezzamenti non ricaviamo dati diretti sulla porzione attinente a Molochio se non riguardo all'economia montana. Tuttavia, dall'atto del 1642 si ha che l'erede di Giuseppe Vallo era soggetto per un «*jardino a Miloghi*». Vi si dice pure che «*Produce il territorio grani di ogni sorte, ma son di prima bontà per causa del terreno... fave e ceci, cicierchie e grano d'India, fasoli ... bianchi, e rossi chiamati sotto diverso nome.... Formaggi e altri latticini essendo in detto territorio animali grossi e minuti... ogni sorta di verdure come sono foglie e, scarole, cipolle ed altro*». Ancora: «*abbonda detto territorio di peli, come di penne, e questo in abbondanza per le montagne vicine*». Il riferimento è chiaro. I peli sono gli animali di terra, le penne i volatili. D. Barilla così dichiara in merito al versante montano di Molochio: «*vi sono le cacciagioni di cinghiali, di capri, lupi, volpi, lepri, come pure di volatili, cioè d'orne, corvi, tortore, ed altri*». Sui frutti della terra ha invece: «*I prodotti del suolo di q. Terr.o sono l'oliveti, poca seta, pochissimo vino e pochissimi legumi e tutta l'industria di quei naturali è la cultura del terreno ed il frutto dell'oliveti*». Nel 1796 Sacco scriveva che Molochio, casale collinare, di aria buona, produceva «*grani, granidindia, frutti, vini, olj, castagne, noci, e legna,*

alberi per lavoro». Uguali le espressioni su Molochiello¹⁵. Anche Arnolfini aveva osservato che «*Agli abitanti non manca una viva fonte di acqua*»¹⁶. Giustiniani nel 1803, considerando che allora c'erano 700 impegnati in agricoltura, così ripeteva: «*Le produzioni consistono in grano, olio, e poco vino. Nelle sue montagne sonovi dei boschi di abeti, e faggi, e vi si trovano cinghiali, capri, cervi, lupi, volpi, lepri e similmente molte specie di volatili*»¹⁷.

Sin da tempi remoti a Molochio, come in tutta la Piana e nella regione, gli abitanti traevano primaria ragione di vita dall'agricoltura. C'erano oliveti, vigne, alberi da frutto, castagneti e si coltivava il grano, in particolare quello germano. Ma non mancava la seta per i numerosi gelsi rilevati. Nel 1755, come dal catasto, su 1564 abitanti 128 erano bracciali (braccianti). Seguiva l'artigianato, oggi scomparso, ma in passato fiorente. Vi figuravano 73 addetti e, per quanto detto sulla serra, primeggiavano i falegnami, in numero di 20. Seguivano i barillari con 13 u., 9 mastri di seta, 5 barbieri, 4 m.ri d'ascia, 3 carcaroti, 3, serratori, 2 m.ri fabbricatori. Tra 1769 e 1784 si rivelano 2 fabbricatori o murari (Bernardino Restia e Francesco Comparatore), che, ove necessario, esprimevano stime sugli edifici. Tra gli esperti di campagna si segnala quale *pubblico agrimensore* m.ro Giuseppe Raco. C'erano pure 2 forgiari. Nel 1778 Giuseppe Cosentino di Molochiello si obbligava a Terranova con m.ro Gaetano Bongiovanne per «*faticare in qualità di Discepolo e lavorante Ferrajo seu Forgiaro*» un biennio sotto pena di 25 onces d'oro. Il datore di lavoro lo avrebbe remunerato con 7 carlini e mezzo al mese più «*le spese cibarie ... secondo la Tavola che suole usare*». Il carico per Bongiovanne era di trattare il Cosentino «*da Discepolo, e Lavorante a solo fine insegnarli l'Arte di Ferrajo seu Forgiaro*». Si stabiliva la penale di 2 carlini al giorno in caso di assenza¹⁸. Accanto ai forgiari stavano 2 tafarellari (cestai), 2 molinari e, con una unità a testa, mannesi, pittori, macellai e sarti.

Un terzo comparto era rappresentato dalla pastorizia con 41 bovini, 4 vaccari, 7 tra pecorai e caprai, 5 massari. In un atto di nr. Verni si avverte che nel 1780 a Giuseppe Luci stipulante capitoli matrimoniali con Maria Montileone il padre Bruno donava 109 «*bestie caprine*»¹⁹. Massari erano pure Francesco Franco e Francesco

Caruso. Altro informa che, data l'ubicazione del paese, «*molti capi si allevavano in locali adiacenti alle montagne*. Il 6 luglio 1769 i mag.ci sindaco Stefano Alessi ed eletti Francesco Buccafurri e Francesco Verni testimoniavano su quanto accaduto ad agosto dell'anno prima e per diversi giorni come segue: «*abbiamo visto bruciare gran fiamme di fuoco le montagne di questa sudetta Terra, quali montagne nomate sono le pietre, Caristi, donacà insino Lospuntone, e Mundo, come il vulgo anticamente li ha chiamato, e per essersino dette montagne convincine a questa sudetta terra l'abbiamo visto di dentro le proprie case, e da parti propinque di questa sudetta Terra, e per la gran quantità del fuoco, morirono molti animali vaccine per non potersino sfuggire da parte alcuna, per la troppa grandezza ed incendio del fuoco sudetto, tanto che le proprie pietre emergevano grandissime fiamme*»²⁰. Allora si sarà verificata una rilevante perdita di animali.

C'erano pure 7 bottegai, abbastanza per un paese di 1564 anime, e anche 7 ecclesiastici. Di questi per fine '700 rileviamo: can.co d. Giuseppe Sorrentino procuratore della cappella del S.mo Crocefisso, can.co Pasquale Raco, d. Lorenzo Raco, d. Vincenzo Verni, d. Giuseppe Buccafurri, d. Bruno Buccafurri proc.re della chiesa di S. Giuseppe, abate d. Pasquale Mezzatesta beneficiario della Cappella del Crocefisso nella chiesa madre, ab. d. Vincenzo Gagliardi, d. Antonino Scarpari, arciprete d. Domenico Minasi di Scilla proc.re della Cappella del Santissimo, d. Filippo Caruso, cappellano del SS. Crocefisso nella chiesa madre, d. Bruno Paulella, d. Antonino Scarpari, d. Carlo Cosentino, d. Saverio Longo, dr. d. Paolo Antonio Caruso, d. Pasquale Verni. La cifra offerta dal catasto è molto vicina a quanto accertava nel 1595 Mons. d'Afflitto in visita pastorale. Vi erano allora

6 preti, un diacono e 3 chierici²¹. Strano, ma in un atto del 12 agosto 1770 nr. Verni scrive ch'esso era steso «*in terra Molochij, et proprie in Venerabile Convento Sancti Francisci*». Nel caso Domenico Lopa di Reggio, a fronte di p. Bennardino di Iotrinoli primo maestro dei novizi, che, «*ispirato dal lume di vino si deliberò, e si risolse abbandonare il Mondo, ed entrare nella religione di Santo Francesco de Minori Osservanti*», avendo preso l'abito della religione, era in procinto di professare i voti e rinunciava ai beni a pro della sorella Caterina²². Non risulta altro aggrancio che confermi l'esistenza dell'istituzione, ma è facile accertare la presenza di monaci osservanti nati nel casale: Francesco da Molochio proc.re della provincia e guardiano di S. Francesco di Terranova nel 1650, Bennardino di Molochio a Polistena nel 1650, Benedetto da Molochio nel 1701 a Santa Cristina, Girolamo da Molochio definitore nel 1765. Un frate dotato di singolari virtù morto nel 1555 è stato Domenico da Molochio. Probabilmente, il fatto che il convento di S. Francesco di Terranova si trovasse sulla via che da tale paese portava a Molochio, avrà spinto il notaio a scrivere ch'era in Molochio²³.

Come ogni paese che si rispetti, a Molochio non mancavano le persone agiate e i professionisti. Nel 1755, oltre i 20 che vivevano di proprie sostanze, si registravano 3 medici e 2 notai. Pilucando tra i rogiti, sul finire del sec. XVII avvertiamo i dottori fisici o medici Verni, d. Angiolo Tramontana e d. Moisè Macri con probabili ascendenze ebrae e tra i notai Giovanni Alessi, Francesco Verni e Carmelo Paulella²⁴. Nel 1833 c'era pure un medico prete, Saverio Facciolati, che proprio allora il presule reggino facoltava a esercitare l'arte medica²⁵.

Prima che la civiltà dei consumi fornisse i mezzi per confezionare il ghiaccio, si provvedeva con quanto ricavato dalle *nevieri*, grandi fosse allestite sui monti per la raccolta e conservazione della neve caduta in inverno. In passato gli inverni erano molto rigidi, per cui la neve cadeva abbondante, tanto che il suo commercio costituiva una buona fonte di profitto.

Un rogitto segnala il fitto delle nevieri nelle montagne di Molochio in prossimità del grande flagello. Il 14 maggio 1780 Gio. Battista Cosentino e Bruno Mustica di Stefano si





Molochio, chiesa del convento retto dai Padri Cappuccini

obbligavano per 4 anni, dal 1° sett. 1779 a tutto ag. 1783. Il versamento consisteva in 115 duc. anui distinti in tre rate di duc. 38 grana 33 e piccoli 44 scadenti rispettivamente agli ultimi giorni di maggio, entro luglio e ad agosto e si effettuava in mano dell'erario, mag. Ferdinando Cosentino. Tutto avveniva «senza veruna soggezione di Paese, e con li patti come tassa senza dell'incanto» e i due restavano impegnati ogni anno a richiesta dell'agente e percettore generale della principessa, l'ill.mo sig. d. Domenico Tutini, a rimmettergli 12 carichi di neve. Erano essi rimasti «ultimi oblatori» nell'asta celebrata la settimana prima²⁶.

In atti notarili si avvertono ogni tanto lavoratori di vario genere o allievi che si spostavano da un centro all'altro per apprendere un mestiere. Per Molochio si è riscontrato solo il caso di una persona che si accordava a servire da garzone. Anche se meno qualificante di un mestiere, tale impegno era pur sempre un lavoro. Ecco l'affermazione netta di Arnolfini che esclude la presenza di artigiani in paese: «De' manifattori e negozianti appena se ne trovano in Gioia, Terranova e Gerace». Ma ecco i fatti.

Il 31 marzo 1772 Bruno Rodà si obbligava a «servire da garzone» alla famiglia dell'erario sig. d. Gio. Batta Gagliardi «lealmente e fedelmente senza commettere dolo grande, ne rapina alcuna dando chiaro e lucido conto del travaglio». La frase denuncia il vezzo dei servitori di ogni tempo di fregare il padrone. Il Rodà s'impegnava per 2 anni promettendo di recuperare i giorni

di malattia. Allora non c'era la mutua! Per il «menatico» sarebbe stato compensato con 12 duc., 12 tomola di grano o di grano d'india da stabilirsi dal Gagliardi, 3 mezzarolate di fagioli, 1 cafiso e mezzo di olio e quant'altro si usava offrire per «consuetudine del Paese». Il pagamento sarebbe avvenuto ogni mese e per caparra si concedevano 9 duc. e 12 grana. Oltre al normale servizio, venendo dalla montagna, il garzone era tenuto a trasportare a sera la legna. Quindi, nei giorni festivi doveva recarsi a casa del padrone e badare all'erba e agli stabili²⁷.

Molochio aveva una fiera almeno dal 1570. La segnala un rogito, ma anche il Barrio scrive di un *emporio*²⁸. Si tratta di certo del mercato annuo che, come notato nell'almanacco borbonico del 1826, si teneva tra 18 e 19 marzo, quindi nel frangente della fiera e festa di S. Giuseppe²⁹. La notizia è confermata in un dizionario di quattro anni dopo³⁰.

Molochio, che nel '700 (lo nota Cosmano) ha visto in più occasioni allontanarsi dal suo seno diversi gruppi familiari e depauperarsi così la popolazione, come i paesi contermini ha avuto il colpo di grazia dall'evento più disastroso della sua storia, il sisma del 5 febbraio 1783 che ha mietuto tantissime vittime. Ricordava Giustiniani nel 1803 che erano perite 600 persone, mentre altre mille avevano trovato la morte nell'epidemia scoppiata in successione, tanto che si registrava a mala pena la presenza di 700 abitanti «addetti all'agricoltura». Il dopo grande flagello è un'altra storia³¹!

Note:

¹ L. VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca con pref. e note di Luigi Volpicella*, Archivio Storico della Calabria, IV-1916, p. 7.

² Ivi, III-1915, pp. 263, 407.

³ G. VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli (1693)*, Cosenza 1963, p. 41.

⁴ VOLPICELLA, *Dissertazione...*, p. 263.

⁵ Ivi, IV-1916, p. 22 e n. 1.

⁶ ARCHIVIO STATO NAPOLI (ASN), *Archivi Privati*, II, Roma 1967, p.198. Nel 1783 l'erario sarà Saverio Cosentino (p.196).

⁷ SEZIONE ARCHIVIO STATO PALMI (SASP), atti notarili vari.

⁸ SASP, *Libro del protocollo di nr. Silvestro Lenza*, Varapodio, a. 1749, ff. 17-20.

⁹ I. DE GIORGIO, *Descrizione geografica della Diocesi di Reggio Calabria nella seconda metà del XVIII secolo*, III, *Historica*, XVI-1973, n. 3, p. 138.

¹⁰ ASN, *Archivi privati, Serra di Gerace*, vol 19.

¹¹ VOLPICELLA, *Dissertazione ...*, pp. 407-408.

¹² Ivi, IV, p. 21 n. 1.

¹³ ARCHIVIO VESCOVILE OPPIDO MAM., *Catasto De Bonis*.

¹⁴ SASP, *Libro del prot. di nr. F.sco Verni*, a. 1769, f. 29.

¹⁵ F. SACCO, *Dizionario geografico- storico- fisico del Regno di Napoli*, II, Flauto, Napoli 1796, pp. 28-29.

¹⁶ VOLPICELLA, *Dissertazione ...*, pp. 407-408.

¹⁷ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, VI, Napoli 1803, p. 50.

¹⁸ SASP, *Libro del prot. di nr. Brunantonio Crisafì*, Gioia, 1°. 1778, ff.45v-46.

¹⁹ Ivi, *Libro del prot. di nr. Verni*, a. 1780, F. 4v.

²⁰ Ivi, *Obblighi di Nr. Giovanni Alessio, Molochio*, a. 1769, ff. 21-22.

²¹ A. DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638)*, la goliardica, Roma 1983, pp. 323-331.

²² SASP, *Libro del prot. di nr. Verni*, a. 1770, f. 15.

²³ R. A. LE PERA, *i cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi*, Framas, Chiaravalle C.le 1973, p. 368.

²⁴ Per i dati dell'oncario ved. P. COSMANO, *Finanze universali, riforma carolina, fisco e società nella Molochio del XVIII secolo (III)*, Il Taurikano, 1991, III, pp. 22-27.

²⁵ F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, XIV, Gesualdi, Roma 1995, p. 8.

²⁶ SASP, *Libro del prot. di nr. Amato Lenza*, Varapodio, a. 1780, ff. 40v-41.

²⁷ Ivi, *Obblighi di nr. Verni, Molochio*, a.1772, ff. 42-42v.

²⁸ G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria* (trad. E. A. MANCUSO), Brenner, Cosenza 1979, p. 286.

²⁹ *Almanacco della Real Casa e Corte per l'anno 1826*, Napoli, Stamperia Reale, 1825, p. XLVIII.

³⁰ *Nuovo Dizionario geografico universale-storico-commerciale compilato sulle grandi opere di ...*, III, Giuseppe Antonelli, Venezia 1830, p. 1276. Mustica (G. B., *Molochio Il meriggio del suo Basiliano*, Calabria Sconosciuta, III-1980, nn. 11-12, p. 52), citando Trasselli (C. T., *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Barbaro, Oppido Mam. 1996, p. 159) scrive che a Molochio c'era la fiera della Maddalena, ma Trasselli non dice ciò, in quanto riferendosi ad altri centri, Gerace, Radicena, afferma solo che una fiera della Maddalena «Probabilmente si celebrava in molti luoghi perché era il mercato tradizionale della seta».

³¹ GIUSTINIANI, *Dizionario geografico...*, p. 50.

QUANDO IL PRETE FERMÒ IL PRESIDENTE

Il passaggio di Luigi Einaudi da Rizziconi, il 22 ottobre 1951

Antonino Catananti Teramo

Correva l'anno 1951. E dopo l'ultima guerra che aveva contribuito non poco ad acuire i problemi di un Sud povero e isolato, nel meridione d'Italia cominciava a intravedersi un timido barlume di ripresa.

Viceversa, quando finalmente gli aerei e i cannoni avevano cessato di tuonare, ecco che puntuale spuntava la forza della natura a castigare l'uomo riconquistando il suo primato: nei giorni 16, 17 e 18 ottobre un violentissimo nubifragio, tra i più intensi degli ultimi decenni, interessava la parte più meridionale della Calabria e, in particolare, in 72 ore di precipitazioni continue, l'alto bacino del fiume "Petrace" risultava uno dei nuclei di maggiore concentrazione del fenomeno.

In totale, l'evento interessava quasi un terzo della superficie regionale e in provincia di Reggio perdevano la vita più di 60 persone; i danni alle sole opere pubbliche venivano sommariamente stimati in tre miliardi di lire, ma numerosissime erano anche le frane e catastrofiche le inondazioni.

Per verificare in prima persona le conseguenze del disastro, porgere una parola di conforto ai familiari delle vittime e assicurare la presenza dello Stato alle popolazioni interessate, sul posto si recava il Presidente della Repubblica del tempo, Luigi Einaudi (1874-1961): piemontese e liberista, già Governatore della Banca d'Italia, Einaudi era stato chiamato a ricoprire la suprema magistratura dello Stato nel 1948. Primo presidente a risiedere al Quirinale e l'unico – pare – a conferire l'incarico di formare un governo senza consultazioni (a Pella, nel 1953), Einaudi concluderà il suo mandato presidenziale nel 1955.

Come in tanti paesi della "bassa", anche a Rizziconi nei primi anni della seconda metà del Novecento si vive di agricoltura e pastorizia. A dirigere la parrocchia c'è don Giuseppe Catananti (1879-1965), un sacerdote che richiama alla mente un certo *don Camillo*, il famoso personaggio nato dalla penna del



Il presidente Luigi Einaudi e la consorte Ida Pellegrini

grande scrittore Giovannino Guareschi (1908-1968).

Quasi simile a quello letterario e poi cinematografico, il *don Camillo* rizziconese è un prete attivo e intraprendente, che si interessa di tutti e di tutto ciò che accade in paese: anche di politica! Col *Peppone* nostrano – il sindaco "rosso" Giuseppe Giofrè (1908-1964) a cui si deve l'avvio a Rizziconi delle tante attese condotte fognarie (1949) –, frequenti sono gli scontri, anche a suon di manifesti, ma, alla fine, sempre riconducibili all'impegno comune a favore della popolazione.

Ma veniamo al fatto. Il dinamico sacerdote rizziconese, da oltre 40 anni alle redini della parrocchia, era stato informato che il presidente Luigi Einaudi, diretto con il suo seguito verso le zone alluvionate della Piana¹, sarebbe transitato da Rizziconi alla volta di Polistena-Citranova, ma senza fermarsi. Dato il soggetto, figuriamoci se un tipo come "don Peppino" si sarebbe fatto scappare l'occasione, irripetibile, d'incontrare un Presidente della Repubblica! Per di più a

casa sua, e proprio davanti alla chiesa parrocchiale!

Come da par suo, subito all'opera, Catananti allerta il Sindaco Giofrè, quale prima autorità cittadina, e quanta più gente possibile. Con ansiosa trepidazione – e anche un po' di scetticismo – tutti restano in attesa di avvistare la colonna che accompagna l'eminente personaggio... Fino a che, scorto da lontano il sopraggiungere della staffetta presidenziale, l'arciprete si pianta al centro della provinciale che taglia in due il paese e, voltando le spalle alla chiesa matrice, prende alla sprovvista, frontalmente, il corteo. I motociclisti, però, ritenendo che, una volta più vicini, «quel pazzo di un prete» si sarebbe prontamente fatto da parte desistendo dal suo intento temerario, non diminuiscono granché la velocità. Ma, testardo e deciso, il settantenne don Giuseppe – com'era nel suo modo di fare –, meravigliando un po' tutti, ma

non certo i rizziconesi che lo conoscevano bene, non si spostava minimamente dalla sua postazione; anzi, allargando "cristianamente", ma energicamente le braccia riusciva a bloccare l'auto presidenziale e a far scendere Einaudi e la sua consorte Ida Pellegrini.

Dopo aver offerto il suo braccio per aiutarlo a salire l'incerta scalinata della chiesa, il sacerdote, giunti sulla soglia, rivolge al Presidente, improvvisandolo, un breve discorso dall'incipit "ruffianamente" adulatorio: «*Ein Audi* – declama – ...che significa: *spunta l'aurora!*». E senza perdere tempo, il prete comincia ad illustrare al Capo dello Stato i danni alle case, alle strade, alle colture nonché i disagi provocati dall'alluvione al suo paesello natò.

A tal punto, raggiunto l'obiettivo, don Giuseppe cerca di sfruttare al massimo la circostanza: è così affabile e travolgente che Einaudi e consorte non possono esimersi dal visitare la piccola chiesa parrocchiale di San Teodoro per osservare gli affreschi e le statue dei santi. E se certamente gli illustri coniugi



L'arciprete d. Giuseppe Catananti



Il parroco blocca l'auto presidenziale



L'arciprete con il Presidente della Repubblica

non rimarranno colpiti dalla impenenza artistica del piccolo tempio, di sicuro sono conquistati dalla sicumera di un uomo di chiesa che era riuscito in quello in cui pochi avrebbero osato: bloccare, letteralmente, un Presidente della Repubblica!

E senza fermarsi, il parroco Catananti continua ad evidenziare al Presidente i bisogni della piccola comunità locale e, quasi come la pioggia caduta, fa discendere dalle sue labbra una copiosa descrizione dei danni, completata da un'accorata preghiera di interessamento alle necessità di una popolazione "povera ma lavoratrice", messa in ginocchio, in quel frangente, dalla violenza della natura.

Ma non finisce qui. Proseguendo nel suo panegirico, don Peppino, tanto per

rimanere in tema, a un certo punto, sta quasi per straripare... liberando frasi ad effetto del tipo: «Signor Presidente, le nostre fontanelle sono mute!»; senza accorgersi, nella foga, che proprio dalla fontana dirimpetto alla chiesa - quindi visibile agli occhi dello stesso Einaudi - un chiaro canale d'acqua scendeva fluido e copioso; ma, davanti al quale, subito, con azione tempestiva, si frapponeva, per coprirlo, un richiamato spettatore.

Be'!... Si sa, in certi momenti è difficile frenare l'entusiasmo, specie quando si ha l'occasione, forse unica, di trovarsi di fronte alla prima carica dello Stato. E poi, se la bugia è rivolta a fin di bene, spesso non fa male ma, anzi, "allevia il dolore".

Dopo i saluti di rito, le calorose strette di mano, i corali «Evviva il Presidente!», di gran carriera il corteo riprendeva la strada provinciale in direzione Polistena-Melicucco e per gli altri centri alluvionati. Il piccolo borgo di Rizziconi aveva vissuto una bella pagina "storica" che ancora oggi, di tanto in tanto, rimbalza nei racconti della memoria popolare.

Certamente, lasciando il paese, per qualche chilometro sull'auto presidenziale si sarà parlato di lui... di un certo don Peppino, uomo e prete d'altri tempi che, con autorità, gestiva la parrocchia a tempo pieno e che, con i suoi pregi e difetti, di fronte ai tanti "don Abbondio" di oggi, aveva avuto il coraggio di bloccare nientedimeno che un Presidente... *il Presidente della Repubblica!*

Note:

¹ La cronaca completa del viaggio nella "Piana" del Presidente Einaudi nell'ottobre 1951 è contenuta nel volume di recente pubblicazione «NOVECENTO A SUD - Antologia di cronache del secolo scorso» di Antonino Catananti Teramo, pag. 343, Edizioni Nove100, 2019, email: act@hotmail.it

Bibliografia:

La Voce di Calabria, articolo di Bruno Poggio, 23 ottobre 1951;
 Il Notiziario di Messina, articolo di Francesco Cipriani, 23 ottobre 1951;
 Giornale del Genio Civile, G.B. GULLI, *L'alluvione del 15/18 ottobre in Calabria*, 1952;
 P. CAPPADONA, *Difesa del suolo in Calabria: non siamo all'anno zero!*, Ordine Geologi Calabria, 2006;
 Strettoweb-il Meteoportale del Mediterraneo, *Analisi idrologica dell'evento alluvionale del 1951*, 2007;
Nozze d'oro sacerdotali del rev. Sac. Arcipr. D. Giuseppe Catananti, Comitato per le onoranze, Stab.Tip. C.Colombo-Polistena, 1954.
 Foto: Pubblifoto-Milano; Archivio Catananti Teramo-Rizziconi.



Via Regina Margherita a Rizziconi invasa dalle acque

I DUE BARONI DI GALATRO

Quando il Vescovo di Mileto cedette le terre di Galatro al Principe di Ardore

Giovanni Mobilia

Il 21 luglio 1720 il vescovo di Mileto, monsignor Domenico Antonio Bernardini, concede a Giovanni Domenico Milano (marchese di S. Giorgio e Polistena, principe dello Stato di Ardore, barone di Melicucco, utile signore delle terre di Siderno, Galatro, Plaesano, San Nicola di Bombile, Prateria, Casignano, S. Donato, S. Marina di Pagliaforio, Scuderi, Bellaggio, ecc.) e ai suoi eredi e successori in enfiteusi perpetua la metà delle terre di Galatro, possedute *da tempo immemorabile* dalla Mensa Vescovile di Mileto.

L'altra metà dello Stato di Galatro e i feudi di Plaesano e Scuderi¹ il marchese Milano li aveva acquistati cinque anni prima da Giuliano Colonna che ne era Principe.

Giovanni Domenico Milano, figlio unico di Giacomo III Milano e di Beatrice Ventimiglia, era nato il 3 gennaio 1675. Quando suo padre morì (il 16 dicembre 1693) aveva appena 18 anni. Egli usò l'eredità paterna per acquistare, nel 1694, il feudo di Siderno per la somma di 60.000 ducati e due anni dopo la baronia di Ardore con San Nicola e Bombile venduti all'asta e provenienti dall'eredità principe Carlo Maria Carafa di Roccella.

Filippo V, con privilegio datato Vienna 30 luglio 1702, concesse a Giovanni Domenico il titolo di principe di Ardore per sé e per i suoi successori in perpetuo.

Il 9 aprile 1696 si sposò per procura in Palermo con Aloisia Gioeni e la coppia si stabilì nel palazzo marchesale di Polistena.

L'abate Expilly che stilò una corposa apologia sulla Famiglia Milano, attingendo anche agli scritti del Generale dei Minimi P. Francesco Zavarroni, descrivendo la figura del Milano così si esprime: «*La Religione rischiarava la*



sua mente. Facea Egli donativi alle Chiese, ornava i Templi dell'Ente Supremo. Fondò Egli nella sua città di Polistina, un magnifico Convento dell'Ordine di San Francesco di Paula. E tra molti altri documenti della sua pietà, ristaurò ed abbellì, con delicate pitture, preziosi marmi, ed ingegnose iscrizioni le due Cappelle distinte, una propria della Casa Milano, come di sopra si è motivato, nella Sagrestia di San Domenico Maggiore in Napoli, e l'altra nella Chiesa Arcivescovale, ereditata dalla Famiglia Franco».

Il rogito di cessione della metà delle terre dello Stato di Galatro possedute dalla Mensa Vescovile di Mileto, redatto a Monteleone (oggi Vibo Valentia) da notar Domenico Montalto di Laureana, tra il dottor D. Giuseppe Ammendolea Procuratore del Milano e alla presenza del vescovo di Mileto, fu ratificato cinque giorni dopo nel palazzo marchesale

della città di San Giorgio, dal Regio Pubblico ed Apostolico notar Pietro Paolo Fiorillo della città di Monteleone, che agiva ed interveniva per nome e parte del vescovo di Mileto mons. Domenico Antonio Bernardini².

L'enfiteusi perpetua delle Terre venne concessa con Benepiacito Papale, Assenso Regio e Decreto del Vescovo di Nicotera mons. Gennaro Mattei³, Delegato Apostolico.

Oltre alle terre di Galatro venne concessa a Giovanni Domenico Milano l'amministrazione della giustizia *civile, criminale e mista* sui vassalli ricadenti nel territorio dato in enfiteusi e la sola giurisdizione *criminale* sui vassalli ricadenti nei restanti confini del territorio appartenente alla Mensa Vescovile.

A tale soluzione si pervenne di comune accordo per scongiurare che si verificassero disordini, liti e rancori:

«Innumerabili volte s'è visto, osservato, ed sperimentato che nascono tra detti vassalli, ed ufficiali di detti sottuff.li Mons. Vescovo e Marchese, pericolose ardue ed acerbe liti e controversie sopra la qualità delle cause se spettano più ad un Tribunale che ad un altro d'essi due residentino in Galatro con pregiudizio grande del corso della giustizia dispendi per le liti che di facile si sono avanzate tra essi patroni... discrepanze quasi irreparabili tra l'uno e l'altro vassallaggio anche con minacce d'omicidj, come sarebbe seguito fra l'altre volte nel mese di agosto dell'anno mille settecento dieciassette – 1717 – se dalla destrezza, prudenza e discrezione dei Padroni non si fosse rimediato col far venire a loro spese un Regio Ministro per comprimere un tal disordine»⁴.

Il tenore di una missiva del 1867 del vescovo Mincione, indirizzata a papa



Pio IX, conferma che il motivo principale della cessione delle terre di Galatro a Giovanni Domenico Milano, fu proprio la determinazione da parte del vescovo Bernardini di far cessare, una volta per sempre, prevaricazioni e minacce già in atto tra i subalterni di entrambe le fazioni:

«Rever.mo Padre = L'odierno Vescovo di Mileto umilmente espone alla Santità Vostra quanto appresso = sui primi anni del secolo decimottavo il Paese di Galatro, situato nella sudetta Diocesi di Mileto col suo intero Territorio (del quale il Vescovo pro tempore s'intitola Barone) era posseduto da due diversi Feudatari che lo dividevano; l'uno il Marchese di S. Giorgio in allora D. Giovanni Domenico Milano Franco, e l'altro la Mensa Vescovile di Mileto. E poiché la promiscuità di giurisdizione di essi nella esazione dei dritti personali, e nell'amministrazione della Giustizia che in allora si aveva, dava soventi volte luogo a non piacevoli inconvenienti, fu nella sola persona del Marchese sudetto riunito il dominio utile di tutto il fondo, mediante concessione fattagli a titolo di Enfiteusi per l'annuo canone di ducati duecento quaranta dal Vescovo di quel tempo D. Domenico Antonio Bernardini, di quella metà che alla Mensa appartenevasi = Ciò avveniva con pubblico Instrumento de' 21 luglio 1720, previo Pontificio e Regio assenso, nel quale non trascuravasi la dettagliata descrizione delle principali contrade e corpi che la metà stessa abbracciava, e de' confini specialmente nella parte della montagna che presentava il corpo più vasto (...)»⁵.

In effetti, l'atto di enfiteusi stabiliva che il marchese di San Giorgio, i suoi eredi e successori *in perpetua* dovevano corrispondere al vescovo pro tempore di Mileto ogni anno ducati 240 di canone, in moneta d'argento. Tale somma doveva essere versata alla Mensa Vescovile il giorno della festa del Patrono S. Nicola (6 dicembre), protettore della città di Mileto e della diocesi, con atto pubblico di sottomissione di Giovanni Domenico (o di un suo delegato) che si doveva prostrare durante la Messa solenne al bacio della mano o dell'Altare in caso di sede vacante.

Il marchese Milano, inoltre, elargiva a beneficio della Mensa Vescovile di Mileto, un uliveto in località Zito del territorio di Casalnuovo (oggi Cittanova) di 250 piedi di ulivi, di annua rendita di ducati 80. In più donava ancora altre tredici piante di ulivi *«per la devozione che l'ha avuta e prontamente dice di avere al glorioso S. Nicola, Procuratore e titolare di detta Chiesa e sua Diocesi per beneficio della propria anima e delli soi antenati e posterì...»*⁶.

Il documento da noi esaminato è prolisso di notizie; i vassalli di Galatro che ricadevano nel territorio che la Chiesa di Mileto cedeva erano oltre mille. L'enumerazione ha inizio con *Dominico e Maria Girolama-coniugi* e termina con *Antonio Barillaro*. Seguono le descrizioni dei confini e delle rendite, angarie, parangarie, feudi, subfeudi, rustici, frutti, palazzi, masserie, casaleni, orti, giardini, osterie, stanze, oliveti, trappeti, forni, decime, servitù, mercati, pedaggi, acque, rivi, fiumi paludi, ecc.:

«(...) Li fini e confini di detta metà di Galatro principiano dalla casa di Fabbio e Francesco Godano, oggi posseduta dalla Mensa Vescovile "deleta" in contrada l'Annunziata nel ponte di Campo, che limita colla casa dell'eredi di Fabrizio Godano, il fiume di Metramo e in via Pubblica, con l'entrata di sotto della casa per dove si passa comunemente a guisa di via pubblica per la parte di mezzo la Piazza per tirare fino verso il ponte di fabrica sotto il quale passa il fiume Metramo attaccato alla casa dell'eredi del quondam Ciccio Sergio, un puoco più sopra per tirare verso la SS. Trinità, vi è un altro ponte di legno attaccato al trappeto d'Antonio Coera, appresso vi è la casa di D. Francesco Paola che limita col detto fiume, nell'ultimo della terra vi è la Chiesa della SS. Trinità sudetta e così termina li confini del mentovato vassallaggio detto della Chiesa etc.»⁷.

Segue l'esposizione del rimanente territorio, con dovizia di particolari, nomi di persone, idronimi e toponimi che, per completezza di indagine, viene estrapolata dal documento e di seguito riportata.

«(...) Il territorio poi posseduto da detta Chiesa in detta terra di Galatro incomincia dalla possessione, seu cancello di Giuseppe Cordiano, oggi posseduto da Francesco Iocolano in loco detto Divina di Paolo Longo limita l'eredi di Francesco Amendolea, val-lone mediante e tira su lo vallone predetto, ed altro, Piscano dove prima si chiamava Lo malo Vado, e vò alla crocevia, oggi detta di Macrì, limita la possessione di Fabbio Prestia ed Emanuele

Garuffi, per mezzo de' quali vi è un confine, scende al vallone Cuceciriace, dopo tira ad alto verso oriente detto vallone ed esce a Iacopi, quale Possessione seu contrada così chiamata e tutta della giurisdizione e Territorio della sudetta Chiesa, così tira per diritto ad alto al passado di Marradi ed esce alla via per la quale si va al casale di Tiritanti, doppo cala la via di detto Tiritanti ed esce alla via grande per dove si va a Maropati, siegue per diritto lo Serrone abasso insino al fiume d'Eja e propriamente alla presa della Ferrera dove prima si chiamava il passo della Saponara, piglia la fiumara dell'Eja ad alto e va al passo di sparta prima detto il passo di Franco e tira lo fiume ad alto, sino al passo di Mamozza e siegue alli tre valloni e tira per lo Serrone dove era la Pietra firtata seguendo per diritto la Serra d'Agone, sino alla Piana di migliorà, esce alla via grande tirando per diritto alla Croce detta erba nera ad alto,

oggi detto lo passo delli banditi, siegue ad alto la via chiamata Filento ed esce alla via del Sambuco, piglia alla via ad alto verso Castelvetere e scende al loco detto li Iuncari e tira per la Croce Ferrata, va all'altra Croce nominata di Pelais e tira alla testa del fiume Metramo e vò al passo di Capuzzagli, si scende per il fiume sudetto e si va al luogo detto Scalangoma, chiamato oggi il fiume delli vardi e segue allo passo di Caridone e piglia il fiume abbasso ed esce al lago chiamato prima di Vatalotta, da dove si scende alla gurna stretta di Tomaso ed esce al passo di S. Elia su l'angra della Scala, scende a gonicola lo Ponte di Potame, dove questo fiume di Potame s'unisce al fiume Metramo, piglia il fiume abbasso e passa per mezzo Galatro e si unisce detto fiume di Metramo con l'altro fiume chiamato Fermano, scende abbasso per diritto e finisce alla possessione delli eredi di Francesco Ioculano, seu cancello di Giovanni Cordiano, prima di Paolo Longo, luogo detto Divisa, lo detto Territorio della sudetta Mensa Vescovile di Mileto limita col territorio di Anoja, Cinquefronde, Mammola, Grotteria, Castelvetere, Prataria e la Baronia di Plaisano (...)⁸.

Il Vescovo tratteneva a favore della Chiesa Vescovile di Mileto il diritto di dominio, col titolo di Barone di Galatro per sé ed i vescovi suoi successori in



Il vescovo Domenico Antonio Bernardini

perpetuo, in modo tale che ogni volta che i vescovi di Mileto si recavano nella Terra di Galatro dovevano essere ricevuti non solo come Padroni e Pastori spirituali ma anche come Baroni e Padroni dei propri vassalli.

Il Sindaco di Galatro era obbligato, inoltre, nel momento in cui veniva eletto e poi a Pasqua e a Natale, recarsi a Mileto (o, essendo impedito, mandare persona di sua fiducia) per rendere omaggio al Vescovo portando regali, come per consuetudine si era sempre fatto.

Tra gli ambiti doni vi era la seta, che nei suddetti tre incontri non doveva mai mancare: almeno quattro libbre per il vescovo e due per il suo segretario⁹ e «in ciascun anno devono essere libbre dieceotto seta in perpetuum benché prima fosse stato solito regalarasi più di dette libbre dieceotto seta a detto Mons. Vescovo e suo segretario».

Il tributo in denaro doveva essere pagato annualmente e senza abbuoni o defalcazioni nemmeno «per causa di peste o guerra, quanto di altro qualsivoglia impedimento, e caso fortuito divino o umano, contingente, raro, inopinato, inopinato. Ita che esso signor Marchese e suoi eredi e successori etc. sempre abbiano a pagare il detto cenzo libero, ed esplicito, intiero e senza escomputino defalcazione alcuna e dell'anno pagamento predetto non

mancare o cessare per qualsivoglia ragione, occasione e causa».

Nell'ipotesi poi che per due anni consecutivi il canone di 240 ducati non venisse versato nella forma descritta nel rogito, l'atto notarile doveva considerarsi nullo e la metà della Terra di Galatro sarebbe rientrata nella giurisdizione della Chiesa Vescovile.

Tale evenienza, però, pur verificandosi più volte nel corso dei secoli, non causò mai la revoca del rogito.

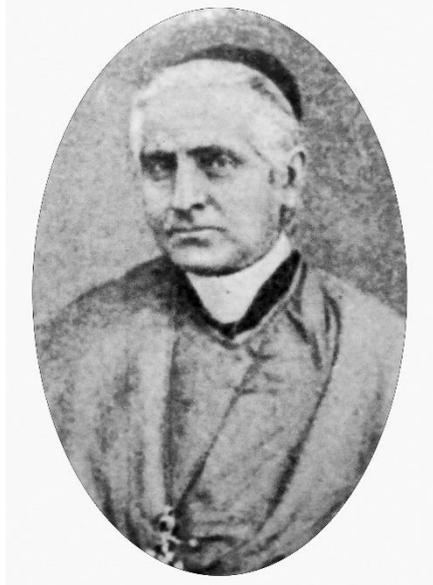
Nel luglio 1867 monsignor Filippo Mincione scriveva al Papa lamentandosi che era impossibile individuare l'epoca nella quale avvenne l'interruzione del pagamento annuale del canone. Di sicuro esso cominciò a mancare durante il vescovato di monsignor Enrico Capece Minutolo (1792-1824) e, sotto la guida pastorale del suo successore, monsignor Vincenzo Maria Armentano (1824-1846), la Mensa Vescovile di

Mileto non riscosse quasi mai il pagamento pattuito.

Il Marchese di S. Giorgio, richiamato dal vescovo Mincione a mettersi in regola con i pagamenti, esternava di voler pagare e di concertarsi anche per l'avvenire con la mensa di Mileto, «non lasciava però di addurre replicate assertive per l'abolizione de' dritti feudali, sia per le terre che a mano a mano perdeva, a misura del taglio del legname di faggio, sia per usurpazioni e soprusi usatigli dai prepotenti e terribili vicini, sia in fine pei gravosi pesi di tanto aumentati nell'occupazione militare di tale dominio»¹⁰.

Per questo motivo, nel 1847, primo anno del suo vescovato, Filippo Mincione chiamò in giudizio Giacomo Milano. Questi affermò pubblicamente di voler pagare purché si giungesse ad un equo ribasso del canone annuale poiché le circostanze erano mutate, la condizione del fondo era di molto deteriorata e di conseguenza era diminuita la rendita che egli ne ritraeva.

Finalmente nel 1865 il marchese di S. Giorgio propose di pagare un tributo annuo di 80 ducati e di estinguere gli arretrati con una quota una tantum che avrebbe quantificato «secondo la sua onoratezza e coscienza». Pertanto, il vescovo Mincione chiese al Papa, a nome anche di D. Giacomo Milano, il nulla



Il vescovo Filippo Mincione

osta per poter procedere all'accordo. Il canone, con l'assenso del Papa, venne ridotto a 80 ducati e corrisposto fino al 1877.

Nel 1881, dopo quattro anni di vana attesa, il vescovo Mincione scrive una lettera a Francesco Cannata di Polistena, Amministratore delle proprietà di Casa Milano per conto del nuovo erede, Giuseppe Milano Duca di S. Paolo dimorante in Napoli:

«Veneratissimo D. Francesco, sento che il signor Duca di San Paolo è oggi l'erede di tutti i beni della Casa Ardore in Calabria, e che voi ne siete l'Amministratore capo. Debbo perciò mettervi in conoscenza che questa Mensa Vescovile su' beni di detta Casa in Galatro percepisce l'annuo canone di ducati 80, e che questo canone, compreso l'anno spirante, è in attrasso da ben quattro anni.

Ho scritto parecchie volte all'altro Amministratore Sig. Buda, il quale ha solo passati di mio conto all'Arcip. di Radicena D. 50 ed è pure disposto a pagare altri D. 30 a saldo d'una sola annualità; ma per le altre tre annualità attrassate, dice volerle pagare negli anni avvenire, appellandosi così al tempo e prendendo scuse.

A me pare di aver avuto molta pazienza attendendo il non breve periodo di 4 anni, ed ora pretenderei essere soddisfatto di tutti gli attrassi senza resta alcuna.

A questo effetto, dopo di essermi rivolto al Sig. Buda, mi dirigo anche a voi, come a persona che ha molto a cuore l'onore della Casa Ardore, pregandovi o a saldare voi questa partita, se dipende da voi, ovvero ad interporre la vostra mediazione perché questa Mensa venisse soddisfatta subito e completamente.

Stimo in ultimo opportuno prevenirvi che in caso d'inadempienza, sarò costretto tradurre in giudizio il duca di S. Paolo, e lo farò subito senza scrivere altre lettere perché ne ho scritte tante e poi tante. Ed è buono anche sappiate che, in quest'ultimo caso, debbo far valere le ragioni della Mensa sopra 240 ducati annui, quale sarebbe il canone effettivo risultante da' documenti legali, non già sopra D. 80, non essendo questa riduzione che l'effetto d'una convenzione tra me ed il fu principe d'Ardore non munita di Sovrana approvazione»¹¹.

La risoluta missiva del Presule sortì l'effetto voluto e prorogò, ancora una volta, il diritto di godimento dell'enfiteusi da parte del principe d'Ardore.

Contemporaneamente, incombeva sull'ex baronia di Galatro una secolare controversia nata nel 1808, in seguito all'eversione della feudalità, tra il Comune e la Casa Milano.

Tale contesa durò fino agli anni 30-40 del secolo scorso, quando gli eredi dei Milano, Nicola Riario Sforza e i figli Giovambattista e Antonio da Padova, misero fine alle secolari contese legali con l'Amministrazione comunale e affrancarono pure, dopo quasi 250 anni di enfiteusi, le terre dell'ex Mensa Vescovile di Mileto.

La tenacia a mantenere unificato il frastagliato feudo di Galatro, nel corso dei secoli passati, ha sicuramente favo-



Sepulcro del Principe Giovanni Domenico Milano nella cappella palatina di S. Maria degli Angeli a Polistena

rito il popolamento di villaggi e contrade, riducendo fin quando è stato possibile l'esodo per miseria che, negli ultimi decenni ha cancellato intere comunità e svuotato sobborghi popolosi che oggi rivivono solo nel silenzioso respiro delle pietre e negli oscuri toponimi delle antiche e ingiallite carte degli archivi.

Così come il vagheggiato titolo di *Baro Galatri* (Barone di Galatro) campeggia solo sui frontespizi dei vetusti e inservibili diplomi, a dimostrazione della caducità della vita e del ciclo inesorabile della storia che costruisce e demolisce pensieri e imperi trasformando in vanità le eclatanti imprese dei poveri mortali.

Note:

¹ Feudo sito in territorio di Borrello.

² Domenico Antonio Bernardini nacque a Lecce nel 1647. Venne ordinato sacerdote il 25 agosto 1668 e nove anni dopo consacrato vescovo di Castellana. Il 18 giugno 1696 papa Innocenzo XII lo nominò Vescovo di Mileto. Fu Vicario Apostolico di Reggio. A Mileto fondò la Biblioteca del Seminario, oggi Biblioteca Diocesana, offrendo i propri libri come prima donazione. Padre Giovanni Fiore così lo descrive: «Fu prelato molto zelante, dotto e prudente, amante degli Ecclesiastici dotti, e da bene. Ben affetto a' Religiosi, chiamandoli il suo braccio destro. Onde visse carissimo a tutta la Diocesi. Vinse la lite co' PP. Gesuiti sopra l'Abbazia della Santissima Trinità, da cui ne proviene non poco emolumento alla mensa». Dopo 27 anni di governo, morì nel gennaio 1725 nella residenza episcopale del castello di Bivona (Cfr. GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata, opera varia storica del M.R.P. Giovanni Fiore da Cropani*, Tomo II p. 356, Stamperia Domenico Rosselli, Napoli 1743.

³ Appartenne all'Ordine dei Minimi di Paola (O.M.) Fu vescovo di Nicotera dal 10 gennaio 1718 a gennaio 1725.

⁴ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc. 33 B. 71, *Atto pubblico per notar Fiorillo Pietro Paolo del 26 luglio 1720 col quale il Marchese di San Giorgio, sig. Gio. Domenico Milano, Principe di Ardore, ratifica il Rogito di notar Montalto di Laureana del 21 luglio 1720 avente per oggetto la concessione da parte del Vescovo di Mileto a favore del Marchese di San Giorgio e suoi eredi e successori in enfiteusi perpetua della metà delle terre di Galatro, ivi compresa copia dell'Atto Montalto del 21.7.1720.*

⁵ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc.20 a. 1867, *Lettera del Vescovo di Mileto Mincione al Papa Pio IX.*

⁶ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc. 33 B. 71, *cit.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ La libra napoletana equivaleva a 12 onces, ossia 0,320759 kg. Quindi ogni anno il sindaco di Galatro doveva portare in omaggio al vescovo di Mileto circa 6 Kg di seta.

¹⁰ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc.20 a. 1867, *Lettera del Vescovo di Mileto Mincione al Papa Pio IX.*

¹¹ ARCHIVIO STORICO MILANO-RIARIO SFORZA DI POLISTENA (ASMRSP), Fasc.9 B. 17, *Lettera del 30 settembre 1881 del Vescovo di Mileto a Francesco Cannata Amministratore del Duca di Santo Paolo Giuseppe Milano. Sul mancato pagamento da ben quattro anni del Canone, alla Mensa Vescovile, dei beni delle terre di Galatro.*

L'ARTE CARRAIA A LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

Laureana, antico centro urbano calabrese, già casale della medioevale **Borrello**, annovera diversi primati, tra cui l'artigianato sempre fiorente, reso ancor più attraente dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, con il trasferimento da quel fondaco, poi territorio di Candi-doni, della fiera istituita nel 1498 dal duca di Milano, Gian Galeazzo Sforza. Il feudo di Borrello infatti l'aveva portato in dote sua moglie, Isabella d'Aragona di Napoli.

Dalla relazione redatta il 24 marzo 1783 il sindaco del tempo, Pio Montalto, riferisce tra l'altro che in tutte le stagioni, affluivano nel territorio di Laureana per lavorare e commerciare moltissime persone provenienti dai paesi vicini quali Fabrizia, Serra, Arena, Spatola, Brognaturo ed altri ancora. Indice questo di vivacità artigianale e commerciale¹.

L'attività artigianale per eccellenza era la produzione della seta, ovvero della coltura dei gelsi da cui si ricavavano le fronde date come nutrimento ai bachi e, quindi, l'estrazione del filo sottile e la successiva tessitura. Seta che in minima parte era venduta in loco, mentre la parte rilevante veniva acquistata dai mercanti di Polistena e Catanzaro.

Sfogliando uno dei tanti registri dell'anagrafe locale, abbiamo potuto estrapolare con molta facilità la qualifica delle attività lavorative dei residenti:

Bastaro (Pisano Raffaele), **Sarto**, **Massaro**, **Fornaio**, **Falegname**, **Saponaro**, **Carbonaio**, **Cappellaio**, **Decoratore in pittura**, **Muratore**, **Bovaro**, **Ebanista**, **Fabbro**, **Segantino**, **Vetturale**, **Carradore** (Muratore Giuseppe).

Il carradore era l'artigiano che costruiva e riparava i carri: attività molto antica che a Laureana da secoli, grazie alla bravura degli artigiani locali, ha trovato la sua felice sintesi.

Prima del carro, però, c'è la ruota che dopo la leva è l'invenzione più antica e che sta alla base della tecnologia.

La ruota in sostanza è la materializzazione del cerchio che virtualmente viene disegnato in natura e riproposto su un piano da un compasso.

Pensiamo alla rotazione di un pianeta come la Terra o di un astro, di un sistema solare o di un'intera galassia che gira attorno ad un asse immaginario.

Essa, **ruota**, è stata sottratta dall'uomo alla natura per facilitare le attività di trasporto. Ha trovato applicazione in tantissime attività dell'opera umana. Prima dell'invenzione della ruota, i trasporti avvenivano mediante l'aiuto degli animali da soma o dalle stesse persone.

La ruota felicemente applicata al **carro** ha favorito enormemente non solo il trasferimento delle merci, ma anche delle persone che per molteplici necessità si spostano da un luogo all'altro.



Questo mezzo di trasporto tirato da due cavalli, nell'antichità veniva chiamato biga ed è stato utilizzato come strumento di guerra o destinato alla corsa di competizione. Il carro, poi, lo troviamo riprodotto nelle monete romane e miniaturizzato nella Colonna di Marco Aurelio a Roma, proprio nella piazza antistante il palazzo del Governo. Questo monumento è stato eretto tra il 176 e il 179 d.C. per celebrare le vittorie dell'Imperatore.

Anche in Egitto il carro trainato dai cavalli veniva utilizzato per le battaglie contro gli eserciti avversari.

Lo spettacolo cinematografico ci presenta in modo brillante i carri impiegati nel circo di Antiochia nella corsa agonistica tra il principe Ben Hur e Mes-sala.

Della ruota e del Carro ultimamente si è interessato un nostro illustre concittadino ed amico, il Commendatore dott.

Gregorio Viglialoro con la pubblicazione del volume *L'Arte carraia, Peppe Nardi il Maestro fedele interprete*².

Il saggio, è un contributo al valente carraio mastro Peppe Nardi, ritenuto il più completo artigiano del settore e, quindi, il protagonista assoluto dell'arte carraia locale che ha onorato il natio paese: Laureana di Borrello.

Ed è a tale universo artigianale, e al coevo tempo, che è diretta l'attenzione narrativa basata sul vissuto personale di spettatore di molte fasi lavorative per il rapporto di amicizia d'infanzia col proprio figlio Raffaele.

L'attività dei carradori, spesso richiedeva la collaborazione di fabbri per la realizzazione dei cerchi in ferro, che poi venivano applicati alla ruota di legno, mediante una tecnica particolare, quale supporto necessario per rendere la ruota stessa più robusta e longeva, perciò meglio adatta a sostenere sia il peso, sia il contatto con il pietrame che costituiva il manto stradale. Questo, prima della pratica della bitumazione delle strade carrabili, che ebbe inizio negli anni '50, quando si diffusero gradualmente i mezzi di trasporto a motore, soppiantando i carri tirati da buoi o da animali da soma.

Dalla bottega del carradore uscivano i tradizionali **carri** per il trasporto di prodotti agricoli e masserizie varie; il **carrettone**, ai più anziani meglio noto come **traino**, usato per il trasporto di stame (paglia e fieno), legname e in particolare carbone; la **carretta**, carro agile e leggero adatto al traino mediante un asino, mulo o cavallo; il **biroccio**, o barroccio il cui termine deriva dal latino *birotium* (a due ruote). Da questo mezzo di trasporto deriva il **calesse**, carro molto leggero, trainato da un cavallo, adatto al trasporto di una o due persone; le **carrette spinte a mano**, utilizzate da venditori ambulanti o, comunque, adoperate nel centro urbano possibilmente in zone pianeggianti per spostamenti di oggetti di esiguo peso; la **carriola**, è un attrezzo molto diffuso sia in ambito contadino sia in ambito urbano. Viene tuttora utilizzato per brevi spostamenti di materiali in



1848 a Terranova: Una lezione di Patria. Antefatti, fatti, protagonisti

ISBN 9788890684678
L'Alba - Giugno 2019

La recente pubblicazione del prof. Agostino Formica, Deputato di Storia Patria per la Calabria e collaboratore della nostra rivista, racconta gli antefatti, i fatti e i protagonisti del periodo risorgimentale a Terranova (oggi Terranova Sappo Minulio) in Calabria.

Vessilliferi dell'idea di "Italia Unita e Indipendente" furono: Raffaele Germanò, Rocco Scoleri, Nicola Fazzari, Giacobbe Greco.

particolare modo dai muratori e dai neturbini.

Oltre a questi mezzi di trasporto fondamentali, i carradori costruivano anche gli attrezzi integrativi quali l'**aratro**, utilizzato fin dall'antichità per arare il terreno preparandolo alla semina. Questo attrezzo era trainato dai buoi, "**u paricchiu**" (coppia di buoi) o dal cavallo. L'**erpicce** è una struttura in legno a cui vengono applicati degli spuntoni che hanno la funzione di sgretolare le zolle del terreno e per estirpare le erbe infestanti come la gramigna o altre. Tutti questi veicoli e attrezzi sono stati, e in parte lo sono ancora, fondamentali per il trasporto e l'attività lavorativa agricola, quale supporto all'operosità umana.

Di questi manufatti, veri e propri capolavori, lo studioso Vigliarolo ha trovato traccia di committenza e fatturazione per fornitura di carri negli archivi dell'Opera Sila (così come è ampiamente documentato dalla galleria fotografica di una parte dei massari committenti di Bellantone, Candidoni, Serrata, Monsoreto, Galatro, San Calogero, Laureana e tanti altri).

L'Autore ricorda, inoltre, che all'inizio degli anni '60, quando gli stabilimenti romani di Cinecittà preparavano la scenografia dei film Western, il direttore di scena chiese al figurante Gaetano Maio di Candidoni di procurare alcune ruote di carro per arricchire la scena. Il Maio, che ben conosceva i costruttori di ruote di Laureana, se ne procurò diverse che poi portò a Cinecittà. Ruote che ancora oggi possiamo ammirare nei film di quell'epoca che periodicamente la televisione mette in programma.

Con il maestro Nardi vengono pure ricordati:

Rocco Morabito, capostipite della famiglia Giuseppe Marino, costruttore di ruote
Antonio Vigliarolo, carro di legno
Michele Morabito, carro
Salvatore Nardi, carro
Angelo Morabito, carro
Giuseppe Nardi, carro
Domenico Gatto, carro
Raffaele Nardi, carro
Rocco Morabito, carro.

Come a Roma i rioni hanno conservato la toponomastica relativa alle attività artigianali, anche a Laureana nella parlata locale alcuni quartieri venivano indicati con le attività preminenti: *I massari; a strata d'i forgiari; a strata i l'argagnaru; a strata d'i rotari*. Non sarebbe male se questa toponomastica popolare venisse ricordata con apposite insegne da applicare sotto quella ufficiale, ad esempio: Via Roma - già Via dei Rotari.

Note:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, Cassa Sacra, cartella Borrello.

² Gregorio Vigliarolo è nato a Laureana di Borrello, ove ha frequentato le scuole primarie per poi trasferirsi a Messina e conseguire brillantemente la Laurea in Economia e Commercio.

Dopo più di vent'anni di permanenza nella Capitale come dirigente presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, l'amore per la propria terra lo ha riportato in Calabria, precisamente a Cosenza ove ha fissato la sua residenza, ricoprendo l'incarico di Direttore della Ragioneria Provinciale dello Stato di Cosenza e di Crotone, quindi quello di Capo Dipartimento dell'Economia e delle Finanze della Provincia di Cosenza.

Ha ottenuto molteplici onorificenze, tra cui quella di Commendatore e, per le sue pubblicazioni e attività culturali, il Premio della Cultura da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

VISITATE LA



<http://www.lalbadellapiana.it/fototeca/>

All'interno della Biblioteca dell'Associazione Culturale "L'Alba" opera la Fototeca Storica Maropatese, patrimonio antropologico di inestimabile valore.

Essa raccoglie e conserva fotografie risalenti alla fine dell'800 e alla prima metà del '900 che raccontano visibilmente la vita sociale e religiosa della popolazione locale, contribuendo a preservare la memoria storica della comunità.

Una parte delle fotografie è esposta con mostra permanente gratuita aperta al pubblico durante l'orario di apertura della Biblioteca.

LA «SOCIETÀ FILARMONICA DI POLISTENA» FONDATA NEL 1900 DAL MAESTRO NICOLA RODINÒ TOSCANO

Giovanni Russo

Alla lunga storia musicale di Polistena abbiamo dedicato una specifica e corposa monografia che, a breve, dovrebbe vedere la luce e di cui siamo orgogliosi poter dare qui un'anticipazione relativa ad una delle varie filarmoniche, ovvero semplici associazioni di musicisti, sorte nel corso dei secoli XIX-XX.

Nella cittadina fu sempre radicata una tradizione musicale che ha origine fin dai primissimi anni del XVI secolo con i musicisti Antonello e Girolamo Marafioti e che si protrae, specie con la settecentesca Cappella Musicale Polistenese¹ sotto la guida dei maestri polistenesi Giacomo Francesco Milano e Michelangelo Jerace² (allievi del maestro Francesco Durante a Napoli), fin dopo il terremoto del 1783. Vi fu, inoltre, una presenza non indifferente di 9 esperti di canto gregoriano tra il 1768 ed il 1784³ e di tanti altri musicisti.

A partire dal 1800, vi furono alcune scuole di musica ed un'attività sia bandistica che filarmonica con i vari maestri Grillo, Antonio Jonata⁴, Mario Aspa, Gaetano Marchese, Leopoldo La Camera, Francesco La Camera, Raffaele Fonso, Alfonso Aragona, Nicola Rodinò Toscano⁵, Domenico Tigani, oltre alla presenza di un altro importante musicista e compositore, Michele Valensise⁶ operante nel corso del sec. XIX.

L'ulteriore Società Filarmonica di Polistena, di cui oggi ci occupiamo, fu fondata a Polistena, il 3 luglio 1900, e fu diretta dal maestro Nicola Rodinò Toscano (nato nel 1864 e morto nel 1933), compositore e già direttore sia della Banda Cittadina che di quella degli Orfanelli di Polistena, oltre che figura poliedrica di amministratore pubblico (fu Sindaco di Polistena), pittore e fotografo dilettante. All'atto della fondazione venne vergato e sottoscritto il seguente statuto⁷:

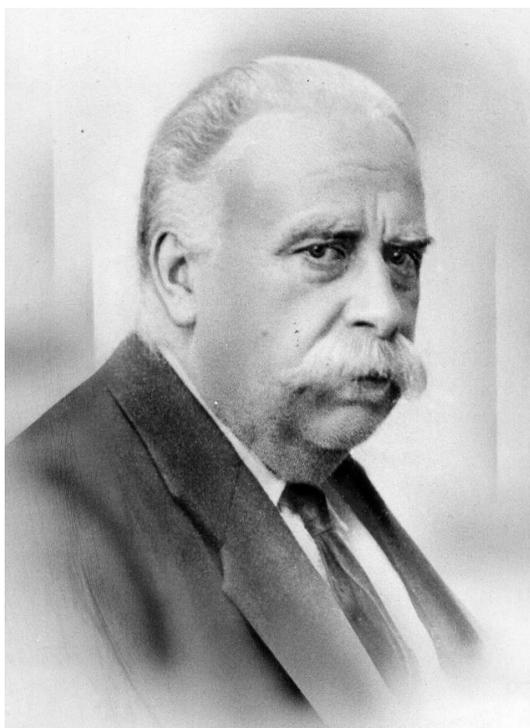
«STATUTO

1) *Ad iniziativa del Maestro Rodinò Toscano Nicola si è istituita in Polistena*

una Società Musicale, composta unicamente di Strumenti di corda, dal titolo "Società Filarmonica di Polistena" la cui direzione intellettuale e materiale è a lui esclusivamente affidata.

2) *Essa società si prefigge precipuamente lo scopo istruttivo ed educativo, procurando in pari tempo ai singoli componenti la ricreazione ed il diletto.*

3) *I componenti la Società predetta, in-*



Il maestro Nicola Rodinò Toscano

dependentemente da quanto è contemplato nel presente statuto, firmeranno un contratto che varrà come obbligo morale, al quale dovranno tutti attenersi strettamente.

4) *Restando fermo il numero degli attuali componenti, non potranno essere ammessi a far parte del corpo musicale altri principianti, se non quando il maestro ne risconterà il bisogno.*

5) *Verificandosi il caso che un suonatore provetto, sia del paese che forestiero, voglia far parte della filarmonica, equivarrà ad ammissione la sola proposta che farà il Maestro, il quale*

stabilirà preventivamente, con quel criterio che a lui non manca, se nell'interesse del corpo musicale, convenga che il nuovo candidato sia o meno accettato.

6) *A tutti indistintamente i componenti è dovuto al Direttore rispetto ed ubbidienza, come colui che, volendo tramandare ai posteri le tradizionali attitudini ed il genio di una terra di artisti, si presta col massimo disinteresse e con mirabile spontaneità ad arricchire la mente dei singoli discepoli di cognizioni inerenti alla bella arte che commove ed ispira.*

7) *La Società musicale, come sopra costituita, presterà anco l'opera sua nel paese e fuori, quando sarà formalmente invitata.*

8) *A nissuno dei componenti è data facoltà di accettare inviti individuali o a gruppi. Tale facoltà è devoluta ad una commissione apposita, la quale, nell'accettare che uno o più componenti prestino servizio, deve richiedere un compenso corrispondente a quello che si richiederebbe ove la filarmonica intera prestasse servizio, affinché, anco quelli che non sono chiamati a suonare, usufruiscano degli utili. Ciò per il paese. Per i servizi da prestarsi fuori paese, sia con tutta la filarmonica che con una sola parte di essa, le norme sono quelle indicate al N.2 dell'Art.12.*

9) *Per la ripartizione dei proventi si osserveranno le seguenti norme:*

1. *Quando la Società presterà servizio tutta riunita, gli utili si divideranno fra i componenti in parti uguali, detratte le spese che all'occorrenza potranno incontrarsi.*

2. *Quando invece soltanto una frazione della filarmonica (purchè invitata a mezzo del Direttore) andrà a suonare, due porzioni del ricavato andranno a beneficio sei singoli Suonatori, ed una terza parte si depositerà alla cassa postale di risparmio per dividersi fra tutti i componenti quando e come a loro piacerà. Tale disposizione non si applica a*

quei suonatori i quali, per invito personale ricevuto, dovranno recarsi fuori paese per prestare servizio.

10) I concerti saranno stabiliti e fissati dal Maestro nei giorni e nelle ore che, a seconda dei casi, torneranno più comodi a lui ed ai componenti la Società.

11) Nissuno, senza giustificato motivo, può astenersi di presentarsi al concerto, e qualora manchi per propria volontà, è passibile di una multa che sarà applicata dal maestro. L'ammontare della multa stessa sarà prelevata dalla quota di utile che spetterà al singolo contravventore alla prima circostanza, e verrà ripartita a favore degli altri componenti.

12) Relativamente ai compensi da richiedersi per le prestazioni di opera della Società musicale, essi si divideranno in due categorie:

1. Per i servizi nel paese sarà stabilita apposita tariffa, detagliata per le diverse specie di musica e per la importanza delle feste e delle occasioni.

2. Per i servizi fuori paese si dà ampia facoltà al Maestro di stabilirne le pretese, dovendo il medesimo conciliare agl'interessi della società, anco la possibilità della spesa da parte di chi vien fatto l'invito".

Il contratto sottoscritto, il 3 luglio 1900, dal maestro Nicola Rodinò Toscano e dai suonatori fondatori, fu il seguente:

"I sottoscritti componenti la Filarmonica di Polistena, si sono costituiti sotto la direzione del chiaro professore Nicola Rodinò Toscano, e con questo atto, che ritengono come la più solenne espressione morale, vincolano formalmente la loro parola per la scrupolosa osservanza dello statuto, e per gli obblighi di gratitudine, devozione e riconoscenza che a loro incombe il dovere verso il benemerito professore, che con tanto amore ha istituita e assunta la direzione della Filarmonica suddetta.

Chunque, per qualsiasi ragione, violi le disposizioni dello Statuto, o venga meno ai doveri sopradetti, sarà ritenuto uomo senza parola, e come tale biasimato ed espulso.

Polistena, li 3 Luglio 1900 – Nicola Rodinò Toscano, Giuseppe Pilogallo, Milano Biagio, Domenico Canata, Alfonso Tigani, Pasquale Borgese Lombardi, Fusco Giovannino, Mileto Domenico di Angelo, M. Grio fu D.co, Tigani Arturo, Cacciatore Alberto, Francesco Grassi di Pasquale, Diego Borgese Lombardi, Giovanni Riolo,



Riolo Giuseppe, Tigani Francesco fu Giovanni, Alfonso Sergio, Riolo Emilio, Tigani Domenico, Rocco Celano".

Secondo quanto ci ha riferito il Maestro Angelo Rodinò Toscano⁸, una delle varie formazioni della Filarmonica diretta dal proprio padre, Maestro Nicola Rodinò Toscano, fu la seguente:

Pianoforte: Nicola Rodinò Toscano; Armonium: Carlo Creazzo di Cinquefrondi; Primi Violini: Tigani⁹ Luigi e Tigani Domenico; Secondi violini: Tigani Francesco, Maestro Carere di S. Giorgio Morgeto, Guerrisi di Cinquefrondi; Viole: D. Pasqualino Borgese, D. Natalino (Arturo) Tigani e Giovanni Riolo; Violoncelli: D. Alfonso Tigani e D. Girolamo Cangemi; Contrabbasso: D. Pepino Cacciatore. A tale formazione, in occasione di esibizioni importanti, si aggiungevano 2 violinisti di Reggio Calabria, i fratelli Rindone¹⁰ (uno si chiamava Gino), oltre ai cantanti solisti, anche reggini (vedi il Morisani), che si aggiungevano a quelli locali che formavano il resto del coro. Oltre alle composizioni dello stesso Rodinò, la Filarmonica eseguiva musica composta sia da autori locali (Michele Valensise) che nazionali ed internazionali.

Nel 1937, quando ormai il maestro Nicola Rodinò Toscano era nell'aldilà, una formazione diretta dal Maestro Carlo Creazzo, che fu suo allievo, figurò presente nella cerimonia del trigesimo della morte dello scultore Francesco Jerace. Così la cronaca¹¹:

"Durante la solenne funzione è stata cantata la messa "da requiem" del musicista polistenese Michele Valensise, padre del Comm. Raffaele. Un'orchestra di archi, valentemente diretta dal Maestro Creazzo, diffondeva per le navate del Tempio le sue note flebili, tristi e solenni".

Per ulteriori notizie sulla Filarmonica, sul maestro Nicola Rodinò Toscano e quant'altro, rimandiamo alla futura nostra pubblicazione già enunciata.

Note:

¹ A. MAGAUDDA, Un feudatario calabrese dilettante di musica: Giacomo Francesco Milano Principe d'Ardore (1699-1780). Bologna, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia (D.A.M.S.), Anno Acc. 1980-81; A. MAGAUDDA, La cappella musicale di Polistena, in RIVISTA ITALIANA DI

MUSICOLOGIA, vol. XVII, 1982, n. 1. ² F. TURANO, Le sonate a tre di Michelangelo Jerace. Bologna, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia (D.A.M.S.), Anno Acc. 1980-81; F. TURANO, Le sonate a tre di Michelangelo Jerace, in RIVISTA ITALIANA DI MUSICOLOGIA, vol. XVIII, 1982, n. 1.

³ G. RUSSO, Canto gregoriano e scuole di musica nella Diocesi di Mileto dal 1765 al 1825. Polistena: Centro Studi Polistensi, 2004, pp. 10-12.

⁴ G. RUSSO, Antonio Ionata, musicista operante a Messina, Palmi e Polistena alla fine del XVIII secolo, in BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI PALMI, n.3/1994.

⁵ Circa la figura di questo prolifico e poliedrico maestro, cfr.: IN MEMORIA DEL MAESTRO NICOLA RODINO-TOSCANO. Polistena, Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, 1934-XII; G. RUSSO, Musicisti d'altri tempi: Nicola Rodinò Toscano, in IL NUOVO PROVINCIALE, a. VIII, n. 11, 23-29 marzo 1991, p. 2; CONSERVATORIO DI MUSICA "FRANCESCO CILEA" REGGIO CALABRIA, Diploma Accademico di I Livello, Corso di Tromba; ALLORA ED OGGI! Riscoperta e valorizzazione di un musicista autodidatta: Nicola Rodinò Toscano (Polistena 1864-1933), Relatore: Prof. Andrea F. Calabrese; Correlatore: Prof.ssa Elena Ferrofino; Tesi finale di diploma di ANTONIO RUSSO; Anno Accademico 2011-2012.

⁶ D. GERIA, Michele Valensise musicista dell'800 calabrese. Reggio Calabria, Laruffa, 2003. In testa al frontespizio.: Conservatorio di Musica "Francesco Cilea", Istituzione di Alta Cultura, Reggio Calabria.

⁷ Devo alla cortesia e disponibilità dell'amico Pino Rodinò Toscano, nipote del maestro, che qui ringrazio e che già diversi anni fa, mi ha benevolmente concesso copia dello statuto, nonché del contratto della Filarmonica, oltre alla foto del proprio nonno e dei diplomi rilasciati dalla Società Artistico-musicale "Diritto e Giustizia" di Palermo nel 1902, e del Diploma d'Onore conferito dalla Casa Editrice "al Mondo Musicale" di Firenze, nel 1903, per la composizione "Dura Dilectio".

⁸ Testimonianza rilasciataci, il 1° agosto del 1986, dal maestro Angelo Rodinò Toscano, figlio del maestro Nicola.

⁹ Luigi Tigani, una volta emigrato da Polistena, ha ricoperto il ruolo di primo violino del Teatro Colonna di Buenos Aires.

¹⁰ Alla Festa dell'Azione Cattolica, che si tenne in Reggio Calabria la sera del 21 agosto 1929, suonò il violinista Rindone. Così la cronaca dell'epoca: "...La serata si chiuse con un dramma "Il sanguinario di Lorena" assai bene interpretato e molto applaudito, e (dimenticavo il meglio) fu intramezzata da musica scelta diretta dal bravo M.o Benintende con accompagnamento di violino suonato dalla mano maestra del giovine violinista Sig. Rindone che ci ha addirittura estasiato con le armonie squisite del suo strumento...". Cfr. FEDE E CIVILTA', a. XLIV, n. 35 – Reggio Calabria, Giovedì 29 Agosto 1929.

¹¹ Cfr. POLISTENA PER LO SCULTORE FRANCESCO JERACE NEL TRIGESIMO DELLA MORTE. Polistena: Stab. Tip. R. Pascale, 1937, p. 9.

PROSA E POESIA NE «L'ARCIBATE» DI BRUNO ANTONIO DEMASI

Michele Scozzarra

Appena ho avuto in mano il libro dell'amico prof. Bruno Antonio Demasi, devo ammettere di essere rimasto sorpreso dal titolo: "L'Arcibàte" e, come il Carneade di manzoniana memoria, adattando le parole del povero don Abbondio mi sono domandato "L'Arcibàte! questo nome non mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un prete del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui?". Ma la risposta non ha tardato ad arrivare già dalla lettura delle prime pagine, infatti il libro si apre con un'introduzione dell'Autore che ha lo scopo di introdurre il lettore nella narrazione partendo dalla "dimensione del ricordo" cioè "cogliere l'attimo impalpabile che è stato il respiro della comicità insita nelle cose, quel filo di ironia e di autoironia che costituisce un po' per tutti l'uscita di sicurezza dalle maschere quotidiane e dalla seriosità celebrativa e autocelebrativa che tende a distruggerci. L'Arcibàte, il povero parroco/contadino, sanguigno protagonista di questi racconti è solo attraverso questa uscita di sicurezza che può essere compreso e ricordato, nell'ironia affettuosa verso sé stesso e verso gli altri, in ogni brevissimo momento di gioia e di pace, in ogni lunga esperienza di fatica e di sofferenza di cui occorre fare dono e lode a Dio senza smancerie e narcisismi, anzi in silenzio".

Dopo l'introduzione prende avvio il racconto vero e proprio. La narrazione è divisa in XII capitoli, ciascuno dei quali contiene una piccola storia, che inizia e si conclude nello stesso capitolo: vengono narrati gli episodi di vita quotidiana del paese, nei quali l'Arcibàte è protagonista di vicende molto singolari dove l'Autore si limita a raccontare dei fatti che ha già sentito, oppure roba inventata e perciò tanto verosimile che lo porta a scrivere, alla fine del libro "Se si



esclude in qualche modo il protagonista, tutti i personaggi ed i fatti narrati sono frutti di fantasia. O quasi". E quel "quasi" messo alla fine sta a dire che non c'è niente di straordinario nei fatti narrati, si può dire che è una semplice questione di ragionamento, perché in un ambiente come quello descritto nel libro possono verificarsi, ed essere realmente accadute, le vicende narrate. Realtà e fantasia si mescolano, anzi vengono mescolate dalla sapienza del narratore che dà vita a qualcosa di nuovo e di unico, che nella letteratura trova compimento e risposta.

Il paese del protagonista non viene apertamente specificato, ma è inserito in un contesto ben preciso: il luogo è un pezzo di territorio della Piana del quale l'Autore non dà delle descrizioni precise, neanche sul "come e perché" il vescovo mandò questo sacerdote in quel pezzo di Chiesa di poche centinaia di anime. Dice solo che fino all'insediamento ufficiale non si sapeva neanche come chiamarlo e che "furono i bambini

della parrocchia che tra uno schiamazzo e l'altro decisero di chiamarlo Arcibàte. E Arcibàte fu, per tutti".

Bisogna riconoscere che se l'Autore raccontasse tutta la storia in modo completo, se spiegasse ogni passaggio della narrazione, il lettore avrebbe un quadro completo e preciso della vicenda narrata, mentre si ha l'impressione che vuole far comprendere al lettore le storie narrate solo attraverso l'intuito e il sentimento. In effetti, in tanti racconti anche l'umorismo è basato sull'intuito, la narrazione scorre liscia senza interruzioni, ma l'umorismo nasce dall'accostamento contrastante dei due fatti che risultano ironici. Esempio lampante di questo si trova nei racconti "Mizzica, La iumenta di Pinnéri e In vino Pietas", dove il lettore è come se si trovasse effettivamente davanti alla scena narrata, la visse così

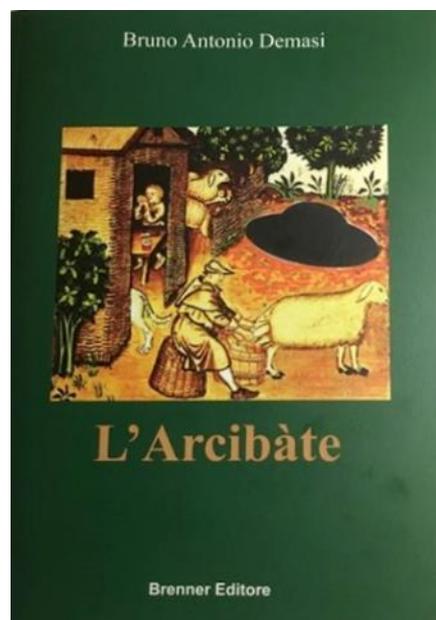
direttamente ed intensamente, fino a coglierne da solo l'evento ironico.

A voler leggere bene i 12 racconti, si percepisce come le varie storie non sono scollegate fra loro e hanno un filo conduttore, costituito dalla realtà dei nostri paesi così come era diversi decenni addietro, un ambiente storico, geografico e sociale diverso dal nostro (e quando dico "nostro" mi riferisco a come ci rapportiamo oggi alla realtà nella quale viviamo), un mondo intero, con le proprie leggi, la propria cultura, i propri personaggi, immerso nella vita agricola e ancora attaccato alle proprie tradizioni, ai propri costumi con vicende di persone comuni e umili di un paese di campagna che, nonostante occupino posizioni importanti nella gerarchia del mondo del paese, restano comunque piccoli, cioè umili e semplici come tutti gli altri abitanti, senza differenza alcuna.

Ne "L'Arcibàte" l'Autore adotta il rigore di un cronista in tutti gli ambiti, utilizza un linguaggio molto vicino a quello parlato, fa ampio uso di modi di

dire popolari, talvolta usando anche il nostro dialetto, con qualche parola o espressione oggi scomparsa del tutto. E anche se sostiene che nel libro c'è molto frutto della sua fantasia, il suo racconto non nasce solo dalla pura immaginazione, ma anche dalla considerazione razionale del luogo, del tempo, delle persone, che hanno dato origine a determinate vicende che con grande realismo sono collocate in un ambiente storico e geografico ben preciso. Bellissima e molto umana la descrizione del rapporto dell'Arcibàte con il suo vescovo, non omettendo di evidenziare che nessuna visita veniva fatta a "mani vuote" anzi la vecchia macchina dell'Arcibàte era sempre piena di prodotti della campagna, formaggio e vino, finanche per il prete che ha curato la preparazione di Peppino per poter entrare in seminario.

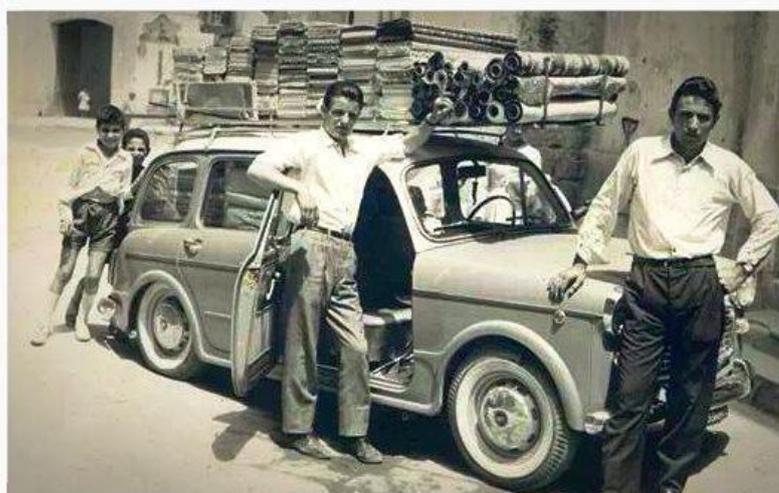
Penso che bisogna dire "grazie" al prof. Bruno Demasi, perché con questo libro, come lui stesso scrive nel retro di copertina ci ha presentato, e fatto conoscere, attraverso un personaggio della nostra terra come l'Arcibàte, una pagina della storia della nostra terra che meritava di essere conosciuta, anche attraverso una figura umana singolare "*archetipo inedito del prete di campagna insofferente agli schemi, ma solidamente legato ai valori della sua vocazione e della sua storia inzuppata dalle storie delle persone a lui affidate. È anche emblema di una civiltà semplice e antica in cui l'esistenza degli uomini si intreccia indissolubilmente con quella degli animali e della terra, rivelando i lati umoristici e a volte drammatici di un quotidiano intriso di povertà e di paura, ma anche di voglia di vivere e di non prendersi molto sul serio per poter andare avanti*".



I racconti di Don Micuccio

LE «LUMETRE» E LE STOFFE FASULLE

Domenico Cavallari



Terminata la seconda guerra in Italia, lasciando rovine di ogni genere, un nugolo di truffatori è sceso verso la Calabria.

Gente che faceva finta di parlare francese o inglese, che cercava di venderci vestiti fasulli, confezionati con materiali non buoni, orologi con false placcature d'oro, articoli da regalo contraffatti...

Questi truffatori giravano principalmente per le contrade agricole, dove c'era gente più semplice e credulona.

Vennero anche a *Pescano* e, per poco, ci davano tutta la roba che avevano: stoffe, un vestito enorme già confezionato, due orologi, uno da tasca e uno da polso, una collana dorata e una di perle (fasulle).

Il falso francese (napoletano in verità) chiese le "lumetre", cioè del fuoco per accendere la sigaretta, ma, delle donne che ci aiutavano in casa, presero il centimetro (il metro) e quelli che capirono si misero a ridere, compreso zio Matteo, che proprio quel giorno era venuto a *Pescano* per trovarci.

Il vestito confezionato, enorme, era proprio della misura di zio Matteo, che se lo comprò.

A me regalò un taglio di stoffa; a Gina, mia sorella, la collana di perle; mamma, invece, non volle nulla.

Il sarto Mobilia, quando gli portai "la stoffa", mi disse onestamente che non valeva la pena di fare un vestito e non volle cucirmelo per non farci spendere soldi a vuoto.

La collana "di perle" di Gina, si è scolorita dopo due volte messa.

Ma il peggio capitò a zio Matteo: andò a un funerale con il vestito confezionato, comprato dai napoletani-francesi; venne a piovere e l'abito si... squagliò, facendo restare lo zio in mutandoni e camicia. Dovette riparare in un portone e farsi mandare un vestito da casa.

Risate generali anche di quelli che seguivano il funerale!

CALABRESI DELLA «PIANA» VITTIME DI ECCIDI NAZISTI IN FRANCIA

Giovanni Quaranta

Grande, e troppo spesso dimenticato, fu il contributo dei meridionali alla lotta di Liberazione contro il fascismo ed il nazismo. Tantissimi giovani e meno giovani sacrificarono la loro vita in territorio italiano e all'estero per affermare quei principi di libertà che sono alla base delle moderne civiltà.

In questo breve scritto, ci occuperemo delle vicende legate alla morte di tre calabresi, tutti originari della Piana di Gioia Tauro, che trovarono la morte in territorio francese.

La prima storia parte dal giugno del 1944 e si sviluppa sulle alture del monte Grammondo, dove passa il confine franco-italiano e dove diverse decine di giovani francesi e italiani (della valle di Ventimiglia), si radunarono.

A metà luglio, un reparto di partigiani italiani liguri si stabilì sotto il Monte Grammondo, intorno alla fattoria L'Albarea, a circa sei chilometri dal villaggio di Sospel (nelle Alpi Marittime).

Il distaccamento era quello di Ernesto Corradi¹, detto "Nettu", che era partito a metà giugno da Case Agnesi o "Prati Piani", località vicina a Costa di Carpasio e a Colle d'Oggia. Quando Nettu di era trasferito da Case Agnesi al Grammondo, alcuni partigiani, per non allontanarsi troppo da Imperia, si erano separati da lui; altri ne aveva reclutati sul posto.

Ed infatti, al gruppo di italiani, ben presto, si aggiunsero altri quattro volontari francesi da Breil, Roquebrune-Cap Martin e Sospel, e da ciò la formazione prese il soprannome di "macchia franco-italiana de L'Albarea".

Avvertito rapidamente il problema cruciale di sfamare più di quindici giovani combattenti, si decise di trovare una rapida soluzione. Fu un giovane partigiano di Sospel a dire che la sua famiglia possedeva una fattoria nel cuore dell'Albarea (famiglia Curti), luogo più ospitale in un bosco di castagni e che gli agricoltori della valle sicuramente avrebbero contribuito all'approvvigionamento.

Nella mattinata del 9 agosto il 7° Distaccamento della V Brigata Garibaldi "L. Nuvoloni", mentre era acuartierato



Targa franco-italiana collocata nei pressi dell'Albarea

in un casone presso la località "Fontana Fredda", venne sorpreso da un rastrellamento dalle forze tedesche (convergenti da Sospel, Breil, Ventimiglia e Menton).

Le colonne germaniche riuscivano ad accerchiare i garibaldini che combattevano insieme ad alcuni francesi delle formazioni denominate "Chasseurs des Alpes". Il violento attacco veniva contenuto per oltre un'ora ed i garibaldini, asserragliati, si difesero con accanimento, ma poi dovettero cedere sopraffatti dal preponderante numero degli avversari.

Rimasero sul campo due partigiani², mentre un terzo³ gravemente ferito morirà in seguito. Solo in due riuscirono a fuggire. Invece i partigiani catturati vivi⁴, che assommavano a quindici, condotti a Sospel, per due giorni e tre notti furono sottoposti ad orrende torture, ma nessuno rivelò un solo nome dei compagni o una sola località che interessasse gli aguzzini⁵.

Le fasi della cattura vennero così raccontate dal partigiano Giorgio Lavagna: «Il 9 agosto '44 Osvaldo Lorenzi, con alcuni giovani, si trova negli alloggiamenti sul Monte Grammondo, intento alla preparazione del pranzo. All'arrivo improvviso dei tedeschi, le vedette non fanno in tempo ad avvertire; riescono a stento a mettersi in salvo. I partigiani,

che sono nella baracca dell'accampamento, vengono sorpresi e catturati: poco prima della cattura, uno di essi chiede al Lorenzi di coprirlo col fieno, sebbene si pensi che la baracca verrà incendiata; il Lorenzi lo nasconde; la baracca, come si temeva, viene data alle fiamme; ciò nonostante il partigiano farà in tempo a mettersi in salvo. Gli altri, fra cui il Lorenzi, mentre cercano di fuggire, capitano fra i tedeschi, e sono catturati vicino agli alloggiamenti, nel bosco dell'Alborea, che è parte del bosco di Sospel, sul pendio del Grammondo rivolto verso la Francia»⁶.

Importante è anche la testimonianza di Benoit Gaziello, il quale così raccontò quei terribili eventi:

«I tedeschi, dal megafono, chiedono ai superstiti di arrendersi e deporre le armi. Non avendo scelta, obbediscono. Essi non sono consapevoli del destino a loro riservato. Ma prima di condurli alla caserma li obbligano a togliersi le scarpe e legano loro le mani dietro la schiena. Sono a piedi nudi sul sentiero sassoso e spinoso. Due ore più tardi, dove saranno incarcerati a Sospel nella caserma Salel. Le porte dell'inferno si chiudono su di loro! La lunga agonia ha inizio, interrogatori di giorno e notte, senza cibo o bevande, torture, pestaggi



Armando Ferraro e Bruno Larosa

con un grosso bastone di legno verde con la corteccia che si strappa e viene coperta di sangue...

I Sospellesi, che hanno vissuto questi momenti, ricordano ancora i lamenti e le grida dei carnefici, le urla di dolore, le grida di aiuto. Diede loro il brivido della paura.

Questo trattamento ignobile dura più di otto giorni (sic!). Il sindaco del momento, il signor Domerego, interviene presso l'occupante, al fine di porre fine a questa tortura. Nulla può e i barbari rifiutano. Tutte le raffinatezze di crudeltà sono e vengono attuate e, infine, annunciano alle loro vittime che erano liberi e potevano uscire. In piedi, insieme, i partigiani si diressero verso

l'uscita ma arrivati in mezzo al percorso i tedeschi liberano i cani che, come belve, si scagliano sui malcapitati, piantando i loro denti nelle carni lacerate, eccitati dai loro padroni e accompagnandoli con le risate.

Con questo trattamento, mancanza di cibo, e il calore di agosto, che aiutano le infezioni e le malattie, sono dei morti viventi che, Sabato 12 agosto 1944, i tedeschi caricano su un carro.

Povera umanità, povero mondo! Quale immagine ci dai in questo momento! Circondato da un plotone d'esecuzione, il sinistro corteo traversa tutta Sospel per arrivare al capanno della cooperativa. Il corteo viaggia in una città tremante di paura, ma che stringe i

pugni. Persiane chiuse, le donne si inginocchiano nelle loro case, si fanno il segno della croce e pregano. Non un grido, non un pianto dalla bara ambulante.

Nel cortile della cooperativa, i nazisti scaricano questi mezzi morti e li assassinano per la seconda volta fucilandoli e i loro corpi vengono abbandonati nella piazza di Sospel»⁶.

Il 12 agosto 1944, intorno alle 11,30, un tribunale militare di fortuna li ha condannati a morte e, verso le tre di pomeriggio, sono stati giustiziati in gruppi di tre, nel cortile della cooperativa agricola, dietro la stazione ferroviaria.

La popolazione si prese cura dei loro corpi e li trasportò al cimitero dove furono lavati e messi in bare, nonostante le istruzioni del comandante tedesco, che li voleva sepolti nella fossa comune.

La memoria dei "Martiri di Sospel" venne affidata a partire dall'estate del 1945 ad una lapide collocata nel luogo dell'esecuzione e ad un monumento con i nomi e le foto che fu eretto nel cimitero⁸.

Di recente, un'altra targa franco-italiana è stata collocata nei pressi del luogo della cattura dei partigiani sull'Albarea.

Tra queste vittime della barbarie della guerra, provenienti da diverse zone della Francia e dell'Italia, accomunati da un destino comune, trovarono la morte due calabresi: Armando Ferraro e Bruno Larosa.

Armando Ferraro⁹ era nato ad Anio il 18 aprile 1926 da Michele e



I luoghi della fucilazione e della sepoltura a Sospel

Mariantonia Ioppolo. La famiglia visse ad Anoaia nella casa di via Vittorio Veneto al n. 36 fino al 19 novembre 1939¹⁰, quando tutti i componenti si trasferirono nel comune di Vallecrosia, in provincia di Imperia¹¹. Da un certificato di situazione di famiglia rilasciato da quel municipio ligure nel giugno del 1946 risulta che la famiglia risiedeva in via Colonnello Aprosio al n. 184 ed era composta, oltre che dai genitori¹², da sei figli maschi ed una femmina¹³. Il padre lavorava da calzolaio, la mamma era casalinga e praticava il commercio ambulante di fiori. Armando era celibe, aveva conseguito il terzo anno della scuola d'avviamento e lavorava – così come il fratello maggiore Domenico – come ferroviere.

Dal 13 luglio 1944 (periodo di costituzione della 5ª brigata¹⁴), da civile, partecipò attivamente alla lotta partigiana con il nome di battaglia di “Cobra” nelle fila del Distaccamento “Nettu”, appartenente alla 5ª Brigata d'Assalto “Luigi Nuvoioni” della 2ª Divisione Garibaldi “Felice Cascione”.

Nella stessa formazione partigiana, dal 5 marzo 1944, militò anche **Bruno Salvatore Giuseppe Larosa**¹⁵. Contadino, era nato a Giffone il 12 dicembre 1911 da Raffaele e Pasqualina Larosa. Soldato di lungo corso, era stato arruolato nel Regio Esercito¹⁶ nelle fila del 50° Reggimento di fanteria il 16 marzo 1932 dal quale venne congedato il 1° settembre 1933. Il 13 aprile 1935 venne richiamato presso il 20° Reggimento di fanteria e da qui, il 1° giugno successivo venne trasferito al 244° Reggimento di fanteria. Da questo reparto venne definitivamente congedato il 1° luglio 1936.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Larosa venne nuovamente richiamato alle armi ed il 5 dicembre 1940 giunse in territorio dichiarato in stato di guerra alle dipendenze del 208° Reggimento di fanteria. Il 31 dicembre successivo venne assegnato alla Batteria Complementare del reggimento. Il 9 marzo 1941 si imbarcò da Brindisi per raggiungere l'Albania ed il giorno successivo sbarcò a Durazzo.

Terminate le ostilità con la Grecia, il 16 luglio 1941 il reparto si trasferì in Montenegro, partendo da Durazzo con il piroscafo “Puttini” e sbarcando lo stesso giorno ad Antivari. I reparti del 208° vennero impegnati in operazioni di rastrellamento,

scontrandosi in intensi combattimenti contro le forze partigiane.

Dopo un anno, il 30 agosto 1942, rientrò in Italia sbarcando al porto di Bari da dove la Divisione “Taro” venne trasferita nella zona di Alessandria-Novi Ligure.

Dopo qualche mese, il 27 novembre 1942, venne dislocata in territorio francese nel settore a nord di Tolone dove assunse, oltre al controllo del territorio interno, anche la vigilanza della fascia costiera tra Capo Brun e Capo Cavalaire, rimanendovi fino a quando subì le conseguenze degli eventi scaturiti dalla proclamazione dell'armistizio (8 settembre 1943). A quella data Larosa risultava in forza al 208° Reggimento di fanteria, 3° Battaglione, 11ª Compagnia, P.M. n. 41, con l'incarico di Conducente (di muli).

La notizia della morte di Bruno Larosa arrivò ai parenti in Calabria nel settembre del 1945 grazie al partigiano Bruno Taulaigo di Livorno¹⁷. Il sindaco di Giffone dell'epoca, il 26 settembre, si affrettò a scrivere al Comando del VII Distaccamento partigiano in Sanremo per chiedere conferma del decesso senza ricevere riscontro.

Il 28 ottobre 1947, il sindaco di Giffone scriveva alla “Commissione per il riconoscimento qualifiche ai Partigiani liguri” di Imperia per chiedere tutte le notizie circa la morte del Larosa «*dato che fin'ora nessuna notizia si è avuta*». La risposta, questa volta, non tardò ad arrivare: il 14 novembre si ebbe la conferma della morte con le notizie sulle

circostanze che la determinarono. Dalla documentazione che intercorse tra la Calabria e la Liguria, si evince che Bruno Larosa abitava a Giffone in via Castagnari n. 3, era coniugato con Maria Assunta Valenzisi del fu Giuseppe ed aveva un bambino, Antonio Giuseppe di 3 anni.

La seconda vicenda si svolse poco tempo prima della strage di Sospel, e precisamente il 7 luglio 1944.

Un'altra carneficina veniva perpetrata dalle truppe tedesche a Saint-Rambert (oggi Saint-Rambert-en-Bugey), piccolo comune francese situato nel dipartimento dell'Ain della regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi.

A farne le spese furono dodici civili inermi tra i quali il calabrese **Giuseppe Arena** (detto Joseph) di Radicena (comune che con Jatrinoi forma l'attuale Taurianova).

Era nato nel centro pianigiano il 13 ottobre 1886, nella casa di Vico Toscano, da Domenico (di anni 27, bovaro) e Teresa Corrado (filatrice)¹⁸.

Il 29 settembre 1909 si sposò (all'età di 22 anni) con la signorina Giuseppa Zavaglia di Radicena (di anni 21)¹⁹. Dall'atto di matrimonio risultano entrambi “contadini” e analfabeti²⁰.

Con la moglie (che, successivamente, divenne una lavoratrice di seta) e con i tre figli maschi e una femmina, tutti nati in Italia, emigrò in Francia. Si stabilì a Saint-Rambert dove abitò nel quartiere della stazione. Lavorò

come operaio nella filanda della Schappe. Morì il 7 luglio 1944, vittima civile della barbarie nazista²¹.

Il circondario di Saint-Rambert-en-Bugey, in quel periodo, si presentava come una zona “calda” e ospitava diversi gruppi di combattenti della resistenza²², ma anche un nucleo organizzato di miliziani.

Dall'inizio del 1944, l'asse ferroviario strategico tra Ambérieu-en-Bugey e Culoz veniva regolarmente sabotato dai partigiani.

Il 6 luglio 1944, durante l'attacco a un treno blindato, furono uccisi 6 soldati tedeschi e, contemporaneamente, una pattuglia tedesca venne attaccata nel centro abitato.

La risposta dei nazisti non tardò ad arrivare: il giorno successivo, 7 luglio, una trentina di camion militari, assistiti da motociclisti e blindati, entrarono



La filanda della Schappe a Saint-Rambert-en-Bugey

nella valle dell'Albarine. La Wehrmacht e la Gestapo, sostenute dalla milizia, invasero la cittadina per rappresaglia. Dopo un breve tentativo di resistenza, i partigiani dovettero arretrare di fronte a centinaia di soldati e cercare rapidamente di nascondersi per sottrarsi alla cattura.

Agli ingressi dell'abitato erano stati stabiliti dei posti di blocco che consentono l'arresto di molte persone e che portano, alla fine della giornata, a contare ben 11 morti.

Alle 14,30 la filanda della Schappe venne occupata dai tedeschi i quali pensavano che i partigiani avessero preso posizione nei locali dell'opificio. Più di 250 lavoratori vennero bloccati, a mani alzate, in un cortile della fabbrica, dove rimasero fino alle 22 di sera. Il posto di comando tedesco fu installato nella casa del custode, dove si procedette agli interrogatori e alle torture. Così i dirigenti della fabbrica vennero brutalizzati con bastoni da uomini del PPF sotto gli ordini dei tedeschi. La tensione raggiunse l'apice quando un soldato tedesco, scampato agli attacchi del giorno precedente, fece la sua comparsa. Un ufficiale quindi propose vendetta macellando i lavoratori ma l'uomo rifiutò, dicendo che nessuno gli ha fatto del male. Alle 20,30 mentre la ricerca continuava, la tensione diminuì leggermente quando il capitano notò la presenza nella fabbrica di macchine di origine tedesca, acquistate prima della guerra, e il cui direttore vantava abilmente la qualità come amatore.

Dopo lunghe ore di terrore, i tedeschi si ritirarono intorno alle 10 di sera, dopo aver sparato al tassista André Rigaud, arrestato di giorno in un posto di blocco perché sospettato di essere al servizio dei



Una cerimonia di commemorazione a Saint-Rambert-en-Bugey

partigiani. Picchiato e internato alla Schappe, fu ucciso a colpi d'arma da fuoco, quando i lavoratori vennero liberati.

Terrore analogo toccò ad altri 30 ostaggi che, prelevati da diverse zone della cittadina, vennero tenuti sotto la Grenette (l'antico mercato coperto di Saint-Rambert, attuale municipio). Di questi, 18 furono rilasciati, ma 12 di loro vennero mitragliati alle 21,45 in rue du Pavé (attualmente rue des Otages).

Sette ostaggi morirono immediatamente sul posto, tra i quali Giuseppe Arena²³. Altri tre, gravemente feriti, furono portati all'ospedale di Nantua dove, riconosciuti durante un rastrellamento dei nazisti nel nosocomio, saranno fucilati una seconda volta nella cava di Montréal, nei pressi dell'incrocio di La Croix-Chalon²⁴. Due ostaggi, invece, feriti più leggermente, usciranno vivi²⁵.

A perenne ricordo di quei martiri, in seguito, a Saint-Rambert-en-Bugey venne posta una lapide con i loro nomi presso la quale, ogni anno, la municipalità e i cittadini commemorano quei fatti del luglio del 1944.

Sarebbe auspicabile che anche i paesi natali dei tre giovani calabresi ricordati in queste pagine, tributassero a questi *Caduti per la Libertà* il giusto onore.

Note:

¹ ILSREC - ISTITUTO LIGURE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA "RAIMONDO RICCI", Banca dati del partigianato ligure. Ernesto Corradi era nato il 02.10.1894 a Torazza (BI), da Bartolomeo e Angela Pastorello. Da civile partecipò alla lotta partigiana dal 01.05.1944 come comandante di distaccamento. Abitava ad Imperia.

² Il caposquadra Dardano Sauro e Giovanni Vesco.

³ Emilio Pizzol.

⁴ Michele Badino, "Fontana", operaio, nato a Sanremo (IM) nel 1919; Antonio Bazzocco, "Antua", nato a Fonzaso (BL) nel 1910; Adolphe (Joseph) Faldella, "Moustique", marinaio della Marina francese, nato a Roquebrune-Cap Martin (Alpi marittime) nel 1921; Oreste Fanti, "Fortunato", carpentiere, nato a Sanremo (IM) nel 1924; Armando Ferraro, "Cobra", ferroviere, nato ad Anoaia (RC) nel 1926; Sergio Franceschi, "Bufalo", carриста, nato a Castelbaldo (PD) nel 1926; Pietro Gavini, "Barin", ex militare, panettiere, nato a Gravedona ed Uniti (CO) nel 1918; Bruno La Rosa, "Bruno", ex militare, contadino, nato a Giffone (RC) nel 1911; Osvaldo Lorenzi, "Osvaldo", ex militare, studente universitario, nato a Imperia nel 1918; Luigi Martini, "Dante", impiegato, nato a Pigna (IM) nel 1922; Bruno Pistone, "Montana", muratore, nato a Sanremo (IM) nel 1925; Alberto Quadretti, ex militare, nato a Medesano (PR) nel 1920; Marius Rostagni, apprendista, nato a Breil (Alpes-Maritimes) nel 1924; Mario Tironi (detto Marius), operaio edile, nato a Sospel (Alpes-Maritimes) nel 1920; Jean Tolosano, operaio edile, nato a Roquebrune-Cap Martin (Alpes-Maritimes) nel 1907. Si segnala che, alla base del monumento del cimitero di Sospel, è collocata un'altra lapide con foto del caporal maggiore Mario Roncelli, nato nel 1920, "mort pour la France le 12 aout 1944" ma



del quale non troviamo riscontro negli elenchi ufficiali dei fucilati.

⁵ FRANCESCO BIGA, *Suggello di un patto di sangue tra Resistenza italiana e francese*, in *Patria Indipendente*, 25 luglio 2004, pp. 19-20.

⁶ *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria), Volume I di GIOVANNI STRATO, La Resistenza nella provincia di Imperia dalle origini a metà giugno 1944* (rist.), Ed. Liguria, Savona 2005, pp. 243-244.

⁷ *Le Maquis franco-italien de l'Albarea et le drame de Sospel*, Association Azuréenne des Amis du Musée de la Résistance Nationale - Gillette (France), Documents Temoignages Recherches n. 12, pp. 9-10. Colgo l'occasione per ringraziare il presidente "des Amis du Musée de la Résistance Azuréenne" Jean-Louis Panicacci (professore onorario dell'Università di Nizza) per avermi cortesemente inviato in data 13.06.2018 copia del prezioso opuscolo.

⁸ Per le foto caduti: Archivio privato Giuseppe Fragalà; per le foto della lapide a Sospel: ARCHIVIO FOTOGRAFICO ISRECIM, Sezione I, cartella 31-32-33.

⁹ Per i documenti partigiani: ARCHIVIO ISRECIM, Sezione II, cartella T 179, fascicolo personale Ferraro Armando.

¹⁰ COMUNE DI ANOIA, Anagrafe, Scheda Individuale di Ferraro Armando.

¹¹ Il nome di Armando Ferraro è stato riportato per la prima volta nel mio libro *I Caduti di Anoa di tutte le guerre* (Amm. Comunale di Anoa, 2005, p. 50) nel quale venivano riportati gli estremi dell'atto di morte trascritto presso il comune di Vallecrosia (COMUNE DI VALLECROSA, Stato Civile, Atti di morte, anno 1946, n. 1, parte II, serie C).

¹² Il padre, Michele Ferraro era figlio di Domenico ed Emilia Mandarano ed era nato in Anoa

il 26.03.1892; la madre, Mariantonia Ioppolo era figlia di Domenico e Caterina Auddino ed era nata in Anoa il 16.06.1897. Avevano contratto matrimonio in Anoa il 14.02.1920.

¹³ Domenico, nato in Anoa il 17.12.1924; Armando, nato in Anoa il 18.04.1926; Rinaldo, nato in Anoa il 18.07.1929; Aldo, nato in Anoa il 21.04.1931; Dante, nato in Anoa il 16.09.1932; Maria Dionisia, nata in Anoa il 18.06.1935; Ettore, nato in Anoa il 19.02.1939.

¹⁴ *La V Brigata d'Assalto Garibaldi "Luigi Nuvoioni"*, Ed. Micheletto, Arma di Taggia, s.d., pp. 152-154.

¹⁵ Per i documenti partigiani: ARCHIVIO ISRECIM, Sezione II, cartella T 220, fascicolo personale La Rosa Bruno.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Ruoli Matricolari vol. 460. Matricola 19.837 del Distretto Militare di Reggio Calabria. Dal documento si evince che Larosa era alto m. 1,69, aveva i capelli neri e lisci, naso "camuso", mento ovale, occhi castani, colorito pallido, dentatura guasta. Non sapeva leggere né scrivere.

¹⁷ Abitante a Livorno in viale Diego Angioletti n. 38.

¹⁸ COMUNE DI RADICENA, Stato Civile, atti di nascita, anno 1886, n. 168 p. I.

¹⁹ COMUNE DI RADICENA, Stato Civile, atti di nascita, anno 1887, n. 171 p. I. Nata il 15.10.1887 nella casa di Via Paladino, da Francesco (bracciante di anni 28) e da Bono Maria Rosaria (filatrice).

²⁰ COMUNE DI RADICENA, Stato Civile, atti di matrimonio, anno 1909, n. 17.

²¹ Il certificato di morte è stato redatto l'8 luglio sulla dichiarazione di Dominique Arena, 34 anni, operaio, residente in 13 avenue des Cités, a Saint-Rambert, figlio del defunto.

²² Importante centro della Resistenza, Saint-Rambert-en-Bugey sarà decorato con la Croix de Guerre 1939-1945 con stella di bronzo.

²³ Louis Multin, 20 anni, di Druillat e orticoltore di Bourg; dottor Michel Temporal, 58 anni, sindaco della cittadina; Pierre Chatton, 36 anni, addetto alle forniture; Louis Golzio, 53 anni, segretario comunale; Dominique Molinero, 43 anni, meccanico; Joseph Arena, 58 anni, operaio; Joanny Pollet, 46 anni, camionista di Villeurbanne.

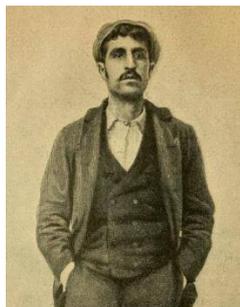
²⁴ André Burttschell, 36 anni, giudice di pace a Saint-Rambert; Pierre Gayat, 46 anni, segretario del sindaco; Adrien-Joseph Marguin, 50 anni, guardia campestre.

Il 19 luglio 1944, i tedeschi, dopo un controllo di identità dei feriti che rimasero in trattamento a Nantua, arrestarono nove di loro e ordinarono di trasportarli all'obitorio per essere fucilati. Di fronte all'orrore di questo processo e alle proteste del personale ospedaliero, i tedeschi accettarono di caricarli, sdraiati sui materassi, in un autocarro con cassone ribaltabile, aggiungendo che li avrebbero portati in un altro ospedale. Tutti questi feriti gravissimi non erano in grado di stare in piedi a causa delle lesioni subite e della gravità della loro condizione (frattura della colonna, coinvolgimento degli arti inferiori, lesione toraco-addominale). Poche ore dopo, i cadaveri di questi sfortunati vennero trovati nella cava di Montreal (vicino all'incrocio di La Croix-Chalon), allineati regolarmente in due file, a terra. Secondo l'autopsia, è probabile che le vittime siano state mitragliate e finite con un colpo di pistola al collo, sulla regione mediana.

²⁵ Louis Lannezval, 43 anni, albergatore e partigiano; Victor de Feo, 41 anni.

I giornali raccontano...

La cattura a Cosoleto dell'amante di Giuseppe Musolino



Il Piccolo, giornale di Trieste, pubblicava nell'edizione del mattino del 5 dicembre 1900 [II Piccolo, edizione del mattino, Anno XIX, Mercoledì 5 dicembre 1900, n. 6905, p. II], una corrispondenza proveniente dalla Calabria dal titolo "Come fu presa l'amante di Musolino".

L'articolo narra la cronaca di un mancato arresto del "brigante" Giuseppe Musolino e l'arresto di Angela Perpiglia (nell'articolo è erroneamente riportato il cognome Perpiglia), giunonica amante del latitante e di due suoi sodali.

«Mandano da Sinopoli (Calabria) 2: Il brigante Musolino, che si credeva dai giornali a Tunisi, è ricomparso il 28 novembre, sulla montagna di Aspromonte, presso Sinopoli, e propriamente nel territorio di Cosoleto. E sarebbe stato certamente arrestato, se i cani della montagna non gli avessero fatto da oche capolinee.

Furono invece arrestati certa Perpiglia Angela da S. Roberto, amante del Musolino, ed i due fratelli Crea, Bruno e Natale da S. Efemia.

Ecco come sono andati i fatti.

Il delegato Wenzel di Cosoleto ed il tenente dei carabinieri Massarti di Palmi, avuto sentore che il brigante Musolino coi compagni Joti e Di Lorenzo, si trovavano da più giorni sul monte Scifò, ricoverati in una capanna di frasche e creta, costruita diligentemente fra precipizi e burroni impraticabili, mossero arditamente all'assalto con 60 uomini fra soldati, carabinieri e guardie di pubblica sicurezza.

L'impresa era temeraria, pericolosa e piena di difficoltà, imperversando per giunta, la notte del 28, una vera tempesta da far paura ai più arditi. Ma non per questo Massarti e Wenzel, coadiuvati dai brigadieri Zuccolà, De Stefani e Campagnoli, si sono scoraggiati. Per strade quasi mai battute e pericolosissime, guidati da confidenti ben pratici dei boschi, avevano di già, verso le tre del mattino, traversato sopra una trave il fiume Vasi in piena ed erano prossimi al ricovero dei banditi, quando un cane del guardiano del comm. Di Leo di Bagnara abbaiò e a lui rispose immediatamente con un altro latrato il cane di Musolino. Questi, messo così sull'avviso. Si precipitò coi compagni nelle valli circostanti alla capanna, internandosi nel bosco cupo di Scifò.

Quando Polizia e soldati, cogli abiti a brandelli, arrivarono sul posto vi trovarono la Perpiglia sola, alla quale poterono sequestrare un pugnale e vari oggetti del Musolino.

Gli arrestati, condotti nella notte a Cosoleto, sono stati tradotti oggi stesso al carcere di Sinopoli».

TERREMOTO E RICOSTRUZIONE DI CASA NICOLETTA A MAROPATI (1908-1928)

Andrea Frezza Nicoletta

Proviamo, ancora una volta, a sottoporre all'esame dei lettori alcuni documenti conservati nell'Archivio privato Nicoletta di Maropati. Si tratta di documenti tutti riguardanti la ricostruzione a Maropati di edifici privati dopo l'evento sismico verificatosi il 28 dicembre 1908, in particolare quelli relativi all'abitazione della famiglia Nicoletta.

La casa avita era costituita essenzialmente da due blocchi di edificio, uno più interno e più antico dislocato lungo l'antica *Via Forge* (odierna Via Vittorio Emanuele II), che non subì grossi danni; l'altro prospiciente l'ex *Piazza Consorzio* (oggi Piazza Umberto I) che, invece, rovinò totalmente al suolo.

Il blocco posteriore del fabbricato proveniva dalla famiglia Pino, che aveva dato i natali all'illustre arciprete D. Domenico Pino (parroco di Maropati dal 1775 al 1809) e, prima di lui, al teologo D. Fabrizio Pino (parroco dal 1705 al 1718). La sorella di D. Domenico, Saveria Pino, sposò Fortunato Nicoletta fu Rocco da Anioia Inferiore, e la coppia stabilì la propria residenza nell'abitazione in questione.

La parte anteriore, che insiste nella piazza antistante la chiesa matrice di San Giorgio Martire, è quella più moderna dell'edificio, risultante da vari acquisti fatti dalla famiglia nel corso di svariati anni; il terremoto del 28 dicembre 1908 la demolì completamente.

Passata la paura e calcolati i danni, iniziano i tentativi della famiglia per provvedere alla ricostruzione che durarono decenni.

Il 28 agosto 1925 il sindaco di Maropati Filippo Demarzo rilascia all'avv. Raffaele Nicoletta fu Giovan Domenico un certificato per ottenere il mutuo per la ricostruzione, dal quale si evince che la sua casa sita sulla via Vittorio Emanuele II e su Piazza Umberto I era stata danneggiata dal terremoto del 28 dicembre 1908.

Il 7 gennaio 1928 l'ingegnere capo del Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio Speciale per i Servizi Tecnici del Terremoto in Reggio Calabria, ai sensi dell'art. 44 del R. D. Legge 13 marzo 1927 n. 431, gli rilascia il nulla osta di inizio dei lavori di ricostruzione della casa a due elevazioni

con mattoni pieni e telai in cemento armato «*purché vengano osservate le norme tecniche ed igieniche in vigore*».

Inizia così la ricostruzione del fabbricato che, però, non viene portata a termine per la morte dell'avv. Raffaele Nicoletta avvenuta nel 1931.

L'altra ala del fabbricato, di proprietà dell'altro fratello, Francesco Nicoletta, già sindaco del Comune di Maropati dal 1924 al 1926, venne ricostruita a proprie spese. Questi fece numerosi tentativi di ottenimento di *mutuo di favore per la ricostruzione*, che però non andarono in porto.

L'Istituto Vittorio Emanuele III per i



Casa Nicoletta, prima dell'ultimo restauro

danneggiati dei terremoti di Reggio Calabria aveva inviato al Nicoletta un dettagliatissimo elenco dei requisiti indispensabili per poter ottenere il sussidio per la ricostruzione, che poteva riguardare perfino aree diverse da quelle effettivamente danneggiate.

La burocrazia frenava la buona volontà della ricostruzione anche nei ceti agiati della popolazione, mentre annullava totalmente quella delle classi più indigenti. Una veloce lettura dei documenti richiesti, spesso a persone del tutto analfabete, a corredo della domanda di mutuo, ci offre un'idea degli ostacoli formali da superare: «*domanda in carta semplice in quattro esemplari, su moduli forniti dall'Istituto, debitamente sottoscritti dagli interessati, ed uno dei detti moduli vidimato nelle firme da un Notaio; Certificato catastale storico coll'indicazione del reddito imponibile al 28 dicembre 1908* (e, ricordiamo, siamo a quasi vent'anni dall'evento sismico), *relativo ai fabbricati danneggiati,*

distrutti ed inutilizzabili che danno diritto al mutuo di favore; Certificato Catastale storico se relativo all'area diversa sulla quale vuole trasferirsi il diritto al mutuo suddetto; Certificato del R. Prefetto attestante il danneggiamento, la distruzione o l'inutilizzabilità a causa del terremoto del 1908, dei fabbricati che danno diritto al mutuo, con indicazione, se del caso, di eventuali antecedenti diverse qualifiche del danno stesso; Decreto di attribuzione di possesso, relativo ai fabbricati dai quali si trae il diritto di mutuo, e particolareggiato nella descrizione dei fabbricati... rilasciato dalla particolare Commissione, come per Legge, colla prova della pubblicazione ed inserzione nel Foglio degli annunci legali; Titoli legali di provenienza; Perizia giurata con relazione, computo metrico estimativo e tipi di fabbricati distrutti o danneggiati, coll'indicazione della capacità, consistenza e valore che avevano al 28 dicembre 1908; Progetto tecnico e finanziario completo dei lavori da eseguire redatto da ingegnere o geometra, con relativi piani, disegni ecc. Certificato dell'Ufficio tecnico del comune o del sindaco attestante la liberalità o il vincolo d'esproprio o l'espropriazione avvenuta; Prova di avere denunciato l'esecuzione dei lavori; Certificato attestante il cumulo dei redditi, ecc.».

Francesco Nicoletta si rivolse in più riprese alla Società G. Vianini di Roma, per tentare di ricostruire l'abitazione fuori dal centro storico di Maropati, in contrada Mòrvani, senza però raggiungere il risultato sperato.

Nelle carte di archivio si ritrova anche un contratto di appalto del 1924 con l'impresa Arturo Foti di Reggio Calabria nel quale si sottoscriveva l'impegno di finanziare la riedificazione dell'immobile tramite il R.D. 12 gennaio 1924 n. 75. Ma anche questa soluzione non andò in porto.

L'uomo decise, infine, di ricostruire l'edificio a proprie spese senza, però, riuscire a completarlo.

I meno facoltosi, cioè la stragrande maggioranza della popolazione, continuarono a vivere nella baraccopoli appositamente costruita nella parte bassa del paese o in fatiscenti casupole di campagna.

I CADUTI DELLA LEGIONE «ASPROMONTE» NELLA GUERRA DI ETIOPIA

Roberto Avati

Nonostante le molte ricerche non ero mai riuscito a rintracciare i nomi dei Caduti nella guerra di Etiopia. Soltanto di recente ho potuto consultare "L'Albo d'Oro di Tutti i Caduti nella Guerra per la Fondazione dell'Impero", fermandomi ai capitoli che riguardano le provincie della Calabria. Credo che sia inutile aggiungere come questa guerra fu assurda sotto ogni punto di vista, a cominciare da quello economico. Le somme ingenti per l'impresa potevano benissimo essere utilizzate in Italia o in Libia dove, ad esempio, il geologo Ardito Desio aveva trovato il petrolio di cui tanto aveva bisogno la nazione. Fu un errore anche dal punto di vista strategico: possedere un territorio circondato dagli inglesi significava perderlo immediatamente nel caso di una guerra contro di loro, cosa che realmente avvenne subito dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, con la carneficina di migliaia di militari ed anche di contadini, operai ed impiegati che erano andati in quel territorio a lavorare con le proprie famiglie.

Alla spedizione contro l'Etiopia parteciparono uomini di ogni ceto sociale per obblighi di ferma militare, per bisogno economico e per avventura.

Per rispetto di quanti morirono, ritengo doveroso pubblicare l'elenco della nostra provincia dove vengono enumerate ben cinquantaquattro nomi su un totale di 3.731 militari caduti a tutto il 1936 sulle 95 provincie di allora.

Per quanto riguarda il paese di origine dei Caduti, è bene precisare che ben otto provenivano da Reggio Calabria. Per Palmi e Laureana si registrano quattro perdite ciascuno, per Martone tre (ma per cause accidentali) e con due seguono i comuni di Anoia, Melicuccà, Careri, Bianco, Bagnara, Locri e Gioia Tauro. Infine, con un caduto per ogni paese seguono: Taurianova, Monasterace, Placanica, Rizziconi, Motta San Giovanni, Gerace, Samo (Caraffa del Bianco),



Soldato della Milizia in Africa Orientale
(illustrazione di Vittorio Pisani)

Gioiosa Ionica, Cosoleto, Benestare, Palizzi, Roccella, Caulonia, Ardore, Sidero, San Lorenzo, Grotteria, Montebello, San Giovanni di Gerace, Stilo e Ciminà.

Tra di loro spiccano le medaglie d'oro Francesco Battista da Cosoleto e Tito Minniti, originario di Placanica; le medaglie d'argento Gustavo Polimeni da Reggio, Domenico Roberto Polimeni da Locri, Francesco Gerace da Anoia, Francesco Rotilio da Motta San Giovanni, Domenico Pisani da Stilo e Martino Zoccali da Taurianova; le medaglie di bronzo Francesco Brando da Palmi, Giuseppe Costa da Grotteria, Francesco Foti da Montebello, Luigi Morgante da Rizziconi, Giuseppe Pellegrino da Careri, Francesco Polito da Ciminà, Rosmarino Silvio da Locri, Giuseppe Scidone da Palmi ed Antonino Vadalà da Reggio.

Analizzando l'elenco appare molto significativo il fatto che numerose perdite furono dovute alle disagiate condizioni di vita. Infatti ben tredici uomini, compresi due medici, persero la vita per malattie; altrettanto emblematica è la morte di nove per cause accidentali.

In quest'ultimo gruppo è compreso anche il console della M.V.S.N. Luigi Minasi da Palmi, morto nel drammatico incidente aereo del 7 agosto 1935 ad Almazia (Cairo), insieme al ministro calabrese Luigi Razza nativo di Vibo Valentia.

Nell'elenco appare evidente che dodici di loro morirono in combattimento nei pressi di Acab Saat, mentre sette trovarono la morte a Les Addas; altri quattro persero la vita a Mai Belles e due a Selaclacà; un solo caduto caratterizzò i combattimenti presso Dar-rar, al Passo di Abarò, all'Amba Aradam ed a Dagabur. A tutti loro bisogna aggiungere i tre morti per postumi di ferite in combattimento, deceduti negli ospedali di Adis Abeba, Tembien e Napoli.

I Caduti, nella maggior parte, erano camicie nere della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale M.V.S.N. Infatti, tra i morti risultano ben ventinove militi, tre caposquadra, un vice caposquadra, un capomanipolo ed il già citato Minasi, console della stessa milizia.

Occorre precisare che il reparto a cui appartenevano era la legione "Gulli" detta in seguito "Aspromonte", inquadrata nella III divisione "21 Aprile".

Meno numerosi furono i morti appartenenti a reparti di fanteria: in tutto sette. A questo numero bisogna aggiungere una perdita per ciascuno dei reparti di sanità, di artiglieria, di cavalleria (probabilmente corazzata) e considerare anche due caporali di fanteria, un caporal maggiore di artiglieria, un vice brigadiere della Guardia di Finanza, un capitano di fanteria, due sottotenenti di aeronautica, un primo capitano medico e un sottotenente di sanità.



Medaglia della Legione "Aspromonte"

Da buon storico ritengo opportuno descrivere sommariamente i principali combattimenti in cui trovarono la morte.

La perdita ad Acab Saat di ben 12 camicie nere avvenne il 29 febbraio del 1936 e fu dovuta agli scontri con le bande di retroguardia di Ras Immirù lasciate per evitare l'accerchiamento da parte degli italiani che marciavano a tenaglia dal sud e dal nord. Allo scontro parteciparono, oltre la III divisione CC. NN. "21 aprile", anche la "Gran Sasso" e la "Gavinana". I combattimenti iniziarono verso le 13 e proseguirono fino a notte.

Altre sette *camicie nere* morirono a Las Addas tra il 6 ed il 7 luglio del 1936 in due distinti episodi: ben 4 trovarono la morte in un agguato teso dalle bande etiopiche, quando in quindici, partiti dal casello ferroviario di Zalakaka, si diressero verso un treno che era stato fatto deragliare ed era circondato dalle bande nemiche. Il loro sacrificio permise ai restanti undici compagni di raggiungere il treno ed unirsi ai difensori fino all'arrivo di un treno di soccorso.

L'altro episodio riguarda i combattimenti per respingere un attacco ad un villaggio in cui erano di presidio. In questa occasione i legionari dovettero difendersi anche dagli abitanti del villaggio che si rivoltarono contro ed il maggior numero di perdite si verificò nella difesa del deposito di munizioni.

Per la loro genericità non è possibile aggiungere altre notizie sugli scontri di Selaclacà tra la fine di febbraio ed i primi di marzo del 1936, di Mai Belles del 26 gennaio 1936, di Darar dell'8 aprile del 1936, di Tembien del primo marzo del 1936, del passo di Abarò del 18 febbraio 1936 e dell'Amba Aradam del 15 febbraio del 1936, in cui si verificarono le altre perdite. La località di Dagabur è legata alla morte del sottotenente pilota Tito Minniti e del

suo secondo, quando furono costretti ad un atterraggio di fortuna il 26 dicembre 1936.

Questo l'elenco in ordine alfabetico:

- AGOSTINO PAPALLO Giorgio camicia nera della M.V.S.N. nato a Martone nel 1918 deceduto per cause accidentali;
- AGOSTINO Vincenzo camicia nera della M.V.S.N. nato a Martone nel 1918 deceduto per cause accidentali;
- AMBROGGIO Giovanni camicia nera della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria nel 1912 deceduto il 29 febbraio 1936 ad Acab Saat in combattimento;
- BATTISTA Francesco camicia nera della M.V.S.N. nato a Cosoleto nel 1897 deceduto a Acab Saat in combattimento, MEDAGLIA D'ORO;
- BLEFARI Francesco camicia nera della M.V.S.N. nato a Benestare nel 1910 deceduto il 29 febbraio 1936 ad Acab Saat in combattimento;
- BORRELLI Domenico Rosario capitano fanteria nato a Palizzi nel 1890 deceduto per malattia sulla nave ospedale California il 23 ottobre 1936;
- BRANDO Francesco camicia nera della M.V.S.N. nato a Palmi nel 1892 deceduto a Les Addas in combattimento il 7 luglio del 1936, MEDAGLIA DI BRONZO SUL CAMPO;
- CALABRÒ Agostino soldato fanteria nato a Roccella Ionica nel 1911 deceduto nell'ospedale da campo di Enda Jesus nel 1936 per malattia;
- CALABRÒ Antonio camicia nera della M.V.S.N. nato a Siderno nel 1913 deceduto il 29 febbraio 1936 ad Acab Saat in combattimento;
- CALLIPARI Salvatore camicia nera della M.V.S.N. nato a Careri nel 1912 deceduto il 23 marzo 1936 zona di Mai Tinchet per cause accidentali;
- CANTURI Francesco camicia nera della M.V.S.N. nato a Bianco nel 1914

deceduto il 26 gennaio a Mai Bels in combattimento;

- CARROZZA Antonino soldato sussistenza nato a Palmi nel 1912 deceduto il 5 gennaio del 1936 nella zona di Malca per cause accidentali;
- CASILE Giovanni camicia nera della M.V.S.N. nato a San Lorenzo nel 1910 deceduto il 3 marzo del 1936 Selaclacà in combattimento;
- CELIONE Giacomo camicia nera della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria nel 1895 deceduto l'8 luglio del 1936 a Adi Arcai per cause accidentali;
- CORBELLI Vincenzo soldato fanteria nato a Bagnara nel 1915 deceduto il 22 maggio del 1936 nell'ospedale di Mai Canettà per malattia;
- CORDANO (CORDIANO?) Giuseppe soldato di fanteria nato nel 1914 a Laureana di Borrello deceduto il 29 febbraio del 1936 a Selaclacà in combattimento;
- COSTA Giuseppe camicia nera della M.V.S.N. nato a Grotteria nel 1906 deceduto il 6 luglio 1936 a Les Addas in combattimento, MEDAGLIA DI BRONZO;
- FASANARO Carmelo soldato di fanteria nato a Laureana di Borrello nel 1911 deceduto il 30 agosto del 1936 per malattia nell'ospedale Enda Jesus;
- FOTI Francesco camicia nera della M.V.S.N. nato a Montebello ionico deceduto a Les Addas nel 1936 in combattimento, MEDAGLIA DI BRONZO SUL CAMPO;
- GAMBETTOLA Giuseppe soldato di artiglieria nato nel 1911 a Gioia Tauro deceduto nel Passo di Abarò in combattimento nel 1936;
- GANINO Domenico caporale di fanteria nato nel 1913 a Laureana di Borrello deceduto il 15 novembre del 1936 per cause accidentali nella 16ª sezione di sanità a Derna in Tripolitania;
- GERACE Francesco caposquadra della M.V.S.N. nato a Anopia deceduto a Acab Saat nel 1936 in combattimento, MEDAGLIA D'ARGENTO;
- IENUSO Pasquale camicia nera della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria nel 1902 deceduto nell'ospedale 179 di Adi Ugri per malattia;
- IERACI Nicola camicia nera della M.V.S.N. nato a Gioiosa Ionica deceduto nel 1936 nella 60ª sezione di sanità a Tembien per ferite riportate in combattimento;
- IOFRIDA Francesco Antonio soldato sussistenza nato nel 1912 a Samo (Carrà del Bianco) deceduto il 24 agosto del 1936 all'ospedale 418 a Massaua per malattia;
- LAGANÀ Santo camicia nera della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria nel

1891 deceduto nel 1936 nell'ospedale 546 di Dire Dava per malattia;

- MAMONE Nicodemo camicia nera della M.V.S.N. nato a Anogia nel 1910 deceduto nel 1936 in combattimento a Acab Saat;
- MARAFIOTI Leonardo camicia nera della M.V.S.N. nato a Bianco nel 1915 deceduto nel 1936 in combattimento a Mai Beles;
- MARTORANO Paolo camicia nera della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria nel 1901 deceduto nel 1936 nella 3^a sezione di sanità di Acab Saat per ferite di combattimento;
- MAZZA Francesco soldato di cavalleria nato a Gerace nel 1913 deceduto nel 1936 a Darar in combattimento;
- MERCURI Vincenzo soldato fanteria nato a Melicuccà nel 1911 deceduto nel 1936 nell'ospedale 446 Senafè per malattia;
- MESITI Domenico Antonio soldato di sanità nato a San Giovanni di Gerace nel 1911 deceduto nel 1936 nell'ospedale da campo 2419 di Addis Abeba per malattia;
- MINASI Vincenzo Console della M.V.S.N. nato a Palmi nel 1897 morto per causa accidentale ad Al-maza (Cairo);
- MINNITI TITO sottotenente dell'aeronautica nato nel 1909 a Placanica deceduto il 26 dicembre 1935 a Daga-bur in combattimento, MEDAGLIA D'ORO;
- MORGANTE Luigi camicia nera della M.V.S.N. nato a Rizziconi nel 1909 deceduto nel 1936 a Les Addas in combattimento, MEDAGLIA DI BRONZO;
- MOSCHELLA Enrico sottotenente medico nato a Reggio Calabria nel 1907 deceduto nel 1937 nell'ospedale 416 di Asmara per malattia;
- MURDOLO Luigi Giuseppe camicia nera della M.V.S.N. nato a Martone nel 1908 deceduto nel 1936 ad Harar per causa accidentale;
- OLIVERI Pacifico camicia nera della M.V.S.N. nato a Melicuccà nel 1896 deceduto nel 1936 in combattimento ad Acab Saat;
- PELLEGRINO Giuseppe camicia nera della M.V.S.N. nato a Careri nel 1909 deceduto nel 1936 in combattimento a Les Addas, MEDAGLIA DI BRONZO;
- PEZZANITI Orazio Pietro caporal-maggiore di artiglieria nato a Caulonia nel 1903 deceduto nell'ospedale 77 di Asmara per malattia;
- PISANI DOMENICO NICOLA sottotenente aeronautica pilota nato a Stilo nel 1911 deceduto per cause accidentali nel 1936 all'ospedale di Dire Dava, MEDAGLIA D'ARGENTO;
- POLIMENI Gustavo capomanipolo della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria



- nel 1905 deceduto nel 1936 in combattimento a Acab Saat, MEDAGLIA D'ARGENTO;
- POLIMENI DOMENICO ROBERTO camicia nera della M.V.S.N. nato a Locri nel 1897 deceduto nel 1936 in combattimento a Les Addas, MEDAGLIA D'ARGENTO;
- POLITI Francesco Vincenzo camicia nera della M.V.S.N. nato a Ciminà nel 1896 deceduto nel 1936 in combattimento a Les Addas, MEDAGLIA DI BRONZO SUL CAMPO;
- RIGA Pietro camicia nera della M.V.S.N. nato a Laureana di Borrello nel 1906 deceduto nel 1936 in combattimento a Acab Saat;
- RISO Francesco Antonio camicia nera della M.V.S.N. nato a Monasterace nel 1912 deceduto nel 1936 in combattimento a Mai Belles;
- RISO Giuseppe Gioacchino primocapitano medico del Regio Esercito nato nel 1873 a Gioia Tauro rimpatriato per malattia deceduto nel 1937 all'ospedale militare di Napoli;
- ROSMARINO Silvio Francesco vice caposquadra della M.V.S.N. nato a Locri nel 1898 deceduto nel 1936 nell'ospedale militare di Napoli per ferite riportate in combattimento, MEDAGLIA DI BRONZO;

- ROTILIO Francesco Saverio caporale di fanteria nato nel 1913 a Motta San Giovanni deceduto nel 1936 a Amba Aradam in combattimento, MEDAGLIA D'ARGENTO;
- SCIDONE Giuseppe caposquadra della M.V.S.N. nato nel 1913 a Palmi deceduto in combattimento nel 1936 a Mai Beles, MEDAGLIA DI BRONZO;
- VADALÀ Antonino caposquadra della M.V.S.N. nato a Reggio Calabria nel 1896 deceduto nel 1936 nella sezione di sanità Acab Saat per ferite in combattimento, MEDAGLIA DI BRONZO;
- VARACALLI Francesco camicia nera della M.V.S.N. nato a Ardore Marina nel 1917 deceduto nel 1936 nella sezione di sanità Acab Saat per ferite in combattimento;
- VERSACE Salvatore vicebrigadiere della Regia Guardia di Finanza nato nel 1905 a Bagnara deceduto nel 1936 nell'ospedale 463 di Enda Jesus per malattia;
- ZOCCALI Martino camicia nera della M.V.S.N. nato a Taurianova nel 1917 deceduto nel 1936 nell'ospedale Vittorio Emanuele III di Addis Abeba per ferite in combattimento, MEDAGLIA D'ARGENTO.

